



Chiesto il rinvio a giudizio per «associazione mafiosa»

La Procura: Andreotti deve essere processato

Avrebbe tentato di inquinare le prove

Strade nuove dell'Antimafia

GIUSEPPE CALDAROLA

CINTERESSA ancora sapere la verità sui presunti rapporti fra Andreotti e Cosa Nostra? Di Andreotti ricordiamo le recenti immagini televisive quando, ancora più chiuso nelle spalle, assisteva, vecchio e malato, al dibattito sul governo Berlusconi. Eppure la vicenda politica di un uomo che è stato potentissimo conserva una straordinaria attualità. Soprattutto perché non è vero che la consultazione elettorale che ha cambiato radicalmente il volto politico dell'Italia abbia fatto d'incanto voltare pagina al paese. C'è un passato che pesa e che preme. C'è un bisogno di verità che nessun sistema elettorale può consegnare alla memoria solo di chi vuole continuare ad avere memoria.

La richiesta di processare Andreotti, formulata dalla Procura di Palermo, continua ad essere una notizia di

ROMA. La Procura di Palermo ha deciso: chiederà il rinvio a giudizio di Giulio Andreotti per associazione mafiosa. L'accusa avrebbe fatto consistenti passi avanti rispetto al risultato di quelle prime indagini culminate - a fine marzo del 1993 - nella richiesta di autorizzazione a procedere avanzata al Senato. Sfuma, dunque, definitivamente l'ipotesi di un insabbiamento dell'inchiesta più clamorosa che ha segnato la vita della prima Repubblica. Questa volta, non si tratta solo di dichiarazioni dei pentiti. Come si ricorderà, infatti, già sei «collaboratori» avevano indicato nel superpotente dc il «principale referente» politico di Cosa Nostra. Aveva indicato i suoi incontri con boss di mafia e riferito persino di un incontro, con baci e abbracci, con Totò Riina. Oggi si viene a sapere che Andreotti ha incontrato un suo ex capo scorta manifestando un particolare interesse per la ricostruzione dei suoi viaggi a Palermo. L'episodio è stato ammesso da entrambi. Si apprende anche che il 20 settembre 1987 ci fu un «buco nero» di sei ore nella vigilanza del senatore dc.

RUGGERO FARKAS SAVERIO LODATO
ALLE PAGINE 3 e 4



SEGUE A PAGINA 2

INTERVISTA

Il senatore a vita: «Sono innocente lo dico davanti a Dio»

ROMA. «Sono innocente, se dovessi morire questa sera non avrei nulla da rimproverarmi davanti a Dio. Lo dico il giorno in cui è morto il povero Gorla». Dietro la sua scrivania, Giulio Andreotti commenta la richiesta di rinvio a giudizio. Ammette di aver parlato con gli uomini della sua scorta, ma aggiunge: «No, non ho mai tentato di inquinare le prove».

GIAMPAOLO TUCCI
A PAGINA 3



Alcuni yemeniti aiutano una famiglia russa che si prepara ad evacuare da Aden

Francois Mori/AP

In fuga dallo Yemen. Il Sud proclama la secessione

Preannunciata sui campi di battaglia, la frattura tra il Nord e il Sud dello Yemen ha avuto ieri il suo crisma ufficiale e definitivo: il leader sudista Ali Salem al Baidh ha proclamato ad Aden la costituzione della «Repubblica democratica yemenita» (Rdy). Immediata la reazione del presidente Saleh, che respinge la secessione e ordina la riconquista

della capitale del Sud. I combattimenti infuriano con sempre maggiore accanimento a 50 chilometri da Aden, ma il Sud starebbe già ricevendo aiuti militari dall'esterno. In questo quadro si inserisce il giallo del riconoscimento russo della Rdy: ad Aden si annuncia l'importante «si» del Cremlino. Ma poco dopo, arriva la smentita da Mosca.

GIANCARLO LANNUTTI
A PAGINA 15

È morto Gorla Fu il più giovane capo del governo



STEFANO DI MICHELE
A PAGINA 5

Quel piemontese leale consapevole dei suoi limiti

LUCIANO VIOLANTE

È USCITO da Gallimard, nelle settimane scorse, un'autobiografia di Albert Camus. Si chiama «Le premier homme». Quando ho letto della morte di Giovanni Gorla, a cinquantun'anni, ho pensato ad una pagina di quel libro. Camus va a visitare, a quarantadue anni, la tomba di suo padre, caduto nella battaglia della Marna. Lo fa malvolentieri, più per dovere familiare che per affetto. Aiutato dal custode del cimitero ritrova la tomba, la guarda con distrazione, ma si accorge che tra la data della nascita e quella della morte corrono solo 24 anni. Suo padre è morto a ventiquattro anni e lui ne aveva quarantadue. Camus riflette su sé stesso, figlio adulto di un padre morto ragazzo.

SEGUE A PAGINA 2

Assolto il tesoriere Pds

Ghitti: «Stefanini non ha preso le tangenti Sea»
Craxi filmato in Tunisia, sequestrate le immagini

MILANO. Marcello Stefanini non ha preso tangenti per l'appalto di Malpensa 2000. Il tesoriere del Pds è stato prosciolto dalle accuse di corruzione, finanziamento illecito e turbativa d'asta per quel che riguarda l'inchiesta di Mani Pulite sulle mazzette per gli appalti aeroportuali milanesi (Sea). Lo ha deciso il gip Italo Ghitti, al termine del rito abbreviato: «Non ci sono prove», ha commentato il giudice. Secondo il segretario del Pds Achille Occhetto, questa sentenza è «la dimostrazione definitiva che il Pds è completamente fuori dal sistema delle tangenti». «Per mesi - ha detto Occhetto - ci hanno tenuti sulla graticola. Noi abbiamo avuto fiducia nei magistrati». Tuttavia il giudice Ghitti ha riservato anche un nuovo no alla seconda richiesta di archiviazione fatta dalla Procura per quel che

Un giovane a Palermo Gli vietano di riconoscere il figlio Si dà fuoco

A PAGINA 11

riguarda gli appalti Enel. Stefanini: «Sono tranquillo, perché so di essere estraneo a qualsiasi episodio di corruzione».

Ben diverso l'atteggiamento di Bettino Craxi. La Procura di Milano ha disposto il ritiro del suo passaporto ma lui resta nella villa di Hammamet, in Tunisia, «per ragioni di salute». Ieri una troupe del Tg1 ha cercato di riprendere l'ex segretario del Psi che, pare al volante di un'automobile, stava uscendo dalla villa. Risultato: i giornalisti sono stati bloccati per 4 ore dalla polizia tunisina e il loro materiale è stato sequestrato.

MARCO BRANDO FABRIZIO RONCONI
ALLE PAGINE 9 e 10

Corteo anti-skin Ma autonomi assaltano sede del Msi a Vicenza

VICENZA. Gli autonomi assaltano la sede di Alleanza Nazionale, la devastano e feriscono un giovane. Poi, in piazza dei Signori, lanciano pietre sui leghisti e colpiscono una ragazza. Tutto questo mentre manifesta la «Vicenza democratica», mentre, sotto la basilica paladiana, arrivano sindaci da tutto il Veneto, delegazioni di fabbriche e sindacati, partigiani ed ex internati, pidissini, studenti. Nel comizio, Ettore Gallo, ex presidente della

Corte Costituzionale, attacca i giudici locali, che ricambiano. Ma gli incidenti di ieri, dopo il corteo degli skin-heads, accendono una nuova miccia di polemiche. Il vecchio questione è stato silurato solo cinque giorni fa per avere consentito il corteo delle teste rapate. E ieri la polizia ha lasciato incredibilmente sguaimita la sede di An. Il Pds: «Le provocazioni servono solo ai fascisti».

MICHELE SARTORI
A PAGINA 11



CHE TEMPO FA

Alti e bassi

GIANNI RIOTTA, chiudendo sul *Corriere* un intervento di Bobbio al salone del libro, rimprovera alla sinistra un sostanziale disprezzo per la «cultura bassa» in favore di uno snobistico e perdente attaccamento alla «cultura alta». Si diffonde, poi, in un esauriente elenco di repertorio culturale «basso» (eventi sportivi, di costume, di gusto collettivo) dei quali riesce a restituirci il forte sapore, l'importanza sociale e la collocazione storica solamente in virtù delle proprie ottime letture, della propria eccellente biblioteca, della propria sensibilità sperimentata: in breve, grazie alla sua «cultura alta».

Sicuramente la cultura è una sola, e tanto generosa da poter comprendere - per usare i due esempi fatti da Bobbio - tanto le vittorie di Coppi quanto le poesie di Montale. Il problema, mi sembra, è che chi conosce Montale può apprezzare Coppi; mentre chi conosce solo Coppi non può apprezzare Montale. L'articolo di Riotta è la miglior dimostrazione di come la questione della cultura bassa si ponga soprattutto alle persone di cultura alta.

[MICHELE SERRA]

È l'anno del Milan di Rocco, del Napoli di Juliano, della nazionale di Valcareggi che vince gli europei.

Campionato di calcio 1967/68:
lunedì 23 maggio l'album completo.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

MAFIA E POLITICA.

La richiesta della Procura di Palermo. La vicenda Riina «Un buco di sei ore durante una visita in Sicilia»

Legami con i boss «Giulio Andreotti va processato»

Sperava che il tempo non lavorasse a favore dell'accusa. E, forse, sperava che tutto si risolvesse in una classica richiesta di archiviazione. La Procura di Palermo, invece, ha deciso di chiedere il rinvio a giudizio di Andreotti. Sono infatti emersi episodi sconcertanti. Sono emersi «buchi neri» durante le visite in Sicilia dell'ex uomo politico più potente d'Italia. Ora il gip Agostino Gristina ha un mese di tempo per decidere.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

ROMA. Ha perduto la sua flemma proverbiale, si è mostrato impaziente, e ora - forse - si morde le mani. Precipita in caduta libera la stella dell'uomo più potente della Prima Repubblica. Giulio Andreotti ha cercato di inquinare le prove contro di lui, ha turbato le indagini, ha fatto in modo che su certi fatti, certi suoi viaggi in Sicilia, fosse predisposta una versione di comodo. Ma il diavolo, che notoriamente fa le pentole dimenticando i coperchi, ha finito col metterlo nei guai. Ora «Zio Giulio», come lo chiamavano confidenzialmente i boss più autorevoli di Cosa Nostra, non solo non fa una bella figura, ma dà anche l'impressione di avere voluto fare carte false per coprire alcuni «buchi neri». Ecco perché i giudici di Palermo non hanno più intenzione di chiedere proroghe, sono alla vigilia del deposito della richiesta di rinvio a giudizio, hanno la coscienza serena, lasciandosi alle spalle un lavoro di dimensioni consistenti. Cos'è accaduto di nuovo rispetto alla richiesta di autorizzazione a procedere contro Andreotti che la Procura di Palermo inviò al Senato (fine marzo 1993) ipotizzando il concorso in associazione mafiosa? Tantissime cose.

mente ammesso di essere stato convocato da Andreotti che aveva mostrato particolare interesse alla «esatta» ricostruzione di alcuni viaggi. I magistrati hanno anche concentrato la loro attenzione sul 20 settembre 1987, quando a Palermo si era svolta, alla presenza di leaders di tutti i partiti la «Festa dell'amicizia». Andreotti alloggiava all'hotel Villa Igia.

Il buco nero

Quella mattina uscì alle nove, accompagnato dalla scorta messagli a disposizione a Palermo e dalla scorta fissa, e tornò in albergo attorno a mezzogiorno. Cosa fece sino alle sei del pomeriggio? Le due scorte tornarono in albergo a quell'ora. Il vuoto di sei ore è curioso. Come è curioso che Andreotti abbia sentito il bisogno di avvicinare un caposcorta.

Il pentito Balduccio di Maggio, quello che riferì dell'incontro e del bacio fra Andreotti e Riina, ha sempre parlato di un periodo compreso fra il dopo elezioni politiche (giugno '87) e la vigilia della sentenza del maxi processo (dicembre '87). Solo supposizioni? I magistrati dispongono di altri elementi per provare che quell'incontro

fra l'uomo politico e il boss dei boss si svolse effettivamente nell'abitazione di Ignazio Salvo? Loro invitano ad attendere il deposito degli atti. Si limitano ad aggiungere una frase laconica: «Andreotti, quando veniva a Palermo, non era sempre guardato a vista». Nell'ultimo anno la posizione dell'accusa si è rafforzata. All'inizio, c'erano sei pentiti (Buscetta Mannoia, Marsala, Mutolo, Messina e Di Maggio) che avevano accusato l'uomo politico di essere stato il principale referente di Cosa Nostra; di avere fatto da tramite con il giudice di Cassazione Corrado Carnevale al fine di «aggiustare i processi»; che l'uccisione di Salvo Lima altro non era che un segnale rivolto proprio a lui, quando aveva iniziato a non mantenere più gli impegni assunti con la mafia; di avere incontrato spesso boss mafiosi. Ora, altri tre pentiti, Gioacchino La Barbera, Santo Di Matteo e Salvatore Caneemi, sono tornati su quelle vicende e su quegli episodi confermando i pesanti giudizi già espressi. Non è tutto. Le indagini avrebbero fatto progredire anche le inchieste sulle pagine più misteriose della vita della Prima Repubblica. Dall'omicidio Moro all'omicidio Dalla Chiesa. Dal caso Sindona all'uccisione del giornalista Mino Pecorelli. Dai delitti politici siciliani, Reina, Martarella, La Torre sino all'uccisione dell'eurodeputato Salvo Lima. Sette filoni, «paralleli», sette inchieste che vedono coinvolte anche altre procure. Un totale di trenta fascicoli, per migliaia di pagine. Forse questa mega inchiesta, quando sarà definitivamente conclusa, metterà per sempre la parola fine alla Prima Repubblica.



Giulio Andreotti

Mimmo Chianura / Agf

«Siamo con voi» Sindaci del Nord ai colleghi del Sud

REGGIO EMILIA. «Non dobbiamo lasciarci soli, non li lasceremo soli». Trenta sindaci progressisti, popolari e leghisti dell'area padana scendono in campo al fianco delle nuove amministrazioni siciliane colpite da una impressionante serie di attentati e intimidazioni mafiose. Con un atto per ora simbolico, ma di forte significato, questi primi cittadini delle province di Reggio Emilia, di Mantova e di Modena hanno sottoscritto un documento di solidarietà - con le Giunte comunali siciliane e con le popolazioni che hanno affidato a quei sindaci e a quelle amministrazioni la fiducia in una nuova stagione delle istituzioni. Comuni «piccoli e spesso sconosciuti alla grande opinione pubblica, lontani dalla scena politica nazionale e che - ricordano i sindaci - sono come i nostri, come la maggioranza dei comuni italiani: riconosciuti e rispettati dai cittadini come l'istituzione a loro più vicina». Altre, numerose adesioni al documento vengono raccolte in queste ore: è il primo passo verso una rete di solidarietà nei confronti dei «paesi della Sicilia oggi turbati e minacciati dalle bombe, dagli incendi mafiosi, dalle teste mozzate di animali che ricordano il passato, l'odiosa e diffusa collusione fra potere mafioso e potere politico». Però paesi dell'Italia che vuole ricominciare e perciò non possono essere lasciati soli. In una dichiarazione congiunta, i segretari del Pds di Reggio e Mantova, Zanichelli e Burchielli, rilevano come l'iniziativa dei sindaci - pur non ancora sufficiente, rappresenti un fatto nuovo su cui riflettere, tanto più in un momento in cui «prevaleggono prepotentemente le differenze sulle ragioni comuni». E propongono «un nuovo patto di unità nazionale fondato sulla solidarietà tra città libere e eguali del nord e del sud».

Occhetto: «Bisogna affidarsi alla magistratura»

«Come sempre, ci affidiamo alle prese di posizione della magistratura». E molto cauto, Achille Occhetto, con chi gli chiede di commentare la notizia della richiesta di rinvio a giudizio di Giulio Andreotti per associazione mafiosa. «La magistratura indaga - aggiunge il segretario del Pds - non è un problema sul quale la politica deve intervenire prima della magistratura». Meno cauto, il ministro della Giustizia Alfredo Biondi: «Credo che la legge sia uguale per tutti. Non ci devono essere aree di impunità, ci devono essere aree di garanzia in cui tutto quello che è la pretesa accusatoria si scontra con la difesa ed eleva il grado di giudizio, il processo è un tritico: accusa, difesa e giudizio». I pentiti sono strumentalizzati, a volte? «Il pentito è una fonte di prova. Il teorema politico è qualcosa di più: parte da una base e arriva ad una verifica di attendibilità. Qui c'è la tendenza a trasformare un atto giusto iniziale, una notizia criminale, un'indicazione di responsabilità, in qualcosa di già acquisito, lo sono così rispetto dell'autorità giudiziaria che credo che essa, come deve, agisca nel suo complesso. Sono fasi importanti, oltre a quelle delle indagini e dell'udienza preliminare, anche quella del giudizio».

Il senatore a vita: «Sono innocente, lo giuro, sto pagando il fatto d'aver pestato i piedi a troppe persone»

«Sì, col capo-scorta ho parlato di quei viaggi..»

L'autorizzazione a procedere concessa dal Senato

La vicenda Andreotti ha avuto, prima dell'avvio della indagine da parte della procura di Palermo, una fase parlamentare che si è svolta al Senato. Il 27 marzo dello scorso anno, fu lo stesso Andreotti a dare notizia di aver ricevuto un avviso di garanzia per «concorso in associazione di stampo mafioso». Contestualmente venne recapitata al Senato la richiesta di autorizzazione a procedere, che doveva essere esaminata dalla giunta per le immunità. Sia l'avviso di garanzia, sia la richiesta di autorizzazione a procedere erano controfirmati dal procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli. Il plico, di 246 pagine, venne aperto il lunedì successivo. Dopo una premessa di sei pagine si citavano, nel primo capitolo, le fonti di prova indicando otto pentiti: Tommaso Buscetta, Vincenzo Marsala, Antonino Calderone, Francesco Marino Mannoia, Leonardo Messina, Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese e Baldassarre Di Maggio. La prima riunione della giunta per discutere della richiesta avanzata dalla procura di Palermo si tenne il 20 aprile. Il giorno successivo il senatore a vita venne ascoltato dai commissari. I magistrati, successivamente, inviarono integrazioni alla richiesta di autorizzazione a procedere, mentre Andreotti presentò documenti difensivi per contestare l'accusa. Il 27 aprile, poi, la giunta si esprime a favore della richiesta della procura palermitana. Successivamente, poi, l'aula del Senato votò a favore dell'autorizzazione a procedere.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Stringe nella mano destra una forcice rossa, e la agita con spenta eleganza. Siede dietro la scrivania, lo studio è sobrio, sobri sono i suoi gesti. La mano sinistra che scivola su un foglietto di appunti, i piedi che accompagnano, con ritmo flebile, pensieri nascosti, gli occhi che si muovono e paiono immobili. Senatore Andreotti, lei è innocente? «Se dovessi morire questa sera non avrei niente da farmi rimproverare davanti a Dio... Sono innocente, lo dico nel giorno in cui è morto il povero Gorla».

Stava coltivando l'illusione che il procedimento contro di lui si fosse arenato. «Giulio» aveva rafforzato, quest'illusione, la recente campagna mass-mediale in favore suo e avversa a Gian Carlo Caselli. Il senso di quella «campagna» è facilmente riassumibile: i magistrati di Palermo non hanno indizi seri né prove, saranno costretti a chiedere - ad implorare - una proroga delle indagini.

Falso. I magistrati di Palermo hanno chiesto il rinvio a giudizio dell'ex presidente del Consiglio. L'accusa è ormai nota, concorso in associazione mafiosa.

Senatore, come valuta la richiesta della procura di Palermo?

Forse la procura temeva possibili critiche, perché, dopo oltre un anno, non era stata raggiunta alcuna conclusione nel procedimento a mio carico. Questo potrebbe aver accelerato i tempi... Io, s'intende, mi auguravo che i magistrati decidessero per la richiesta di archiviazione. Un mio desiderio, in verità: perché questa vicenda è stata caricata troppo. Sono stato pre-

sentato come l'uomo della mafia. Spero che i giudici possano ora constatare quanto siano infondate tutte le accuse che mi riguardano.

Ci sono altri tre pentiti che parlano di lei.

I pentiti, già... Quello del pentitismo è un istituto importante. Ma è assurdo ritenere che i pentiti siano al di sopra del bene e del male, che non possano lasciarsi suggestionare e suggerire.

Sembra difficile ipotizzare che nove pentiti si mettano d'accordo per il puro gusto d'infamargli. Se uno organizza un'azione, cerca di organizzarla bene, nel modo più credibile.

Chi avrebbe organizzato quest'azione?

Non lo so, non ho prove documentali... Faccio due ipotesi: volevano farmi fuori dalla vita pubblica; una vendetta della mafia.

L'autore della «congiura»?

Spero che alla fine troveremo una risposta. Facendo vita pubblica un certo numero di piedi li ho pestati. In una fase di grande cambiamento, bè, uno come me, simbolo del non-cambiamento, poteva dare fastidio.

Scusi, ma, stando ai suoi scenari, dovremmo immaginare un gruppo politico che suborna un gruppo di giudici e di poliziotti, e questi, a loro volta, si mettono a convincere Buscetta e gli altri...

Non so, davvero, non so... Ripeto solo che un certo numero di piedi li ho pestati.

I piedi di chi?

Di tante persone.

Nomi?

No, niente nomi. L'onorevole Sgarbi sostiene che

Il giudice Caselli è invaso da furori politici. Lei condivide?

Non è legittimo che io discuta di giudici che si stanno occupando di cose che mi riguardano.

Ma lei, poco fa, ha ipotizzato di essere un obiettivo politico.

L'ho detto, ma spero che non sia vero.

Il suo avvocato dice che abbia vissuto «una fase di polizia».

Ci sono stati momenti di lotta politica, soprattutto in Sicilia, che hanno influenzato fortemente certe decisioni. Non vorrei ricordare per l'ennesima volta Leoluca Orlando, i suoi metodi...

Ricordiamo, invece, Salvo Lima.

In tanti anni non ho mai avuto una richiesta «ospetta» in tema di mafia da parte di Salvo Lima. Mai. In ogni caso, se ho sbagliato, sono pronto a riconoscerlo.

Non è disposto neppure ad ammettere la responsabilità politica di aver avallato, attraverso il legame con Lima, un certo sistema di potere?

Lima è morto. C'è un processo in corso sulla sua uccisione. Aspettiamo prima di dire che era un mafioso.

La commissione antimafia l'ha detto venti anni fa.

In Sicilia la lotta politica s'è fatta anche a colpi di accuse terribili.

Tomiamo all'inchiesta che la riguarda. Le dichiarazioni dei pentiti rappresentano soltanto il punto di partenza. C'è, tra le altre cose, un episodio inquietante. Lei avrebbe incontrato un suo ex caposcorta manifestandogli «particolare interesse» alla ricostruzione dei famosi viaggi in Sicilia.

Che male c'è? Abbiamo cercato di ricostruire - sa, non è facile - dieci

o quindici anni di viaggi... Bè, secondo i pentiti, in alcuni di quei viaggi lei incontrò i boss Bontade e Rina. Il caposcorta, perciò, è un possibile testimone...

Non mica gli ho ordinato «devi dire questo e quest'altro», mica gli ho consigliato di negare, di mentire...

Tecnicamente, potrebbe trattarsi di inquinamento delle prove. Perché? No, non è così. Se ho dato

questa sensazione... È assurdo, non c'è niente da inquirare. Io gli ho detto: ti ricordi se siamo andati in quel tal posto? Mi serviva per capire, per ricordare.

Senatore, tre anni fa lei pronunciò una frase irrituale. In un convegno al Viminale, disse: «Finiremo tutti all'inferno». A che cosa si riferiva?

Non ricordo. Non ricordo. Davvero.

Mercoledì 25 maggio 5 I grandi processi Galileo Galilei Chiesa e scienza un "errore" durato 359 anni A cura di Alceste Santini In edicola con l'Unità I LIBRI DELL'UNITÀ

MAFIA E POLITICA.

Biondi: «I pentiti? Vanno sterilizzati» Caselli non ci sta

Tutto sui pentiti, sui timori di magistrati e investigatori — e degli stessi dissociati di Cosa Nostra — di sterzate improvvise che possano far tornare indietro di anni la lotta alla mafia. Si è discusso di questo, ieri a Palermo, nel convegno sui collaboratori di giustizia. Il ministro Biondi: «Bisogna sterilizzare la collaborazione». Il procuratore Caselli: «Contro i pentiti due azioni: quelle violente e quelle che sfruttano errori veri o presunti».

■ PALERMO Sono preoccupati i pentiti. Preoccupati della *patente* che vorrebbero dare loro, affidando alla Superprocura antimafia il compito di esaminarli. Preoccupati per la *sterilizzazione* proposta dal ministro di Grazia e Giustizia che sottende ad un cambiamento della disciplina sui pentitismo. Balduccio Di Maggio, per fare un esempio, l'ex mafioso che ha collaborato alla cattura di Totò Riina, non è tranquillo e chiede garanzie certe. Sono preoccupati i magistrati, gli investigatori, gli esperti, di una sterzata improvvisa che riporterebbe indietro di decenni la lotta alla mafia, preoccupati di una inversione di rotta lenta, camuffata, ma effettiva. Caselli, il procuratore che ha chiesto il giudizio per Giulio Andreotti considerato l'uomo-cerniera tra mafia e politica romana, è chiaro: «Tra le preoccupazioni dei collaboratori e l'inaridimento delle fonti di prova il passo è breve».

È un laboratorio in fermento la sala gialla di palazzo dei Normanni, a Palermo, dove la fondazione «Giovanni e Francesca Falcone» ha organizzato un convegno *tour de force* di due giorni, sui «Collaboratori di giustizia, legislazioni ed esperienze a confronto».

Biondi apre e saluta Caselli con una stretta di mano non convinta e un «Salve, che piacere vederla». E poi dichiara il pensiero del governo su uno dei nodi della nostra Giustizia: «Occorre cercare soluzioni

normative volte a sterilizzare la collaborazione che deve essere trasparente, neutra, asettica». Un passo in questa direzione? «L'attribuzione al procuratore nazionale antimafia di un ruolo di filtro». Dovrebbe essere il superprocuratore a fungere da costante punto di riferimento per capire l'utilità della collaborazione e per favorire i contatti con i magistrati delle diverse procure distrettuali. E ancora: «In futuro il programma di protezione dovrà essere condizionato ad una preventiva dichiarazione di intenti che il collaboratore dovrà rendere al procuratore nazionale antimafia. Solo dopo questa dichiarazione il collaboratore potrà accedere a strutture carcerarie differenziate».

Comunque la si veda, i loro panni ai pentiti cominciano a stare un po' stretti. C'è una di cambiamenti, se non di «restaurazione» di un vecchio sistema di concepire la lotta alla mafia. Gian Carlo Caselli non ci sta. Non gli piace sicuramente quel potere tutto concentrato nelle mani del superprocuratore. Non gli piacciono soprattutto «polemiche, crociate e guerre di religione che non aiutano a risolvere i problemi sulle garanzie di genuinità delle dichiarazioni dei collaboratori». «L'uso dei pentiti ha ottenuto importanti risultati. Si dice "squadra che vince non si cambia". E allora perché in questa materia sarebbe tutto da rifare? Io credo che senza i pentiti la strage di Capaci sarebbe tuttora un mistero

E allora bisogna chiedersi a chi giova scatenare polemiche? Quando si aprono crepe nel fronte avversario si mettono in campo contro i pentiti due tipi di azioni: quelle violente, puramente criminali, e quelle che sfruttano errori veri o presunti nella loro gestione per delegittimarli».

È sottinteso, strisciante ma la discussione qui sembra centrata su un problema: c'è chi vorrebbe controllare ciò che dicono i pentiti prima che i fascicoli con i verbali finiscano sul tavolo dei pm delegati per le indagini. C'è chi getta sul piatto della bilancia il timore di un pentito piagiato o drogato dalla magistratura. Il dibattito è rovente. I pentiti hanno paura di rimanere isolati. Spesso i questi casi hanno deciso clamorose proteste.

Luigi Li Gotti difende Buscetta Contorno, Manno Mannoia, il gotha dei pentiti di Cosa Nostra, difende altri trenta collaboratori. Si è scagliato contro le vaghe idee di riforma della normativa sui pentiti. «Ho sentito parlare di concessioni progressive di benefici ai collaboratori. Significherebbe solo obbligarli a centellinare le loro rivelazioni». L'avvocato propone: «La difesa potrebbe essere assunta da un legale comune limitatamente a due soli imputati nello stesso procedimento, nei procedimenti connessi e in quelli collegati e purché le due posizioni non siano incompatibili». Forse prevede un ritorno al passato. Li Gotti quando ricorda le durissime condizioni in cui si trovavano i pentiti quando non c'era una legge che li tutelava. «Prevedo che anche tra poco assisteremo a fatti gravi. Si scoprirà ad esempio che nel 1987 quando Cosa Nostra uccideva i familiari di Buscetta, lo Stato gli passava i soldi per sopravvivere. Tra due settimane qualcuno potrebbe decidere di far scoppiare un altro scandalo su questo fatto o su un altro. È tutto programmato».

□ R.F.

Il ministro di Grazia e Giustizia propone una «patente»
«L'esame dei collaboratori va affidato alla Superprocura»



Il ministro della Giustizia Alfredo Biondi e Maria Falcone. A destra Pino Arlacchi

Labruzzo / Ansa

Parla Pino Arlacchi, deputato progressista

«Le polemiche sulla legge? Un attacco ai magistrati»

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO La chiave di tutto sta nella creazione di un'agenzia di protezione dei testimoni. È questa la proposta di Pino Arlacchi, attento studioso del pianeta mafia eletto alla camera nelle liste dei progressisti, coordinatore del comitato scientifico della fondazione «Giovanni e Francesca Falcone». «Ho proposto la creazione di un'agenzia di protezione dei testimoni che si ispiri a quella del Marshall statunitense. Si dovrebbe occupare dei sistemi e servizi di sicurezza per i pentiti e i testimoni. Un'agenzia indipendente dalla polizia giudiziaria e che quindi non si esponga al sospetto di inquinamento della prova».

Cosa pensa della proposta - riproposta da Biondi e contestata da Caselli - che si affidi alla centralizzazione della gestione dei pentiti, affidando alla Dna il filtro delle deposizioni e delle indagini?

Nessuna struttura può dare la «patente» di pentito. Il rischio di un accentramento è inaccettabile, come sarebbe grave anche il con-

flitto con le procure locali.

La legge sul pentito secondo l'orientamento della maggioranza dovrebbe essere modificata. Che ne pensa?

La legge non va toccata. Potrebbe essere di miglioramenti modifiche di tipo tecnico. Basterebbe rivedere il regolamento. Le sortite della Parenti e quelle del ministro Previti hanno un che di dilettantesco. La questione del pentito che deve dire tutto è un'idea che non esiste. È impraticabile. Negli Usa il rapporto tra pentito e autorità è contrattualizzato. Il collaboratore deve dire tutto quello che sa su un determinato procedimento con alcuni imputati e certi reati. Dopo anni lo stesso pentito può collaborare per un altro procedimento. È indovinare l'idea che un mafioso che è stato associato per dieci o venti anni a Cosa nostra racconti tutto quello che sa subito. Chi dice queste cose non ha mai visto in faccia un collaboratore. Il pentito non può ricordare tutti i fatti criminali a cui ha partecipato o di cui ha notizia fin dal primo incontro col pm e negli incontri successivi an-

che se si prolungano per mesi. O non vuole ricordare o i suoi ricordi devono essere sollecitati dal magistrato che deve indicargli episodi e reati precisi. Ha ragione Caselli quando dice che quella sui pentiti è «una polemica montata a freddo». In Sicilia non c'è stato un «caso Tortora». E allora la polemica potrebbe essere un'azione di intimidazione preventiva contro pentiti, magistrati e poliziotti che svolgono le indagini.

Come vede l'impegno del nuovo governo in tempi di lotta alla mafia?

Il governo col programma presentato alle Camere ha dimostrato intenzioni estremamente generiche e talvolta poco credibili. Nessun cenno alla lotta al riciclaggio alla depenalizzazione dei reati minori alle garanzie che la legge sui pentiti non verrà toccata, tutti punti invece presenti nel programma elettorale. Queste oscillazioni non sono casuali, ma dimostrano una mancanza di volontà seria e approfondita su questi temi. C'è una produzione ideologica di argomentazioni sui pentiti che non scendono mai su casi concreti. La

realtà è che questi signori non hanno fiducia nei magistrati pentano che non sappiano fare il proprio mestiere. Ma chi sono? Dove e quando hanno sbagliato? Perché non lo dicono?

La procura palermitana ha chiesto il rinvio a giudizio del senatore Andreotti per mafia. Molte indagini sono nate dalle dichiarazioni dei pentiti...

È un passo avanti verso la verità. Dico solo che la consuetudine di rapporti, tra esponenti politici locali, nazionali e uomini d'onore è stata documentata proprio da Falcone. Sulla richiesta di rinvio a giudizio penso che i magistrati non si sarebbero mossi in questo senso se non avessero avuto elementi probatori forti. Non hanno chiesto la proroga delle indagini come avrebbero potuto fare.

Si parla della possibilità di una diversificazione delle carriere dei magistrati...

Nota semplicemente che tutti i magistrati sono contrari. E poi non sembra questo il problema all'ordine del giorno. I mali della giustizia sono altri e sono quelli di sempre.



«Così possiamo battere i boss» In quattordici punti il piano dei Progressisti

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Il governo è chiamato mercoledì a comunicare alla Camera che cosa intenda fare concretamente per fronteggiare la violenta offensiva intimidatrice scatenata dalla criminalità mafiosa contro i sindacati, i magistrati ed esponenti politici e sindacali del palermitano e del catanese. L'occasione è costituita dalla discussione di specifiche interpellanze del gruppo Progressisti-Federativo (primo firmatario Achille Occhetto, che probabilmente interverrà nel dibattito), di Ad (l'ex giudice Ayala), dei popolari (il capogruppo Andreotta e Mattarella), di Rifondazione, di altri gruppi. È probabile che a nome del governo risponderà il ministro dell'Interno Roberto Maroni che nei giorni scorsi ha presieduto a Palermo un vertice appunto per coordinare le iniziative contro quella che appare come una nuova stagione di attentati e di minacce ad esponenti di punta della società civile e alle stesse istituzioni democratiche.

Il dibattito della prossima settimana non è del resto che l'aspetto più contingente (ma non per questo meno rilevante) di una più vasta iniziativa che l'opposizione di sinistra sta sviluppando e che si è appena concretata nell'elaborazione di un vero e proprio piano di contrasto immediato ed efficace contro l'escalation dell'offensiva mafiosa. Questo piano, articolato in quattordici punti, è contenuto in una mozione che il gruppo Pro-

gressisti-Federativo ha presentato ieri alla Camera a firma del presidente Luigi Berlinguer di Luciano Violante e di tutti i deputati progressisti eletti in Sicilia. La fissazione della data di discussione e voto della mozione spetterà alla conferenza dei capigruppo di Montecitorio.

Le proposte dei Progressisti tendono ad impegnare il governo anzitutto ad istituire immediatamente un nucleo interforze di polizia giudiziaria senza limiti territoriali che segua le indagini su questo tipo di attentati e intimidazioni: ad assicurare un'opportuna rotazione del personale delle forze di polizia «laddove appaia necessario evitare il rischio di una eccessiva integrazione in ambienti a forte presenza mafiosa» e ad attuare analoghe rotazioni dei segretari comunali «laddove essa si dimostri opportuna in base ai rilievi specificatamente e motivatamente posti dagli amministratori locali», a varare un programma sistematico e permanente di attacco alle ricchezze mafiose favorendo il celere svolgimento di procedimenti per l'applicazione delle misure di prevenzione per il sequestro e la confisca dei beni.

Altri punti del piano sostengono alle organizzazioni del volontariato impegnate nell'attività di socializzazione del territorio, efficace lotta alla dispersione scolastica supportata da tecnici ed economisti all'azione dei poteri locali nella promozione di politiche sociali «adonec a rimuovere le cause del radicamento

del fenomeno mafioso. Due impegni guardano poi essenzialmente misure di sostegno all'azione della magistratura per un verso e rafforzare la dotazione degli uffici giudiziari «con priorità per le sedi a più alta intensità mafiosa, almeno sino al completamento degli organici e del personale amministrativo» e per un altro verso procedere con assoluta prontezza all'informaticizzazione di tutti gli uffici giudiziari.

Ovviamente, in questo contesto le richieste di garantire un congruo indennizzo dei danni alle vittime dell'ondata di attentati e, insieme, di assicurare il democratico svolgimento della imminente tornata di amministrative siciliane «nelle quali si sta configurando un pesante condizionamento da parte dei poteri mafiosi». Ma il piano di contrasto prevede anche due rilevanti scadenze politiche: favorire la rapida approvazione della legge re-istitutiva della Commissione parlamentare antimafia (i cui poteri sono scaduti con la fine della passata legislatura) e sostenere nel prossimo vertice napoletano del G7 l'esigenza di attuale e permanente coordinamento delle politiche nazionali di contrasto alla criminalità organizzata sino a dar vita a quello spazio antimafia internazionale più volte proposto dalla Commissione antimafia nei due anni passati. Una volta approvata la mozione il governo dovrà riferire entro un mese sulla misure adottate sino a quel momento e sui risultati già eventualmente conseguiti.

CON IL PATROCINIO DI:
COMUNE DI ROMA - PROVINCIA DI ROMA - REGIONE LAZIO

DOMENICA 22 MAGGIO ore 9,30
OSTIA (Parco "La Pinetina")

TUTTI IN BICI PER UN GIRO DI SOLIDARIETA'

IL GRANDE
APPUNTAMENTO
A FAVORE
DEI MALATI DI
SCLEROSI
MULTIPLA

CICLISMO
AQUILONI
SCACCHI
SPETTACOLO
PATTINAGGIO
PALLAVOLO

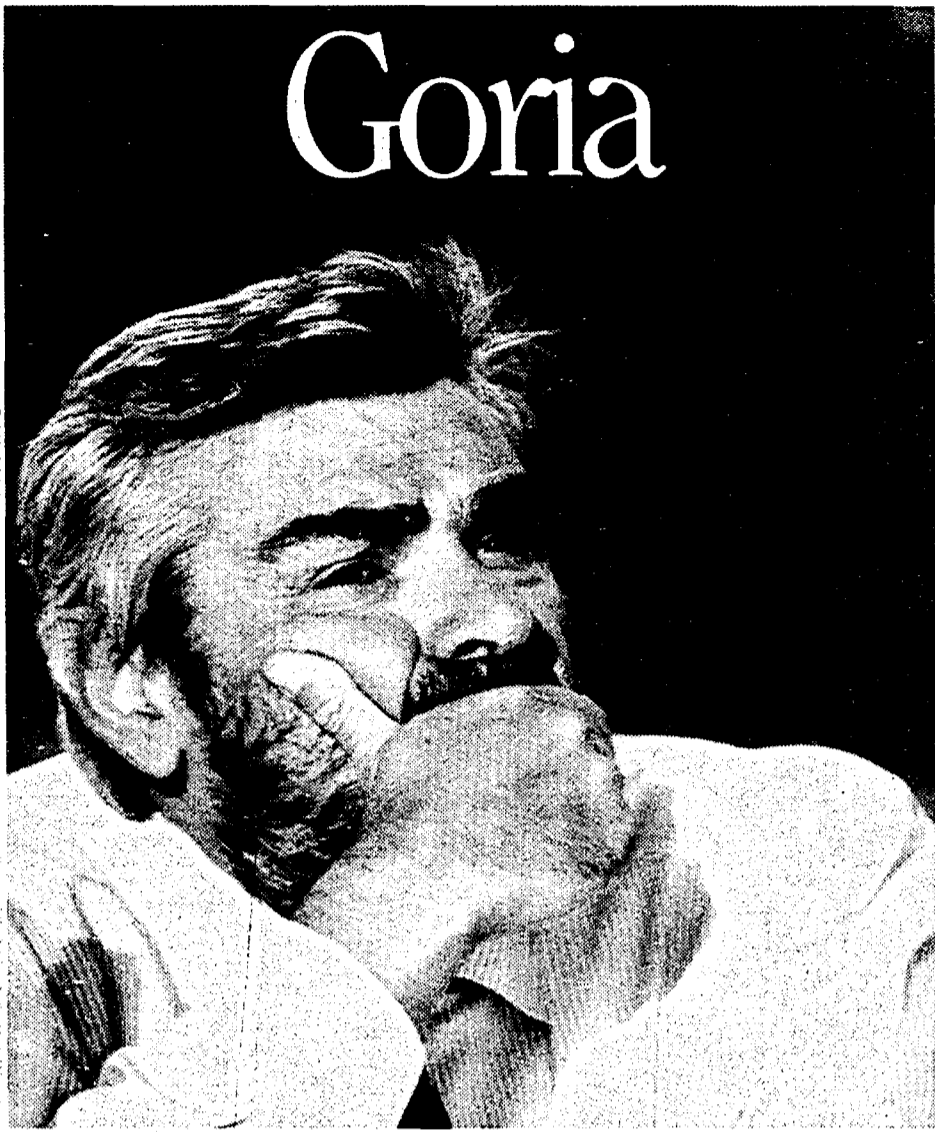
INFORMAZIONI
E PREVENUTA:
(06) 43 94 682
(06) 57 58 395
(06) 47 41 542

SPONSORS UFFICIALI: DOMENICHELLI - NEUTRO ROBERTS

SERVICE CO - Tel. 4394682

Cordoglio per la scomparsa dell'ex presidente del Consiglio

Goria



Stefano Carofei/Sintes

ROMA. A volte, fino a poco tempo fa, lo potevi incontrare in qualche stradina nel centro di Roma, di quelle che costeggiano i palazzi del potere. Camminava rasente ai muri, lo sguardo chino, il passo veloce. Portava dentro la malattia che l'avrebbe ucciso - e il dolore per le inchieste giudiziarie che lo coinvolgevano. Finiva un'epoca politica, chiudeva la Dc, cadevano uomini e poteri - e Giovanni Goria restava in silenzio. E se gli chiedevi un'intervista per parlare di tutto questo, gentile ti faceva sapere: «No, non parlerò più finché non si risolveranno tutte le mie vicende. Fino a quel momento non dirò niente ai giornali...». Un silenzio che ha mantenuto fino alla fine.

Ormai non sogno più. Del male di Goria tutti parlavano sottovoce. Quelli che erano stati al governo con lui, i suoi ex ministri, gli amici di partito, gli avversari... «Ma Goria come sta?». Da giorni, ormai, non usciva neanche più di casa. Alcuni lo ricordano, neanche tre mesi fa, in un'aula del tribunale di Torino: storie di tangenti per l'ospedale di Asti. «No, non parlerò con i giornalisti finché tutto non si risolve». Non ha fatto in tempo. E ora il suo avvocato commenta: «Su di lui si era abbattuta una maledizione giudiziaria».

Era stato l'enfant prodige del Biancofiore. Quando il Biancofiore era forte e pareva eterno. Il più giovane ministro del Tesoro. Subito dopo il più giovane presidente del Consiglio. «Un'invenzione di Ciriaco De Mita», dissero i maligni. Ed era vero. E lui confermava fin dal tempo in cui sedeva alla scrivania di Quintino Sella: «Sono qui perché ho fatto parte di un'invenzione di De Mita». Fu un «govicchio», il suo: stentato, ridicolizzato, un governo balneare d'inverno, sbeffeggiato dai socialisti di Craxi, tenuto in vita dalla Dc solo per meglio regolare le lotte interne al partito. E lui lì, tra la Valtellina che frana, i detenuti di Porto Azzurro in rivolta, il Golfo Persico da sminare... Duecento giorni, quasi tutti senza storia. Se ne andò dicendo: «Tanti sogni nel cassetto restano lì. È lo scotto di questa vita che non mi fa più sognare anche in termini di successo personale. Forse perché ho fatto tanto, certo più di quanto potessi immaginare...». Raccontava: «Prego più volte al giorno, cerco un dialogo privilegiato con Dio...». I suoi amici, invece, dicono: «Si è interessato di politica fino all'ultimo. Anche se soffriva, se non riusciva più a vedere la televisione...».

Da Sandokan al silenzio. Goria, alla fine, era un politico bruciato. Non solo per le inchieste giudiziarie. No, era stato bruciato ben prima dei magistrati. Bruciato dai giochi di partito. Bruciato da alcuni suoi sbagli clamorosi. Bruciato da errori politici. Anche questa, alla fine, è una storia tutta democristiana. Una storia che parte da «Sandokan» e finisce (politicamente) nell'ostinato silenzio di Goria malato. Non era un «cavallo di razza» della Dc. Non era un capocorrente. Non aveva una personalità travolgente. Non elaborava alcuna linea politica. Non era né Andreotti né Fanfani né Martinazzoli. E neanche Gava, Piccoli, Colombo. Diceva di sé: «So di essere banale...».

Il triste tramonto dell'«enfant prodige»

Giovanni Goria è morto ieri mattina, a 51 anni, nella sua casa di Asti, per un tumore al polmone. Deputato dal '76 al '92, era stato ministro del Tesoro con Craxi e, nell'87, il più giovane presidente del Consiglio della Repubblica. In seguito, ministro dell'Agricoltura e della Finanze con Andreotti e Amato. Coinvolto in alcune in-

chieste giudiziarie per tangenti (da quella sulla Cassa di risparmio di Asti fu assolto) la più importante delle quali è quella sul nuovo ospedale della città piemontese. Messaggi di cordoglio da Berlusconi a Spadolini, dalla Jervolino a Craxi a Maroni. Il presidente Oscar Luigi Scalfaro in visita nella camera ardente.

STEFANO DI MICHELE

Confidava: «La vita parlamentare e governativa è molto pesante: non è sopportabile da una persona normale quale io mi considero...». Allargava le braccia: «La mia massima ambizione era quella di non far danni». Un travet della Balena Bianca finito - per il caso, per le ambizioni altrui - in alto, sull'Olimpo del potere. Vicino al sole. Dove

ci si brucia. Aveva cominciato come Sandokan. Erano gli anni dell'eroe salgariano smistato dalla tivù di Stato, e dell'insopportabile attore che lo interpretava. Kabir Bedi: occhi languidi, folta chioma e barba seducente. E quel giovane ministro del Tesoro (giovane, poi, come erano giovani Fanfani e Moro quando ot-

tennero il loro primo ministero) all'inizio degli anni Ottanta, colpì l'immaginazione. Fisicamente, almeno, era del tutto diverso dalla democristianità imperante: bruttina, grigia, malvestita e indisponente, vacua o arrogante. Si aprì, sui giornali, il solito dibattito scemo: quanto piace Goria alle donne? Tanto, era il responso.

Guerra aperta per la segreteria Formigoni lancia la sua candidatura

Martinazzoli al Ppi: «Un attentato quei voti al governo»

«Facendo passare al Senato il governo Berlusconi i popolari hanno attentato al proprio futuro». Mino Martinazzoli riprende la parola e definisce una «boutade» la preoccupazione di chi teme la confusione con l'opposizione di sinistra, mentre la battaglia congressuale, di fatto già aperta, procede a sciolte. Jervolino: non mi candido per la segreteria. «Spero che il candidato rappresenti un vero salto generazionale». La caccia all'uomo è aperta.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Rocco Buttiglione è un filosofo, molto vicino alle vicende vaticane. Ma è anche un signore d'altri tempi. Se ci si avvicina per chiedergli un parere, una battuta, il professore prima ti bacchia la mano, poi, togliendosi l'eterno mezzo toscano dalla bocca, ti dice somidendo sommessamente che no, non rilascia dichiarazioni. Oppure si, lui la tal cosa la vede in questo modo... Così il filosofo ha pensato bene venerdì di non essere in aula per votare contro il governo Berlusconi, ma di andare a Torino a presentare le liste del Ppi per le elezioni europee. Certo un voto in meno (ma poi si è visto che anche Formigoni proprio nel momento della chiamata era fuori dell'aula, impegnato in una telefonata) non ha modificato nulla, perché il margine della coalizione di governo è ben ampio. Ma da chi si è candidato a dirigere un partito che è all'opposizione ci si sarebbe aspettati un comportamento politico, invece questo viaggio a Torino ha tanto il sapore di un gesto di amicizia, come dire: caro amico Silvio, accomodati. Da vero signore, chiosa un uomo di piazza del Gesù, insomma anche l'uomo del baciamento è stato catturato dal fare suadente del cavaliere, che per ogni Ppi usa un metodo diverso: la carota o il bastone. I quattro senatori che si sono assentati dall'aula «li ha trattati da ascar», osserva una gellida Rosy Bindi. «Ha comprato i loro voti, il che dimostra che questa maggioranza è arrogante e annuncerà un regime». In ogni caso, qualsiasi politica metta in pratica per ottenere consenso, Berlusconi procede come un treno nella marcia di avvicinamento del Ppi. Favorito, come è evidente, da chi fa di tutto per spianargli la strada. Non è un mistero per nessuno che il coordinatore lombardo dei popolari è il più aperturista di tutti. Diceva ieri Roberto Formigoni: «Non è il migliore dei governi possibili, ma è l'unico governo possibile in questo momento». Chiaro? E perché non ci siano dubbi lui ha messo in campo la propria candidatura per la guida del partito, un partito che deve scegliere da che parte stare, senza bloccarsi al centro in un immobilismo mortale.

«Io non ho sognato ma ho cercato di fare un partito nuovo e oggi non conviene stare a distruggere quello che altri vogliono costruire». Mino Martinazzoli dal lago d'Isèo, dove è impegnato in un convegno su Moro con Walter Veltroni e Carlo Azeglio Ciampi, prende la parola per la prima volta dopo il voto sulla fiducia e le ultime sciabbolate pregressuali. E osserva che facendo passare al Senato il governo «i popolari hanno attentato al proprio futuro». Un'opinione diametralmente opposta a quella di coloro che da settimane stanno lavorando - dentro e fuori il Ppi - affinché il partito cambi posizione, che si distingua dall'opposizione della sinistra. Un timore che Martinazzoli definisce «una boutade». Missini e

Amministratori Censimento di quelli ancora fedeli al partito

Si sono riuniti di nuovo gli amministratori del Ppi, o meglio quella parte che ritiene delegittimata l'attuale dirigenza del partito. Nell'incontro, svoltosi a Roma, è stata sottolineata l'urgenza del congresso, nella cui sede si può avvenire l'elezione del nuovo segretario. I rappresentanti del coordinamento arriveranno alle assise di luglio con un autonomo documento politico. Ma quanti sono gli amministratori del Ppi? Quanti eletti con la Dc sono già passati in altri raggruppamenti, in modo particolare in Forza Italia? «Sono tantissimi», dice Francesco D'Onofrio, ministro ccd. E anche Domenico Menntti, coordinatore di Forza Italia, vero consigliere politico del capo del governo, sostiene la stessa cosa. A piazza del Gesù però non sono in grado di quantificare il processo. Ma in vista del congresso è evidente che un censimento andrà fatto: per capire la consistenza del partito. I numeri in questo caso sono molto importanti, sono l'organizzazione visibile, per dirla con l'ex pattista Alberto Michellini, che interessa tanto a chi ha in animo di costruire la «terza cosa», il partito o la federazione dei cattolici moderati.

INTERVISTA

Il ricordo della leader storica della sinistra dc: «Uscì deluso dall'esperienza nel governo»

Anselmi: «Un giovane col gusto per la politica»

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE URBANO

ISEO (BRESCIA). «Si, è giusto ricordare Giovanni Goria». Tina Anselmi ha appena finito di parlare davanti a una platea affollata e attenta. No, non poteva mancare al 12 convegno nazionale sulla figura e l'opera di Aldo Moro. Il tema di quest'anno? Inequivocabile: «A destra! A destra! Seconda repubblica? I confini della democrazia». Corrado Guerzoni ne parlerà a lungo, ricucendolo nel pensiero, anzi nel «crucchio» e nel «dramma», del leader assassinato dalle Brigate Rosse. La verve polemica dell'ex presidente della commissione P2 è intatta nel denunciare con forza il «complotto» legato a Licio Gelli e alla sua loggia segreta. «È una vergogna». E quasi si scusa per non aver subito parlato di Giovanni Goria. Come lo ricorda? Come una persona giovane, pieno di vitalità, con il gusto della politica. Una persona che aveva la

consapevolezza di portare un contributo di democrazia sia nel partito che al Paese. Come una persona che nonostante fosse provato dalle vicende giudiziarie che peraltro lo hanno scagionato prima della morte, aveva sempre mantenuto immutato il suo ottimismo. Fu il più giovane dei presidenti del consiglio espresso dalla Dc. Ma era anche l'espressione della vecchia Dc. È un'analisi che regge? All'epoca della sua elezione a presidente del Consiglio non c'era ancora la moda del nuovismo. Venne scelto perché era il punto di equilibrio. Non ritiene l'età un fattore determinante? Non credo che ne l'età, né il nuovo siano categorie che permettano di definire il meglio. Fu casuale allora l'elezione del giovane Goria?

Si, lui fu un giovanissimo presidente del Consiglio. Aveva reso leggibile l'espressione del nuovo gruppo dirigente nella vecchia Dc. Dimostrò che il rinnovamento era possibile. In un certo senso fu il battistrada di un processo che stava imponendosi. In realtà il suo governo non durò molto. E se cadde fu anche a causa dell'atteggiamento della Dc. No? Un giudizio storico sul governo Goria non può prescindere da un'analisi più profonda e complessa dei rapporti politici in quegli anni. Non dimentichiamo nemmeno che Goria uscì da quell'esperienza un po' deluso. Delusione che forse successivamente aumentò. Cosa vuol dire? Che a causa della regola dell'incompatibilità vigente nella Dc, nella sua ultima esperienza come ministro entrò nel governo dopo essersi dimesso da deputato. Lo fece perché credeva perfet-

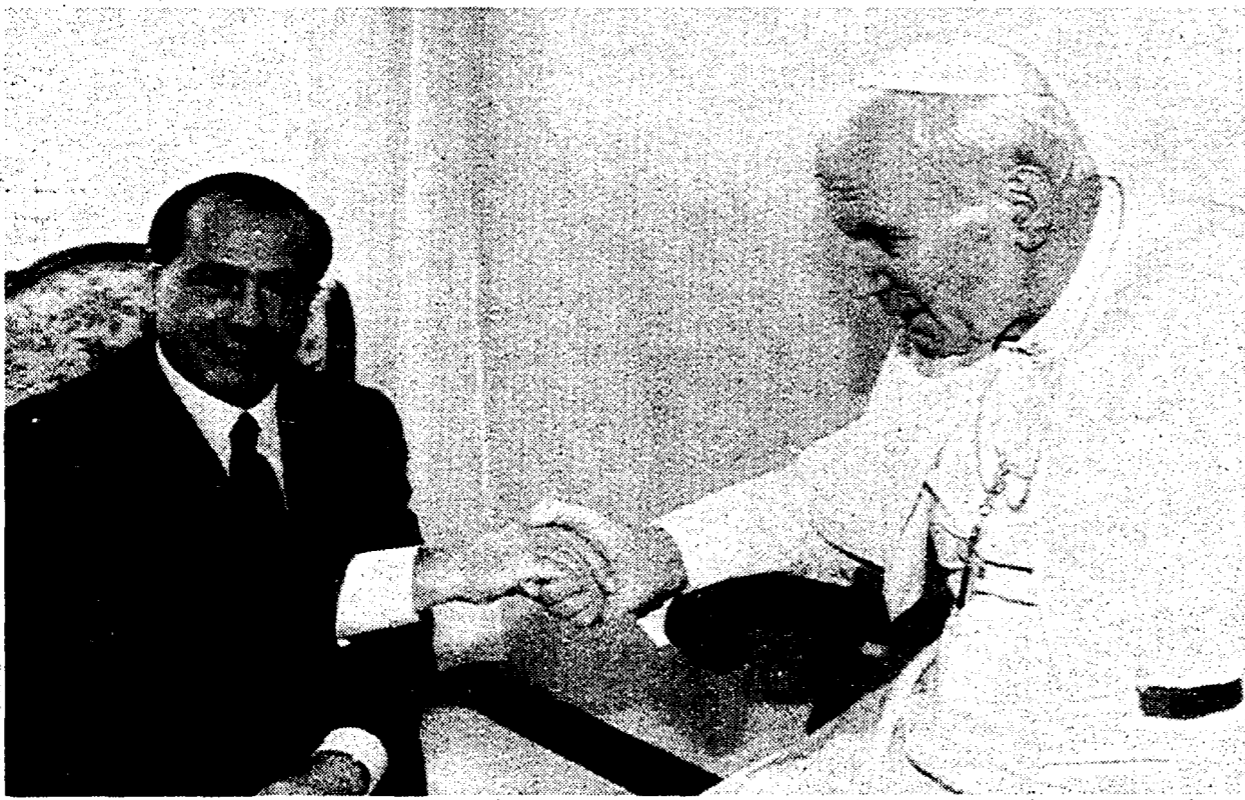
tamente nel nuovo corso di un partito che voleva cambiare profondamente. Ma quel governo non durò molto. Cosa pensa oggi nel vedere alcuni suoi ex compagni di partito alleati del governo Berlusconi? Mi fa un po' senso. Ma soprattutto lo giudico un gravissimo errore. Al di là delle persone colpisce la loro presenza politica nel governo Berlusconi. Ci rende meno credibili. Rendono più difficile la nascita del nuovo partito. Può fare una previsione sui tempi? Abbiamo pochi mesi. Abbiamo davvero poco tempo per impostare in modo chiaro e serio la nostra posizione tra l'opposizione e il governo. Ma lei da che parte sta? Ovviamente all'opposizione. Cosa pensa del governo Berlusconi? Politicamente non può avere la mia adesione. Guardo con preoccupazione a un gruppo dirigente

che in larga parte ha la sua estrazione nel partito fascista e nell'esperienza della P2. Il mio augurio è comunque che riesca a tradurre in fatti le promesse. Nel suo intervento al convegno parlando della P2 ha lanciato un nuovo motto. Cosa la preoccupa di più? Che il Paese sembra non reagire più. Ma come si può sopportare che uno come Gelli dica impunemente che la valigia con l'esplosivo utilizzata per compiere la strage di Bologna sia scoppata per caso, per un mozzicone fatto cadere da un fumatore sbadato? È allucinante! Si prende in giro l'intero Paese! Si offendono persone che non sanno ancora perché i loro cari sono morti. Vuol dare un consiglio al governo Berlusconi? No. Lo darei semmai al Paese. Ossia? Bisogna reagire. Non si può assorbire tutto.

Advertisement for the book 'ARMI, AFFARI, TANGENTI' by Maurizio Simoncelli, published by Ediesse. The ad includes the publisher's name, the book title, a list of authors (Marcello Alessi, Fabrizio Battistelli, Giovanna Ricoveri, Mario Sepi), the publisher's address (Via della Guglia, 60 - Roma), and contact information (Tel. 06/44870325 Fax 06/4469007).

Elezioni e tv Segni: chiediamo a Scalfaro di garantire tutti

Mario Segni chiede, in una lettera a tutti i responsabili delle liste presenti nella competizione per le Europee, di sottoporre, tutti insieme, al presidente della Repubblica, l'esigenza di garantire il corretto svolgimento della campagna elettorale, assicurando in concreto il rispetto delle regole delle pari opportunità per ciascuna lista, negli spazi televisivi pubblici e privati.



L'incontro tra Silvio Berlusconi e il Papa al Policlinico Gemelli

Arturo Mari / Ap

Berlusconi si presenta al Papa Ieri l'incontro per offrire «collaborazione»

Incontro di venti minuti ieri mattina tra Giovanni Paolo II e Berlusconi al Gemelli. Il capo del governo ha voluto fare gli «auguri di guarigione al Papa», manifestargli «apprezzamento» per l'opera che svolge ed offrirgli da «cattolico» la sua «collaborazione».

fatto così tanto per il bene comune e che, anche a prezzo di enormi sacrifici personali, si è impegnato e si impegna per la difesa di quei valori di solidarietà e di rispetto della persona umana nei quali anch'io, come cittadino e come cattolico, mi riconosco. Una dichiarazione, quindi, di piena fedeltà alla Chiesa ed alla tradizione cattolica quasi a fare intendere che se è vero che è scomparsa la Dc, c'è chi cerca di raccogliermi l'eredità ai fini di assicurare un certo mondo cattolico da cui ho preso i voti e di incalzare il Ppi ed ancora di più il suo elettorato a seguire l'esempio dei parlamentari scissionisti.

to rivelare di aver parlato con il Papa anche della situazione attuale, dei rapporti tra l'Italia e la S. Sede promettendo «collaborazione» e precisando che questa «ci sarà perché i valori della tradizione cristiana appartengono al popolo italiano». Un passo politico, quindi, rivolto a far cadere quelle riserve che sono affiorate nei confronti del suo governo anche da parte di molti vescovi durante la loro assemblea appena conclusasi tanto da indurre il card. Camillo Ruini a dire che un giudizio potrà essere espresso soltanto alla luce dei fatti. E ieri l'on. Berlusconi ha compiuto il primo anche al fine di preparare il terreno per il suo prossimo incontro con il presidente della Cei.

gio di invito ad essere «costruttori di dialogo e di pace» ai diecimila bambini convenuti da tutta Italia nell'aula Paolo VI per festeggiare i 150 anni della Pontificia Opera dell'infanzia missionaria. Nata dall'iniziativa di un vescovo francese per soccorrere i bambini cinesi abbandonati, si è estesa ai bambini di tutto il mondo per un impegno di solidarietà materiale e spirituale. I diecimila bambini, che hanno lanciato da piazza S. Pietro un messaggio di fiducia con lo slogan «coloriamo il mondo di speranza, di serenità e di pace», sono stati i protagonisti di una manifestazione, ricca di canti e di gesti di fraternità, ma pure di momenti toccanti con la testimonianza di una ragazza bosniaca, la giovane autrice del diario della guerra in Bosnia. Sono stati lanciati molti messaggi fra cui, «Papa non ti preoccupare, anche se rimarrai zoppo, tu riesci egualmente a correre per il mondo a dire quello che devi dire» e «rinnoviamo la terra per renderla più bella». Alla fine c'è stato il momento più spettacolare quando in piazza S. Pietro sono stati lanciati 30 mila elicotteri di carta realizzati con il contributo dell'aeronautica militare italiana e sui quali era scritto: «Vorrei che i bambini non avessero i segni della guerra».

Viaggio per assicurare gli Usa E domani Martino vola a Washington

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Impegni internazionali per il governo: mentre Berlusconi corre ad incontrare il Papa offrendo piena collaborazione, il ministro degli Esteri Antonio Martino vola domani negli States, dove le preoccupazioni per il nuovo governo non sono ancora placate. Saranno due giornate fite di impegni per il nuovo ministro degli Esteri, che lunedì mattina incontrerà la stampa italiana, sarà intervistato dalla Cnn e andrà a colazione con giornalisti e «opinion-makers» americani. Quest'ultimo è l'appuntamento più atteso, dopo le allarmistiche corrispondenze da roma sui «fascisti al governo». E ieri, nuovamente, il Washington Post ha ripreso la preoccupazione che suscita in America la nuova destra italiana e la presenza dei fascisti al governo.

«smantellare ciò che rimane dello stato corporativo di Mussolini». Per il ministro degli Esteri, prosegue l'articolo, tra le forze di maggioranza non ci sono differenze di opinioni su questo punto, come sulla necessità di proseguire le privatizzazioni. Il ministro degli Esteri italiano - di cui si citano tra l'altro gli studi all'Università di Chicago, le simpatie per la Thatcher e Milton Friedman - viene descritto come sospettoso verso i politici di professione che «se non c'è una legge che limiti il loro potere di spesa usano questo potere per essere rieletti».

«All'Italia mancano molte cose rispetto alla Gran Bretagna, ma ha una cosa che lei non aveva quando ha cominciato: il suo esempio. Questa la risposta del ministro degli Esteri Antonio Martino ad un messaggio augurale di Margaret Thatcher, secondo quanto scrive Jim Hoagland in un articolo per il Washington Post che è apparsa ieri sulla pagina delle opinioni dell'International Herald Tribune. Questo non è sufficiente - scrive Hoagland commentando le parole di Martino - per trasformare la politica corrotta e l'economia statalizzata italiana. Ma è un inizio. Martino non ritiene legittimi i «timori» dai quali prende spunto l'articolo - per la presenza nel governo italiano di cinque ministri di Alleanza nazionale. A suo giudizio, continua Hoagland, Berlusconi è «deciso» a

Di Martino viene apprezzata, nell'articolo del Washington Post la lontananza dall'arte del non-dire dei suoi predecessori. «Il Segretario di Stato Warren Christopher che gli darà il benvenuto negli Stati Uniti martedì prossimo, fortunatamente - prosegue Hoagland - non dovrà sopportare dei «non-discorsi». Il ministro degli Esteri, scrive il quotidiano americano, vuole «rassicurare» i partner dell'Italia su «due punti fondamentali». Berlusconi - si sottolinea - non intende allontanarsi dalla politica estera tradizionale dell'Italia. La trasferta americana per martino è densa di appuntamenti. Il piatto forte di domani sarà l'incontro col presidente della commissione esteri Usa e con il leader della maggioranza democratica al Senato, George Mitchell. Martedì, invece, l'incontro sarà con la potente comunità ebraica, anticipazione dell'annunciato volo in Israele, dove dovrà spiegare che i fascisti in Italia non sono un problema.

ALCESTE SANTINI

ROMA. Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, si è recato ieri mattina al Policlinico Gemelli per portare a Giovanni Paolo II, che solo fra qualche giorno tornerà in Vaticano, «gli auguri di pronta guarigione» e per esprimerli, a nome «della squadra di governo» e del popolo italiano come a titolo personale, l'apprezzamento per l'opera che svolge per «il bene comune». L'incontro è durato venti minuti, ma ha voluto essere, per il nuovo capo del governo, un gesto di collaborazione verso la S. Sede e la Chiesa italiana, nella speranza di averne un sostegno al fine di rafforzare anche la sua immagine e la sua coalizione, e non a caso ha scelto che questo dovesse essere il suo primo atto di politica estera ed interna.

L'on. Berlusconi, che era accompagnato dal sottosegretario Gianni Letta, è giunto alle 12,30 all'ospedale romano, dove è stato accolto da mons. Dino Monduzzi, prefetto della Casa pontificia, dai professori Luigi Ottone ed Emilio Tresalti, componenti dell'equipe che ha sottoposto il Papa all'intervento di artroprotesi, e da alcuni gruppi di persone. Si è trattato - ha dichiarato il portavoce vaticano Navarro Valls - «di una visita non ufficiale ma solo per fare gli auguri di un pronto ristabilimento».

Rassicurazione alla Chiesa La visita, però, ha offerto a Berlusconi l'occasione, come ha detto all'uscita, di manifestare il suo «profondo sentimento di rispetto nei confronti di S. Santità, che ha

Promessa di collaborazione Ecco perché Berlusconi ha volu-

Gli ascoltatori contro chiusura e licenziamenti. Mattia: «L'Unità farà tutta la sua parte»

«Italia radio», la protesta va in diretta

L'annuncio delle lettere di licenziamento in arrivo fa precipitare la situazione di Italia radio. Ieri mattina le proteste per l'imminente chiusura dell'emittente arrivano in diretta da parte degli ascoltatori. Accuse al Pds e anche all'Unità. Il filo diretto continua nel pomeriggio con le risposte di Vita: «Il Pds non lascerà nulla di intentato». Amato Mattia, direttore generale dell'Unità, assicura: «Faremo la nostra parte, le drammatizzazioni non servono».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Il buon compleanno potrebbe coincidere con le lettere di licenziamento per i circa venti dipendenti di Italia radio che lunedì 23 maggio sarà al suo sesto anniversario. Ma ieri mattina i microfoni erano ancora aperti e le proteste sono arrivate in diretta. Prima la lettura del comunicato sindacale, in cui si annunciava lo sciopero ad oltranza di tecnici e giornalisti dopo la notifica da parte del collegio dei liquidatori delle lettere di licenziamento in arrivo e dello spegnimento dell'emittente «sin dalle prossime ore. Subito dopo non si è fatta attendere la protesta degli ascoltatori.

somma un vero e proprio putiferio. Tant'è che la diretta è ripresa nel pomeriggio con gli interventi di Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione del Pds, e di Amato Mattia direttore generale dell'Unità. A far precipitare la situazione le voci sulle prospettive di vendita dell'emittente a privati senza garanzie per i lavoratori e sulla sua futura fisionomia editoriale. «L'unica via d'uscita - sostengono invece i redattori di Italia Radio - sarebbe la costituzione di una cooperativa di giornalisti e tecnici» a cui chiamare altri soggetti interessati, oltre a Manifesto che ha già dichiarato una sua disponibilità di massima. Italia radio è molto amata e seguita dai militanti del Pds, rappresenta un filo diretto tra il Pds e la sua base, il canale per cui passano

solidarietà e dissensi in diretta. Ieri è stata la giornata del dissenso. «Se chiude la radio non voto più Pds», ha annunciato Anna da Prato. «Il partito non ha avuto il minimo riguardo per gli ascoltatori», a parlare è Marco da Genova, mentre Livia da Firenze chiede che qualcuno nel gruppo dirigente del Pds spieghi il perché della chiusura e fioccano le accuse di «arroganza e autorismo». «Capisco la protesta ma arrivare a dire di non votare Pds mi sembra pazzesco» interviene un'altra voce dalla Toscana e aggiunge: «Ci sono i fascisti al governo e qualcuno pensa di non votare Pds». Ma la radio sta chiudendo e la protesta continua. Giuliano da Milano e Roberto da Roma puntano l'indice sul gruppo dirigente della Quercia. Infine ce n'è anche per L'Unità. Perché, chiedono, il giornale del Pds non utilizza la propria struttura editoriale per cercare una soluzione. A questo punto telefona anche Giuseppe Caldarola, vicedirettore vicario dell'Unità e primo direttore di Italia radio. Il suo intervento è il più duro: «Esiste una responsabilità politica primaria del Pds nella vicenda di Italia radio: non si può assistere alla chiusura della radio senza che qualcuno si prenda la responsabilità di quello che sta accadendo». Va avanti Caldarola: «Se si deve alzare bandiera bianca... lo si faccia con dignità».

Non ci si affidi in pratica alle lettere di un «postino». «Quanti postini servono - si chiede - per licenziare le migliaia di ascoltatori della radio? E come non pensare che non spetti anche a questi inviare lettere di licenziamento verso chi di sconfitta in sconfitta non ha saputo nemmeno tenere in vita una piccola radio? La destra costruisce la sinistra sia del male. Mai vista una sinistra così dissenatamente suicida e inconcludente». Nel pomeriggio si riaprono i microfoni e arrivano le spiegazioni. Interviene Vincenzo Vita che conferma l'impegno della Quercia, ribadendo che «il Pds sta facendo tutto quanto è nelle sue possibilità per salvare la radio» ed è disponibile a ricercare tutte le soluzioni «credibili». Ma avverte però che il quadro non è affatto semplice. «Stiamo lavorando - ha affermato - per uno sbocco che veda la partecipazione delle forze dell'area progressista. Finora, però non è emersa una proposta risolutiva, salvo la volontà dei lavoratori di costituirsi in cooperativa». E assicura che nulla sarà lasciato di intentato. Ma agli ascoltatori ha tenuto a dire in tutta franchezza che «le condizioni economiche del Pds non consentono di tenere in vita l'emittente. In assenza di una nuova aggregazione di forze politiche ed editoriali della sinistra interessate a gestire Italia

radio - la vendita diviene inevitabile proprio per non concludere definitivamente l'esperienza della radio». «Credo che si possa trovare una soluzione che sdrammatizzi - ha detto il direttore generale dell'Unità Amato Mattia intervenendo anche lui nel filo diretto - la strada dei licenziamenti non porta molto lontano». E infine la rassicurazione che «si attendeva: «Considererei sbagliato che una radio che svolge una funzione viva ed efficace come la vostra ed un giornale così utile al fronte progressista come L'Unità non interlocuissero dal punto di vista delle cosiddette sinergie, pur nella distinzione delle diverse realtà societarie e dei conseguenti rapporti di lavoro». Insomma L'Unità ha detto «è disponibile a fare la sua parte». Un segnale di distensione immediatamente raccolto dal direttore dell'emittente Carmine Fotia. «In una fase tanto convulsa delle vicende di Italia radio, l'annuncio dei licenziamenti da parte dei liquidatori ha fatto precipitare le cose. L'intervento dell'Unità conferma un interesse del quale, pur nelle diverse strutture societarie, non ho mai dubitato e che potrà favorire una soluzione che salvaguardi l'occupazione e la fisionomia politica ed editoriale di Italia radio».

In occasione della pubblicazione del fascicolo della Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale dedicato a Ugo Natoli, la Casa editrice Ediesse è lieta di invitarla all'incontro sul tema: Liberismo, solidarietà e libertà nel lavoro: diritti costituzionali e iniziativa privata. ROMA, 23 MAGGIO 1994, ORE 10.30 Consiglio Nazionale delle Ricerche Aula Marconi Piazzale Aldo Moro, 7. Introduzione di Luciano Ventura. Relazioni di Paolo Barile, Luigi Mengoni. Tavola rotonda sul tema: «Il diritto del lavoro a una svolta?». Partecipano: Cecilia Assanti, Giorgio Ghezzi, Gino Giugni, Giuseppe Pera, Mattia Persiani, Carlo Smuraglia, Tiziano Trenz.

VERITÀ STORICA FONDAMENTO DELLA LIBERTÀ. L'attualità dei valori che ispirarono la Resistenza e la Guerra di Liberazione è stata riaffermata con forza e grande concorso di popolo il 25 aprile scorso a Milano e nelle innumerevoli altre manifestazioni con le quali in tutta Italia è stato celebrato l'anniversario della Liberazione. La memoria e la verità storica di un popolo sono la fonte della sua identità. L'antifascismo, espressione di libertà e democrazia, ingloba i valori universali e perenni di pace, giustizia, solidarietà, antirazzismo, tolleranza, convivenza civile, negati dai regimi totalitari. Anche in Italia, per conquistare tali valori e per contribuire alla liberazione dell'oppressore straniero e dal fascismo, e riappropriarsi della dignità nazionale, furono necessari la Resistenza e immensi sacrifici. Dopo il degrado morale, politico ed economico in cui il Paese è stato condotto da quanti si sono allontanati dai principi maturati nel sacrificio e nell'eroismo della Guerra di Liberazione e che, stravolgendo ogni regola, hanno immischiato la politica tramutandola da servizio per la collettività in strumento di potere, oggi siamo di fronte ad un momento importante per la vita della Nazione. La legittima protesta dei cittadini, democraticamente espressa, ha imposto una svolta radicale che si manifesta con poche contraddizioni o preoccupazioni per lo sviluppo della democrazia. Di fronte ad essa, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia ritiene doveroso richiamarsi ad alcuni principi, che hanno sempre costituito - in piena autonomia dai governi e dai partiti politici - i cardini fondamentali della sua attività e della sua ispirazione morale e politica. L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, in presenza dei mutamenti intervenuti, e del nuovo corso politico, afferma che ogni possibile sviluppo del nostro Paese deve fondarsi sul consolidamento e l'ampiamiento degli spazi di democrazia e sulle garanzie democratiche. La qualità, e non soltanto la forma, della democrazia esigono la più netta e assoluta trasparenza del potere. L'indispensabile rinnovamento della politica non può che percorrere la grande strada della democrazia nella consapevolezza che la crisi ed il degrado intervenuti sono stati causati dalla negazione dei principi costituzionali e non sicuramente dalla loro attuazione. Di tutto questo debbono essere garanti le istituzioni che, non lo si dimentichi, affondano le proprie radici nei principi inalienabili che sono alla base della Costituzione repubblicana che ha assicurato, in questi ultimi cinquant'anni, le fondamentali libertà del popolo italiano. Nelle nuove prospettive che si aprono per l'Italia, non può non destare vivo allarme il fatto che nella compagine governativa, integrante e significativa, vi sia la presenza di uomini con matrice politica e culturale fascista. Va riaffermato che non vi è altra via, da quella qui indicata, la quale consenta all'Italia di svolgere il ruolo che le spetta nella costruzione di quell'unità europea e le cui origini si ritrovano proprio nella Resistenza che in tutta Europa e in ogni parte del mondo è stata il simbolo della libertà e della democrazia. LA PRESIDENZA NAZIONALE ANPI: Arigo Bojani, Tino Casali, Alberto Cipollini, Luigi Orlando, Flaminio Picci. LA SEGRETARIA NAZIONALE ANPI: Giulio Mazzoni, Alfonso Bartolini, Roberto Bonfiglioli, Aldo Ducci, Mauro Galleni, Roberto Vatteroni. Hanno aderito LE PRESIDENZE E LE SEGRETARIE NAZIONALI: ASSOCIAZIONE NAZIONALE PERSEGUITATI POLITICI ITALIANI ANTIFASCISTI ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE ITALIANE MARTIRI FEDERAZIONE ITALIANA DELLE ASSOCIAZIONI PARTIGIANE ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX DEPORTATI

ALLARME SUI NEOFASCISTI.

Jack Lang, Duverger, il vicepremier belga Di Rupo «Non interferiamo, ma quella presenza al governo preoccupa»

Nelle liste della Quercia da Prodi a Manzella: «Portiamo la voce di un'Italia autorevole»

«Liste aperte, liste di servizio». Aprendo la conferenza stampa tenuta ieri alle Botteghe Oscure per presentare i candidati europei del Pds, Piero Fassino ha definito così lo spirito con cui la Quercia ha cercato di offrire a esponenti di diversi orientamenti politici democratici e progressisti l'opportunità di una presenza unitaria nel Parlamento europeo. E ieri la presenza di fronte ai giornalisti non erano concrete conferme. Da Pierre Carniti, leader del Cristiano sociali, affiancato da Paolo Prodi, rettore a Trento (ma già dimessosi, avendo accettato la candidatura), a Andrea Manzella, repubblicano che non trova contraddizione tra il suo essere «uomo di centro» e il suo stare con progressisti e democratici di sinistra. E poi Fiorella Ghilardotti, cattolica oggi presidente della Giunta regionale lombarda, Maurice Duverger, noto costituzionalista, il federalista «spinegliano» Pier Virgilio Dastoli, il giornalista Corrado Augias, il console italiano a Stoccarda Adolfo Treggiari. Assente, per un impegno concomitante, il socialista Giorgio Ruffolo. Naturalmente c'erano anche dirigenti e esponenti del Pds: Tiziana Arista, Pasqualina Napoletano, e l'attuale vicecapogruppo a Strasburgo Luigi Colajanni.

E' stato proprio Colajanni, rispondendo alla domanda di un giornalista della Bbc, a sintetizzare il progetto politico che qualifica l'iniziativa del Pds, partito che ormai fa parte a pieno titolo dell'Internazionale socialista e della sinistra europea. Al primo punto c'è la strategia per l'occupazione, basata sulle indicazioni del «piano Delors» e su una diminuzione concordata dell'orario di lavoro. Al secondo la riforma, ma non lo smantellamento, dello «stato sociale». Con l'idea di una riqualificazione della spesa sociale: «Per esempio impegnando in progetti di formazione professionale le persone senza lavoro». Un'Europa unita e politicamente forte è poi l'unica scelta per prevenire e risolvere conflitti tragici come quello jugoslavo. Colajanni ha poi parlato dell'esigenza di un impegno europeo, in termini di investimenti e di politiche dello sviluppo, rivolto non solo ad Est, ma anche a Sud, anche tenendo conto del processo di pace avviato in Medio Oriente. «Una politica che potrebbe dare occasioni di crescita anche all'Italia e soprattutto al suo Meridione». Questi temi saranno affrontati nella campagna elettorale del Pds con iniziative mirate: il 24 maggio a Milano (diritti e stato sociale), il 1 giugno a Napoli (Mezzogiorno), il 6 giugno a Genova (lavoro). L'occasione del decimo anniversario della scomparsa di Enrico Berlinguer sarà poi al centro di manifestazioni previste il 7 giugno a Padova, e il 10 giugno a Roma, con la partecipazione di Achille Occhetto.



Achille Occhetto assieme a Jack Lang. Nelle foto piccole Andrea Manzella (sopra) e Paolo Prodi

«Berlusconi risponda all'Europa» Occhetto: mi chiedo scusa, non è aizzata dal Pds

Jack Lang, Maurice Duverger e il vice primo ministro belga Elio Di Rupo smentiscono Berlusconi: «Le preoccupazioni europee per la presenza di neofascisti nel governo italiano non sono certo ispirate dal Pds». E il leader della Quercia dice al Cavaliere, che aveva agitato questo argomento nel suo intervento alla Camera: «Mi chiedo scusa». Occhetto insiste sull'importanza del voto del 12 giugno: «Dobbiamo portare in Europa l'Italia che piace all'Europa»

ALBERTO LEISS

ROMA. «Affermando che noi abbiamo aizzato le sinistre europee contro il suo governo, Berlusconi ha detto ieri una menzogna, ed è bene che chiedo subito scusa». Achille Occhetto è stato netto ieri mattina, alla conferenza stampa che ha presentato candidati e programmi con cui il Pds affronta il voto europeo del 12 giugno. E la richiesta di scusa al presidente del Consiglio è venuta dopo che tre autorevoli esponenti della sinistra europea - l'ex ministro della cultura francese Jack Lang, il costituzionalista Maurice Duverger, il vice primo ministro belga Elio Di Rupo - avevano concordemente affermato che le preoccupazioni diffuse tra i democratici europei per la presenza di neofascisti nel governo italiano sono del tutto spontanee, e non certo indotte dall'iniziativa del Pds. «C'è una sincera preoccupazione - ha detto Lang - per l'affermarsi di destre che non hanno fatto i conti col passato. Questo è considerato un pericolo internazionale, non solo in Italia». L'intellettuale socialista francese si è poi augurato che in Europa prevalgano le forze socialiste e democratiche, contro posizioni conservatrici pronte a spalancare le porte ad un liberismo «made in Usa» che si tradurrebbe in un aumento della disoccupazione. «In Europa - ha affermato da parte sua Duverger - c'è paura per il ritorno di una certa destra senza bisogno che lo dica nessuno. È logico che si reagisca ancora di più quando Fini dice che Mussolini è stato il più grande statista del secolo. Lo si potrebbe dire anche di Hitler e di Stalin, che hanno massacrato milioni di persone. Con una differenza, però: Stalin ha aiutato le democrazie a sconfiggere Hitler, mentre Mussolini ha aiutato lui a resistere».

«Non voglio certo interferire negli affari interni italiani - ha aggiunto il belga Di Rupo - e dico che le reazioni preoccupate che ci sono state anche in Belgio non riguardano il governo di destra, ma il fatto che in esso ci sono, con incarichi importanti, personaggi del vecchio Msi. Non si può sorvolare su questioni che riguardano le coscienze e i valori etici della politica». Arriveranno le scuse di Berlusconi? Occhetto ha ribadito che non intende lasciar passare «demagogia, retorica e menzogne» da parte della propaganda del Cavaliere. E il tema del rapporto tra questo governo e la cultura politica nostalgica del fascismo è stato affrontato anche da altri partecipanti alla conferenza stampa. A proposito del discorso tenuto alla Camera da Fini, Pierre Carniti ha detto che «ogni passo avanti è il benvenuto, ma in politica non ci sono passi gratuiti: la scelta di Fini potrà essere guardata con interesse se e quando produrrà una rottura con le componenti della destra che guardano con devozione al passato e magari sperano in una riedizione». E Andrea Manzella ha aggiunto che non si tratta di invocare una «Bolognina» (o «Predappina») del Msi, ma del ruolo di persona che stanno in delicate funzioni di governo. Per il giurista repubblicano la questione cruciale che oggi l'opposizione deve sollevare è quella delle «garanzie» democratiche. Ciò vale per le tentazioni di intervento autoritario sul terreno costituzionale, come su quello della commissione tra poteri pubblici e privati. E su quest'ultimo punto hanno insistito anche Lang, Duverger, e Di Rupo: «L'enorme pericolo derivante dalla sopravvivenza del potere politico al potere elettorale che impedisce a Berlusconi di avvertire in tutta Europa...». Per questi motivi, ma non solo, acquista tanta importanza la scadenza elettorale del 12 giugno. Occhetto ha insistito su alcuni aspetti: le elezioni europee sono un momento decisivo per rafforzare l'opposizione democratica. «E solo le forze progressiste oggi rappresentate dal Pds possono evitare il rischio «di un isolamento internazionale» del nostro paese, «portando in Europa l'Italia che piace all'Europa». Che non è certo quella conservatrice e ultraliberista impersonata dal ministro degli Esteri Martini, vicino alle posizioni thatcheriane che vedono nell'Europa solo una zona di libero scambio, senza autorità politica e poteri democratici, in balia della forza economica della Bundesbank. «Se si vuole affrontare davvero il problema della disoccupazione - ha poi affermato Occhetto - bisogna mettere in campo politiche concrete e non sogni fasulli». Appoggiando per esempio, con una concertazione europea, il piano di Delors per la creazione di 15 milioni di posti di lavoro. In Italia, invece, «il nordista Berlusconi si scorda perfino di nominare i problemi del Mezzogiorno».

Il leader della Quercia è stato anche polemico con l'informazione italiana. Ha criticato le televisioni, che trasmettono integralmente i «comizi parlamentari» di Berlusconi, ma non prevedono programmi in misura adeguata sul problema dell'Europa e del voto di giugno. Così come i giornali sembrano più interessati a seguire «convegni con cinquanta persone» e non la campagna elettorale ormai in pieno svolgimento. Dopo la conferenza stampa, nelle interviste televisive, non sono mancate le domande sulla leadership del Pds, le critiche di Cacciari e di altri. «Questa domanda - ha risposto polemicamente Occhetto - me la farete fino al 2000, ma cercherò di risolvere il problema prima di quella data». E ai giornalisti che riproponevano l'interrogativo ha detto che questa insistenza da parte dei media configura ormai una vera e propria «campagna elettorale» contro la Quercia, e a favore di Berlusconi. Infine, citando Duverger (che aveva detto: «È positivo che in Italia ci sia un forte partito di sinistra come il Pds, va rafforzato»), ha invitato a concentrare sulla Quercia il consenso elettorale. «Alla fine conterà soprattutto un dato: il confronto tra Pds e Forza Italia».

E Rauti insiste «Il Msi non si tocca»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Non si placa la discussione dopo il discorso di Gianfranco Fini alla Camera sul superamento del fascismo e l'adesione alla democrazia come sistema di valori. E intanto, al confine orientale, la comunità istriana che vive nella ex Jugoslavia mette in guardia da una politica revanscista. Nelle dichiarazioni di Fini, cui pur annette una qualche rilevanza, Giorgio La Malfa rintraccia una contraddizione non risolta. In particolare, per il segretario del Pri «non è risolto il problema del rapporto con il fascismo, sia come fenomeno storico che come ideologia». Su questo, dunque, va incalzato: «L'ideologia fascista - ricorda il leader dell'edera - è un'ideologia totalitaria. Non si possono prendere le distanze dal totalitarismo senza prenderle dal fascismo». Secondo il leghista Vito Gnutti, neoministro dell'Industria, «adesso si sta esagerando un po' troppo col fascismo, si cerca di strumentalizzare qualcosa che, certo, ha una sua realtà storica, ma usato in questo momento serve solo a creare contrasti». «Il confronto tra maggioranza e minoranza - sostiene Gnutti - dev'essere sui provvedimenti di legge, sui programmi e anche sui comportamenti, ma non su immagini. Altrimenti avremmo molto da dire anche noi su tutti gli altri».

Dal versante missino, però, si fa vivo l'ex segretario Pino Rauti per opporsi ad una «liquidazione acritica» del fascismo e allo scioglimento del partito. «Alcune parti del discorso di Fini alla Camera - sostiene Rauti, candidato di An alle europee - non le condivido proprio, altre sì. Bisogna aggiornare ma non rinnegare nulla del nostro passato». Francesco Storace, portavoce di An, ribadisce la dichiarazione fatta a suo tempo da Bobbio - e ricordata da Fini venerdì nella aula di Montecitorio - circa il superamento dell'antifascismo. «In particolare», rammenta Storace, Bobbio scrisse lo scorso gennaio su La Stampa che da parte della sinistra è tutt'altro che morta la tentazione di identificare la destra col fascismo emerso e sommerso. Ma il deputato missino cita anche il direttore dell'Unità Veltroni: «Ci vuole oggi in Italia qualcosa di più che darsi fascisti o antifascisti. Ci vuole cioè confronto su programmi, prospettive, progetti».

Una testimonianza di dialogo e tolleranza, oltre i confini, viene intanto da Maurizio Tremul, segretario dell'Unione degli italiani dell'Istria. «Una riannessione dell'Istria all'Italia - osserva - sarebbe possibile solo nell'ambito degli accordi di Helsinki, e se i partner fossero disponibili a rivedere i confini. Altrimenti si potrebbe inescare la violenza. E noi siamo per la pace». Tremul vede con favore una ridefinizione dei rapporti tra l'Italia e i due nuovi Stati di Slovenia e Croazia, tenendo fermi alcuni «paletti», alcuni punti chiave quale quello, appunto, dell'inviolabilità dei confini.

IN PRIMO PIANO Revisionisti o continuisti: i libri da leggere per capire il «post-fascismo»

Da Veneziani a Nolte, tutte le idee in nero

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. Autocritica della destra. Post-fascismo. Ma in che senso? Se lo domandano in molti di fronte al frettoso mutamento di pelle del vecchio Msi. L'operazione «Alleanza nazionale» gioca infatti proprio sul terreno della «revisione» tutte le sue carte politiche. Generando però resistenze e paradossi. Si perché il popolo della «fiamma» è in marcia. Sballottato tra miraggi contrastanti. Il miraggio delle «radici». Da cui «l'albero», per dirla con Pino Rauti, prende sempre la sua «linfa». E quello caro a Fini della «discontinuità» nazional-conservatrice, tecnocratica ed elitista. Che approda alla democrazia come «valore». Ma svaluta la «rottura» antifascista. Reinsediando alla fine il fascismo nella continuità della storia nazionale.

«mossero il mondo», volume che ha avuto otto ristampe. Una storia delle dottrine politiche in cui giganteggia il fascismo come ideologia, che, sconfitta, ha anticipato i problemi del futuro. Poi c'è La storia del fascismo, in sei volumi. Tesi: quella del fascismo fu una vera rottura sociale, rivoluzionaria. Niente a che fare con la «destra storica» conservatrice e «partitocratica». Il «miraggio» rautiano, «ambientalista», «confittuale», ipemanzionalista nasce dal grembo di quei testi (edizioni Europa). E ha più di qualche punto di contatto con la destra post-fascista moderata incarnata da Marcello Veneziani. Tre i testi «chiave» di Veneziani: Processo all'Occidente. La rivoluzione conservatrice. Sul destino (tutti Sugarco). Il problema di Veneziani è «risacralizzare», «risignificare» l'esistente dominato dalla «neutralizzazione» economica dal mondo della merce che appiattisce tutte le «differenze». Per questo Veneziani, supporter di Cossiga dalle colonne

di Italia settimanale, propone un'economia corporativa, partecipata, che tenga a freno egoismi e identità locali (necessarie) nel quadro di una democrazia plebiscitaria, presidenzialista. E il fascismo? Non solo non va demonizzato per Veneziani. Ma va compreso nella sua ragione intima: fu una «rivoluzione conservatrice», nazionalpopolare, estetico-religiosa. Un grande «dramma» storico che ridava identità e «destino» ai popoli europei sradicati dalla Civiltizzazione tecnica. Di qui la sua «tragicità» irripetibile, una sorta di tutto e di memoria da rielaborare, e non da ripetere. L'altro polo dell'immaginario «post-fascista» è il revisionismo storiografico vero e proprio. Quello che meglio potrebbe aiutare una rielaborazione «modernista» e laica. E il revisionismo di Renzo De Felice, la cui monumentale biografia Einaudi di Mussolini è un'opera di culto per la nuova destra. Schematicamente le tesi di De Felice sono state trasposte dall'autore stesso nella famosa Intervista sul fasci-

simo Laterza. Riassumiamole. Innanzitutto il fascismo, per De Felice, comprende «regime» e «movimento», in oscillazione dinamica l'un contro l'altro. Poi c'è il giudizio sul ventennio: «ceti emergenti» e «modernizzazione» ne connotano la vicenda, pur tra luci e ombre. Nessuna ombra sull'antisemitismo littorio. Per De Felice il fascismo, non razzista, era altra cosa dal nazismo biologicamente antisemita. Infine De Felice, come Piero Melograni del resto, ha insistito sulle assonanze destra-sinistra nell'orizzonte comune dei totalitarismi. E lo ha fatto a partire da Mussolini rivoluzionario, sindacalista rivoluzionario. Proprio a De Felice pare volersi ispirarsi la revisione di Fini. Che ha dichiarato: «Il Fascismo non c'è più. E quindi la stessa distanza storiografica deve valere per la Marcia su Roma e per la Resistenza». Un'equanimità a corrente alterna. Interrotta da lapsus, di volta in volta negati o repressi: «Mussolini? Il più grande statista del secolo». Infine un'altra «batteria» di testi

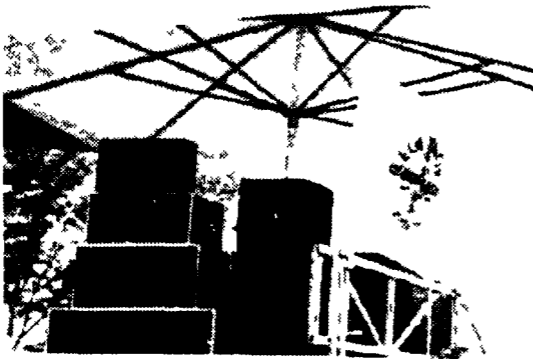
veramente cruciali per capire l'autocritica post-fascista sono quelli di Ernst Nolte, allievo di Heidegger. Tra gli altri: Nazionalsocialismo e bolscevismo. Nietzsche e il nietzscheanesimo (Sansoni), oppure L'intervista sulla Germania (Laterza). E ancora: Il giovane Mussolini (Sugarco), cellula originaria del revisionismo nolteiano. Filo conduttore? La «guerra civile europea». Guerra tra ideologie, stati, classi e ceti. Da quella guerra sono nati i «totalitarismi». Quello fascista, per Nolte, è nato come «contromovimento» del «bolscevismo». Bolscevismo incorporato dal nazifascismo. Riprodotto «a rovescio» (Olocausto incluso). Oppure mescolato col fascismo fin dall'inizio. Come in Mussolini appunto. Anche Nolte vuole «azzerrare» i conti col passato, quello tedesco nel suo caso. Ma la sua opera, sponsorizzata da Italia settimanale, torna utile ai post-fascisti nostrani. Per le indicazioni «neogolliste» in essa racchiuse. E per tornare a dialogare con le radici. Al momento giusto.

Questa settimana
Analisi e medicine senza ticket: l'ultimo elenco aggiornato dei mali protetti
lo trovi su
IL SALVAGENTE
in edicola da giovedì 19 maggio

E Speroni protesta «Non ho una sede, al mio posto c'è un funzionario...»

«Mi son dato tre mesi di tempo per mettere a punto le riforme istituzionali. Ma tre mesi a partire da quando avrà una sede...»

Francesco Speroni, arrivato al convegno leghista di Assago in giubbotto e senza scorta, inizia a lamentarsi. Non ha ufficio, o meglio il suo è occupato. «Ma - commenta - non spetta a me cacciare quello che occupa i locali che dovrei occupare io, un certo Scallì che è dirigente del ministero della funzione pubblica e delle regioni. Non ho neanche iniziato il trasloco nonostante gli ordini di servizio. Purtroppo pare che a Roma le cose vadano così. Conta di più un funzionario che il capo del governo...»



Alessandro Patelli



Marco Marcolini / Sintesi

«Dietro Miglio c'è il Cavaliere» Patelli annuncia querele contro l'ex-ideologo

Il leghista Alessandro Patelli annuncia una querela nei confronti di Gianfranco Miglio, dopo le affermazioni di quest'ultimo a proposito dei 200 milioni della Montedison. Secondo l'ex cassiere della Lega, dietro al voltafaccia del professore c'è l'ombra di Berlusconi. «Penso che Miglio ragioni da Forza Italia, non escludo che agisca per conto di altri». E, intanto, Speroni si lamenta del ministero della discordia: «È un po' disastroso»

Gnutti promette: ministeri a Milano

Ministeri solo a Roma? Non più. Il leghista Gnutti, ministro dell'Industria, ha annunciato che si sta studiando l'ipotesi di distaccare alcuni uffici dei dicasteri economici a Milano. Motivi funzionali? No, Gnutti sostiene che la cosa si può fare perché «corrisponde ai programmi della Lega che, con il decentramento, vuol avvicinare i cittadini alle istituzioni. Agevolare i lombardi non scombina le istituzioni». Gnutti si è anche pronunciato a favore dell'idea di Bossi sul ripristino delle «gabelle salariali» e ha sostenuto che per rilanciare l'occupazione bisogna togliere di mezzo i «vincoli legislativi, a quel punto la stessa vitalità delle piccole industrie farà il miracolo».

mettere che ha ragione lui». Non lesina le battute Alessandro Patelli e quanto al mutato atteggiamento di Miglio la spiegazione sarebbe da cercare nella frustrazione delle sue ambizioni ministeriali. «La mia sensazione è che Miglio span a zero perché ha perso il senso della realtà delle cose. Diciamo che nel 1992 voleva la vicepresidenza del Senato e noi abbiamo costituito l'associazione Salvadori: adesso non possiamo mica costituire un ministero perché lui vuole una carica. Peccato sia finita così, perché Miglio è un bravo costituzionalista e a vederlo fare certi discorsi sono profondamente dispiaciuto».

Al di là delle battute sulla «lucidità» di Gianfranco Miglio a Patelli preme soprattutto sgombrare il più rapidamente possibile il campo dai dubbi creati dalle sparate del professore sui rapporti tra la Lega e l'Enimont. «Non si è reso conto neanche lui di quanto sarà strumentalizzato dal processo: adesso diventa un testimone e come tale viene associato a Tangentopoli nel bene e nel male. Se vuole questo ne abbiamo visti altri di personaggi che per fare delle sparate per avere un attimo di notorietà hanno usato questi mezzi. Ma come mai in precedenza aveva detto che lui di quei duecento milioni non ne sapeva niente?»

GIAMPIERO ROSSI

■ ASSAGO L'ombra di Berlusconi dietro il «tradimento» di Gianfranco Miglio? Nessuno lo vuole dire a chiare lettere, ma in molti tra i fedelissimi lombardi lo pensano e lo mormorano. È in alla prima giornata di seminario di formazione dei quadri leghisti emiliani e lombardi al Forum di Assago, anche l'ex cassiere del Carroccio, Alessandro Patelli, tuttora responsabile organizzativo, è ritornato sull'argomento, lanciando battute e frecciate all'indirizzo dell'ex ideologo del federalismo. Chi c'è dietro Miglio? «A questo punto tanti nella compagnia di governo che vorrebbero far sparire la Lega. E anche chi tra le opposizioni potrebbe trarre vantaggio da una posizione critica della Lega». Ma alla richiesta di specificare se parlando di «compagnie di governo» pensa in realtà proprio a Forza Italia, Patelli replica così:

«Sicuramente più Forza Italia che dietro il «tradimento» di Gianfranco Miglio? Nessuno lo vuole dire a chiare lettere, ma in molti tra i fedelissimi lombardi lo pensano e lo mormorano. È in alla prima giornata di seminario di formazione dei quadri leghisti emiliani e lombardi al Forum di Assago, anche l'ex cassiere del Carroccio, Alessandro Patelli, tuttora responsabile organizzativo, è ritornato sull'argomento, lanciando battute e frecciate all'indirizzo dell'ex ideologo del federalismo. Chi c'è dietro Miglio? «A questo punto tanti nella compagnia di governo che vorrebbero far sparire la Lega. E anche chi tra le opposizioni potrebbe trarre vantaggio da una posizione critica della Lega». Ma alla richiesta di specificare se parlando di «compagnie di governo» pensa in realtà proprio a Forza Italia, Patelli replica così:

«Sicuramente più Forza Italia che dietro il «tradimento» di Gianfranco Miglio? Nessuno lo vuole dire a chiare lettere, ma in molti tra i fedelissimi lombardi lo pensano e lo mormorano. È in alla prima giornata di seminario di formazione dei quadri leghisti emiliani e lombardi al Forum di Assago, anche l'ex cassiere del Carroccio, Alessandro Patelli, tuttora responsabile organizzativo, è ritornato sull'argomento, lanciando battute e frecciate all'indirizzo dell'ex ideologo del federalismo. Chi c'è dietro Miglio? «A questo punto tanti nella compagnia di governo che vorrebbero far sparire la Lega. E anche chi tra le opposizioni potrebbe trarre vantaggio da una posizione critica della Lega». Ma alla richiesta di specificare se parlando di «compagnie di governo» pensa in realtà proprio a Forza Italia, Patelli replica così:

«Sicuramente più Forza Italia che dietro il «tradimento» di Gianfranco Miglio? Nessuno lo vuole dire a chiare lettere, ma in molti tra i fedelissimi lombardi lo pensano e lo mormorano. È in alla prima giornata di seminario di formazione dei quadri leghisti emiliani e lombardi al Forum di Assago, anche l'ex cassiere del Carroccio, Alessandro Patelli, tuttora responsabile organizzativo, è ritornato sull'argomento, lanciando battute e frecciate all'indirizzo dell'ex ideologo del federalismo. Chi c'è dietro Miglio? «A questo punto tanti nella compagnia di governo che vorrebbero far sparire la Lega. E anche chi tra le opposizioni potrebbe trarre vantaggio da una posizione critica della Lega». Ma alla richiesta di specificare se parlando di «compagnie di governo» pensa in realtà proprio a Forza Italia, Patelli replica così:

I progressisti candidano un medico di fama, al centro e a destra torna il «vecchio»

Catanzaro, un sindaco per il dopo-scandali

ALDO VARANO

■ CATANZARO È Antonio Alberti, primo ematologo già senatore della sinistra indipendente il candidato sindaco della città di Catanzaro per i progressisti. Lo sostengono il fronte progressista tradizionale e una miriade di gruppi culturali, associazioni «minor» comitati e movimenti autonomi. Alberti è uno dei maggiori esperti italiani di anemia mediterranea. È occupato di trapianti d'organo e di morte clinica. Ha accumulato scontri aspri con l'ex ministro De Lorenzo sulla politica dei farmaci. Un bilancio scientifico e su temi sanitari nazionali che non gli ha mai impedito l'impegno sulle vicende della sua città a cui è attaccatissimo.

«contro a tre. La gara quella vera è tra Alberti e il potere del vecchio partito delle opere pubbliche per decenni rappresentato da Dc e Psi. Questa volta invece spapolatis i vecchi partiti di governo i comitati di affari non hanno ancora scelto con nettezza. La candidatura di Gualtieri e Lacquaniti conclusioni di una serie di colpi di scena sono frutto di questa incertezza. I Popolari sembrano aver subito questa scelta rinunciando a una rottura che avrebbe consentito la liberazione di forze democratiche a lungo ingabbiate dalla vecchia Dc che avrebbero potuto portare fin da subito energie vitali e non subalterne a una politica nuova».

«contro a tre. La gara quella vera è tra Alberti e il potere del vecchio partito delle opere pubbliche per decenni rappresentato da Dc e Psi. Questa volta invece spapolatis i vecchi partiti di governo i comitati di affari non hanno ancora scelto con nettezza. La candidatura di Gualtieri e Lacquaniti conclusioni di una serie di colpi di scena sono frutto di questa incertezza. I Popolari sembrano aver subito questa scelta rinunciando a una rottura che avrebbe consentito la liberazione di forze democratiche a lungo ingabbiate dalla vecchia Dc che avrebbero potuto portare fin da subito energie vitali e non subalterne a una politica nuova».

«contro a tre. La gara quella vera è tra Alberti e il potere del vecchio partito delle opere pubbliche per decenni rappresentato da Dc e Psi. Questa volta invece spapolatis i vecchi partiti di governo i comitati di affari non hanno ancora scelto con nettezza. La candidatura di Gualtieri e Lacquaniti conclusioni di una serie di colpi di scena sono frutto di questa incertezza. I Popolari sembrano aver subito questa scelta rinunciando a una rottura che avrebbe consentito la liberazione di forze democratiche a lungo ingabbiate dalla vecchia Dc che avrebbero potuto portare fin da subito energie vitali e non subalterne a una politica nuova».

«contro a tre. La gara quella vera è tra Alberti e il potere del vecchio partito delle opere pubbliche per decenni rappresentato da Dc e Psi. Questa volta invece spapolatis i vecchi partiti di governo i comitati di affari non hanno ancora scelto con nettezza. La candidatura di Gualtieri e Lacquaniti conclusioni di una serie di colpi di scena sono frutto di questa incertezza. I Popolari sembrano aver subito questa scelta rinunciando a una rottura che avrebbe consentito la liberazione di forze democratiche a lungo ingabbiate dalla vecchia Dc che avrebbero potuto portare fin da subito energie vitali e non subalterne a una politica nuova».

Obituary notices for various individuals including Fracaros Marino, Antonio Lucchesi (Tino), Giovanni Brambilla, Abele, and others, with dates and locations.

Informazioni parlamentari: L'assemblea del gruppo "Progressisti-Federativo" del Senato è convocata per martedì 24 maggio alle ore 17.30.

VACANZE LIETE: Listings for vacation properties in Misano Adriatico, Riccione, Bellaria Hotel Everest, and Rimini, including details on services and prices.

Diseguaglianze ed esclusione sociale: nodi critici per l'Europa dei diritti di cittadinanza. Includes a list of participants and organizers for a conference.

Il gip di Milano: «Contro di lui nessuna prova»
Ma Ghitti chiede anche altre indagini sul caso Enel

Stefanini prosciolto «Nessuna mazzetta per gli aeroporti»

«Marcello Stefanini non ha preso tangenti per l'appalto di Malpensa 2000». Il tesoriere del Pds è stato prosciolto dalle accuse di corruzione, finanziamento illecito e turbativa d'asta. Il gip Ghitti: «Non ci sono prove». Occhetto: «La dimostrazione definitiva che il Pds è fuori dal sistema delle tangenti». Ma il gip ha riservato un colpo di scena: un nuovo «no» alla seconda richiesta di archiviazione della procura a proposito di Stefanini per gli appalti Enel.

MARCO BRANDO

MILANO. L'udienza, svolta con rito abbreviato, è finita col proscioglimento di Marcello Stefanini, ex tesoriere del Pci e ora tesoriere del Pds. Era accusato di concorso in corruzione, finanziamento illecito del Pci-Pds e turbativa d'asta, sul fronte degli appalti per gli aeroporti milanesi. Anche il pm Piercamillo Davigo aveva chiesto l'assoluzione. Gli avvocati difensori, Guido Calvi e Floriana Maris, sono soddisfatti. E il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti, che ha appena emesso la sentenza? I giornalisti si precipitano nel suo ufficio. Parola di Ghitti: «Confermo. Ho assolto Stefanini per quel che riguarda gli aeroporti milanesi perché non esistono prove contro di lui. Tutto qua? No. Ecco il colpo di scena. Il gip continua: «E adesso ho un'altra notizia. Ho respinto la seconda richiesta di archiviazione dedicata a Stefanini e presentata dalla procura per quel che riguarda gli appalti Enel. Inoltre ho disposto altri sei mesi di indagini. Non erano sufficienti le indagini già svolte dal pm di Mani Pulite? «Non è detto che Stefanini sia colpevole o innocente. Vanno solo fatte indagini che secondo me non sono ancora state svolte. Ho finito».

Segnale alla Procura
Con chi ce l'ha Ghitti il terribile? In realtà, sembra abbia lanciato un segnale più alla procura che al tesoriere Pds. Dunque, il 6 ottobre scorso la prima richiesta di archiviazione dedicata a Stefanini sul fronte Enel (la vecchia storia di Primo Greganti) era stata firmata dal procuratore della repubblica Fran-

cesco Saverio Borrelli, d'accordo tutto il pool di Mani Pulite (esclusa la pm Tiziana Parenti, che si dimise per poi farsi eleggere deputata in Forza Italia). Ghitti il giorno dopo l'aveva respinta, ordinando altri sei mesi di investigazioni. Poi, nell'inverno scorso, una seconda richiesta di archiviazione, firmata, oltre che da Borrelli, da tutti gli altri pm, compreso il pm Antonio Di Pietro. Niente da fare... Il gip ieri ha ordinato ancora sei mesi di indagini.

Occhetto soddisfatto
Un colpo di coda di Italo Ghitti, il quale, dopo un «No» all'offerta di un posto in parlamento da parte del Ppi, si è candidato come membro del nuovo Consiglio superiore della magistratura in «Unicost», l'ala «centrista» dei magistrati. A luglio Ghitti sarà, salvo imprevisti, al Csm e l'inchiesta passerà a un altro giudice. Ma ha voluto dare un'ultima staffilata alla procura: «Ieri ha fatto sapere, di fatto, che i pm «non avevano prove» contro Stefanini sul fronte aeroporti, mentre sul fronte Enel, non hanno svolto le indagini come si deve. Una stroncatura, che comunque il procuratore Borrelli non ha voluto commentare: «Prima voglio leggere l'ordinanza del gip».

Resta il fatto che il proscioglimento del tesoriere del Pci-Pds ha un notevole significato giudiziario e politico. Al centro, il piano per l'ampliamento dell'aeroporto intercontinentale della Malpensa. Secondo il capo di imputazione, al Pds era andata una somma equivalente a quella toccata al Psi, circa 295 milioni. Ipotesi naufragata durante l'udienza preliminare. Un esi-

to preannunciato: l'altro giorno Giovanni Donigaglia, presidente della cooperativa Argenta di Ferrara, era stato prosciolto dalle accuse di corruzione e finanziamento illecito del Pci-Pds ed era stato rinviato a giudizio solo per turbativa d'asta. Prima era stato considerato il mediatore della presunta «mazzetta aeroportuale» destinata a Botteghe Oscure. «Un fatto di proporzioni enormi - ha commentato ieri il segretario del Pds Achille Occhetto, a proposito del proscioglimento di Stefanini - una sentenza che dimostra in modo definitivo che il Pds è completamente fuori dal sistema delle tangenti». Ha continuato Occhetto: «Il Pds è stato coinvolto in alcune questioni locali che però non c'entrano con il sistema delle tangenti».

Resta ora all'ordine del giorno il secondo «No» del gip Ghitti alla richiesta di archiviazione del «caso Stefanini» sul fronte Enel. La vicenda riguarda i finanziamenti (1246 milioni) che l'ex presidente della Calcestruzzi (Ferruzzi), Lorenzo Panzavolta, afferma di avere versato al Pci-Pds, attraverso l'ex funzionario di Botteghe Oscure, e ora imprenditore in proprio, Primo Greganti. Da oltre un anno Greganti nega di aver mai incassato quel denaro a nome del Pci-Pds, dice di averlo avuto per le sue prestazioni professionali svolte su incarico di Panzavolta e dice di aver dimostrato come lo ha usato nella sua attività e per acquistare una casa a Roma. Dopo l'«abbandono» da parte della pm Parenti, la procura aveva approfondito indagini rimaste in sospeso e aveva stabilito che non c'erano elementi contro Stefanini, chiedendo al gip l'archiviazione del suo caso. Il commento dell'avvocato Calvi, difensore di Marcello Stefanini: «La richiesta di archiviazione presentata dalla procura è fondata. Ma ritengo che le nuove indagini chieste dal gip, anche se non indispensabili né opportune, siano utili alla verità. E la verità è che Stefanini è estraneo pure a questa vicenda».

L'INTERVISTA

Il tesoriere: non temo nuove indagini

«Con me assolto anche il Pds È la conferma della sua onestà»

MILANO. Marcello Stefanini ieri era a casa sua, a Pesaro, dove ha appreso le novità milanesi.

Prima una buona notizia, l'assoluzione sul fronte dell'inchiesta dedicata agli aeroporti milanesi. Poi una meno buona, quella sulle nuove indagini ordinate alla procura dal gip Ghitti sul fronte del «conto Gabbietta». La sua impressione?

Beh, sono stato sottoposto per più di un anno ad una pressione molto forte. Tuttavia io sono soddisfatto per il modo in cui procedono le cose, perché è emersa la mia completa estraneità ad una vicenda, quella legata agli aeroporti milanesi.

È stato l'unico caso in cui si ipotizza il totale inserimento del Pci-Pds nel sistema della corruzione che coinvolge i partiti di governo. È d'accordo?

Certo. Quindi l'assoluzione è importante. Non solo per me ma per il partito in cui milito. Conferma che noi non facciamo parte del sistema che ha originato Tangentopoli.

Però resta qualche timore per quel che riguarda il «conto Gabbietta»...

No, io non ho il timore di nuove indagini. Anche perché non sono

il solo a sostenere di essere estraneo alle accuse. Lo sostiene tutto il pool di Mani Pulite.

Appunto... Il nuovo «no» all'archiviazione del suo caso sembra rivelare soprattutto una spaccatura tra il gip Ghitti e i pm di Mani Pulite. Che effetto fa trovarsi tra l'incudine e il martello?

In questo caso non saprei dire che cos'è l'incudine e cos'è il martello. Certo, avere alle spalle un'intera procura che sostiene la mia estraneità alle accuse mi pare di per sé già un fatto significativo e soddisfacente: una procura come quella Milano non ha trovato alcun elemento che potesse far pensare un mio coinvolgimento e ha chiesto per la seconda volta l'archiviazione. Il gip aveva poi la facoltà di respingere ancora la richiesta di archiviazione e l'ha fatto. E io non mi voglio pronunciare su una diversa valutazione tra magistrati che evidentemente c'è.

Lasciamo da parte un attimo Marcello Stefanini nelle vesti di tesoriere e dirigente del Pds. E parliamo di Stefanini come persona e di ciò che ha provato vivendo un'esperienza del genere per oltre un anno.

Devo confessare che ho avuto al-

cuni momenti di pressione psicologica. Però nel complesso - forse dipenderà dal mio carattere... - non sono rimasto sconvolto e, magari in maniera un po' fideistica, sono sempre stato piuttosto fiducioso che alla fine la verità sarebbe emersa. Certo, si è sempre nel mirino dei giornali, dei media... Tuttavia io ho una tranquillità che mi deriva dalla convinzione che non c'entro niente.

Insomma, qual è stata la sua maggiore preoccupazione in questi mesi?

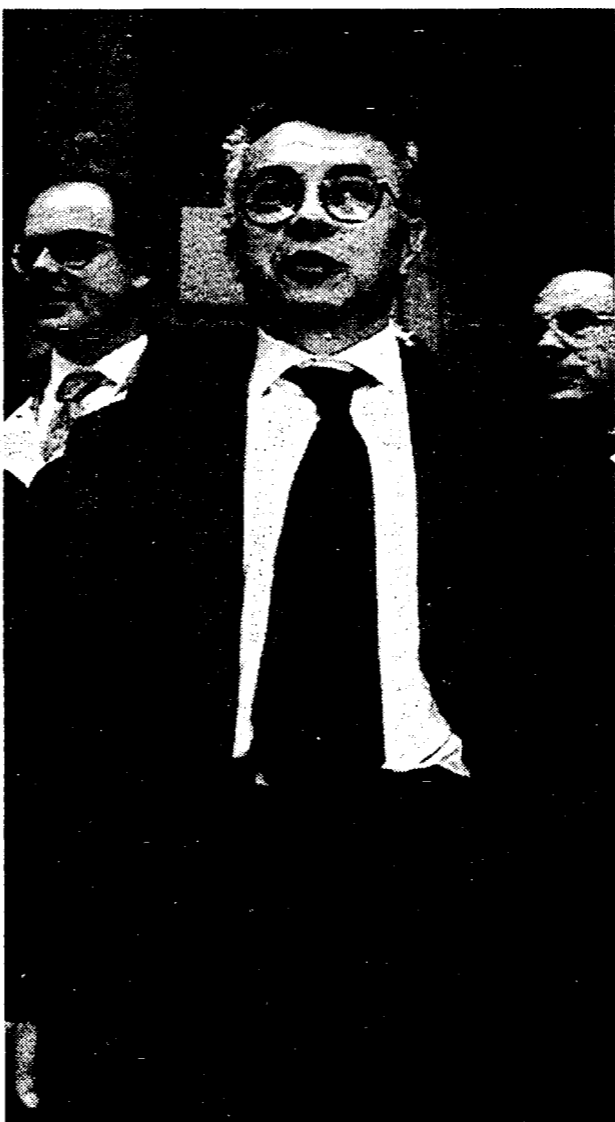
Devo dire che ho sofferto di più per le difficoltà finanziarie del mio partito che...

Guardi che lo scrivo.

E certo. Ho sofferto più per le difficoltà economiche del Pds che per queste mie vicende. È chiaro che sul piano personale certe cose non fanno mai piacere: ci sono stati episodi sgradevoli che hanno coinvolto pure la mia famiglia e mi hanno ferito.

«Colpa dei magistrati»?

No. Semmai della stampa. Ma, ripeto, io, intimamente, so di avere la coscienza a posto. Non solo. Continuo a pensare che in questo paese una giustizia c'è. E che prima o poi viene a galla. □M.B.



Marcello Stefanini

De Bellis/Asp

Il pm: «Esecuzione premeditata quella di Ilaria Alpi»

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «No, non è stata una rapina. Tutto lascia credere che si sia trattato di un'esecuzione premeditata. E se l'hanno uccisa volontariamente, se cioè cercavano proprio lei, un motivo ci deve essere. Un motivo che non può non ricollegarsi al suo lavoro di giornalista». Un'inchiesta difficile quella del sostituto procuratore della Repubblica, Andrea De Gasperi. Da Roma deve cercare di scoprire chi ha assassinato a Mogadiscio Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Da Roma, perché la situazione somala rende impensabile una rogatoria internazionale. Tutte dirette al paese africano le piste da percorrere per dare un volto agli autori dell'esecuzione dell'inviata del Tg3? Gli inquirenti lasciano capire che non verranno tralasciate anche tracce italiane. «Esecuzione»: i periti parlano di un'unica proiettile, sparato da un'arma non da guerra, da una pistola puntata alla nuca della ragazza. Quel proiettile era ancora conficcato nel collo, quando il corpo senza vita di Ilaria giunse in Italia, infilato dentro una bara e avvolto da un grande sacco nero dell'immondizia. Molte distrazioni e pochi guardi quelli delle autorità militari che curarono l'ultimo viaggio verso l'Italia di Ilaria e di Miran. Nessuno, ad esempio, avvertì i magistrati. Nessuno comunicò ufficialmente la notizia di quel duplice omicidio ai giudici. Nessuno chiese l'apertura di un procedimento penale. La procura di Roma venne

avvertita dagli uffici comunali, attraverso la richiesta del nullaosta per la tumulazione. Il pm De Gasperi, che quel giorno era di turno, bloccò tutto e dispose l'esame del corpo. Pochissima collaborazione sia dalla Farnesina che dalla Difesa. Mentre dalle cassette registrate in Somalia, saltò fuori la storia di sei pescherecci che avevano già attirato l'attenzione di un altro magistrato romano, il pm Vittorio Paraggio. Quelle imbarcazioni erano state costruite dalla Sec di Viareggio, la stessa impresa che ha lavorato per la cooperazione in varie parti del mondo e che ha costruito, ad esempio, una piattaforma da 9 miliardi che galleggia da anni - mai utilizzata - nel mare del Costa Rica. Tra i suoi dirigenti, Renzo Pozzo che versò 300 milioni di tangenti a Paolo Pillitteri quando la Farnesina acquistò le navi da donare alla Somalia di Siad Barre. Un regalo del quale, in realtà, beneficiò la società Shifco. Le imbarcazioni dovevano servire per la pesca, ma un testimone ha fatto mettere a verbale ad un giudice di Latina, che venivano utilizzate anche per un traffico di armi. E il pm De Gasperi, che ieri ha sentito i genitori di Ilaria Alpi, ha deciso di acquisire agli atti la cassetta dell'intervista nella quale si parlava «del somalo con passaporto italiano, che si chiama Mugne (proprietario della Shifco ndr) che avrebbe preso quelle navi che erano di proprietà dello stato e le avrebbe usate a suo uso privato».

**ABBIAMO DATO
GRAN PARTE
DELL' 8 PER MILLE
A GENTE CHE HA
IL VIZIO DEL GIOCO.**

In tutto il mondo ci occupiamo dei bambini, con un vastissimo programma di educazione e formazione e con le adozioni dirette e a distanza. E ci dispiace non aver potuto puntare di più su di loro: per ora possiamo disporre solo dell'anticipo dell'8 per mille del '90. Con tutto ciò, continuiamo a mantenerci da soli e a dare una mano alla gente di ogni età, colore, o religione in tutto il mondo e in Italia. Destinateci l'otto per mille: lo investiremo tutto e bene. Grazie.

UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno
(a scopi sociali e umanitari)
Mario Bianchi

GLI AVVENTISTI. GENTE COME VOI.
Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma

**NUMERO VERDE
1678-65167**

Il sindaco di Taranto accusato di omicidio reagisce mostrando una «strana» lettera dei Modeo

La rabbia di Cito il telepredicatore «Mi distruggono»

Taranto con un sindaco accusato di associazione mafiosa e concorso in omicidio. Giancarlo Cito ieri ha parlato. «È una manovra contro di me, mi vogliono liquidare». E ha letto una lettera dei fratelli Modeo, ritenuti dai giudici pentiti «inattendibili». I due Modeo attaccano i magistrati e scagionano Cito; ma la lettera è un mistero. La sua lista televisiva ha eletto deputato Pietro Cerullo, che ha votato la fiducia a Berlusconi chiedendo la testa delle «toghe rosse».

DAL NOSTRO INVIATO ENRICO FIERRO

■ TARANTO. «Mi vogliono distruggere. È una sporca manovra contro di me...». Nell'affollata sala di Palazzo Latagliata, Giancarlo Cito, sindaco telepredicatore di Taranto, urla la sua verità. Ha convocato assessori, aficionados e giornalisti per difendersi dalle accuse dei magistrati dell'Antimafia di Lecce. Accuse pesanti: associazione mafiosa e concorso in omicidio. Ed è la prima volta che sulla testa di un sindaco di una città importante gravano sospetti del genere. Più della Palermo di don Vito Ciancimino e Salvo Lima, sindaci e assessori «amici degli amici», Taranto è andata oltre.

Una folla di pentiti accusa Cito di essere organico al clan dei fratelli Gianfranco e Riccardo Modeo, due pericolosi gangster che in pochi anni, e grazie ad una guerra di mafia che ha provocato oltre cento morti, hanno conquistato la città dei due mari. Dell'ex cintura nera di karate che in pochissimo tempo e, per primo, ben prima del Cavaliere Berlusconi, ha trasformato la sua tv (Atr-6) in una poderosa macchina elettorale conquistando la poltrona di primo cittadino e portando in Parlamento un deputato, parla Salvatore Annacondia, boss di Trani legato alla 'ndrangheta e a Cosa Nostra catanese. «Nell'89 ho incontrato Cito a Montescaglioso. Riccardo Modeo me lo presentò come suo compare. E quando si presenta una persona come compare nel nostro ambiente significa che quella persona è "innalzata", battizzata...». Insomma, Cito è «cosa nostra». E poi hanno parlato Marino Pulito, l'erede dei Modeo, l'uomo che teneva i rapporti tra i clan tarantini e il venerabile della P2, Licio Gelli. E poi ancora Enzo Catapano, Alfonso Picchieri, Francesco Di Bari. Una «cantaia» corale, lunga, che ha convinto i magistrati di Lecce ad ipotizzare un coinvolgimento di Cito nell'omicidio di Matteo La Loggia, un boss venticinquenne, massacrato a colpi di pistola il 25 settembre del '90 proprio davanti alla Tv del telesindaco.



Giancarlo Cito F. Iorio

«Mi vogliono distruggere, la manovra è scientifica: basta un rinvio a giudizio per queste accuse e mi

promesso rivelazioni esplosive per smontare il loro «teorema». Ma il botto si rivela un boomerang. Tira fuori una lettera firmata da Gianfranco Modeo, l'uomo che i giudici ritengono il suo capo-clan. Modeo scagiona Cito e attacca i magistrati Mandoi e Stasi, che hanno condotto le indagini sulla criminalità tarantina. «Eravamo noi i capi indiscussi della città, i magistrati non hanno voluto sentire ragioni, il tut-

to perché ci siamo rifiutati di accusare persone innocenti. Volevano farci accusare l'on. Giuseppe Caroli e l'allora non ancora sindaco Giancarlo Cito come mandante di un omicidio». Non ci hanno creduto, non hanno voluto credere al nostro pentimento, «e c'è stata una fuga di notizie sulla nostra collaborazione, sbattuta in prima pagina sui giornali provocando l'uccisione di un nostro cognato e il ferimento grave del figlio... Perché le procure di Taranto e Lecce ci dichiarano non attendibili? Può darsi che non avendo voluto sottostare al gioco politico del "massacrare l'avversario" si stanno vendicando chiamandoci falsi a priori?». Cito legge con voce stentorea la lettera-proclama di Modeo e si chiede: «Perché questo pentito che mi scagiona non deve essere creduto e gli altri sì?». Ma non risponde ad alcune domande dei giornalisti. In primo luogo, come gli è arrivata quella «strana» lettera che circola in due versioni distinte, una firmata dai due fratelli Modeo, Riccardo e Gianfranco, e indirizzata al Presidente «Scalfari», e l'altra, firmata solo da Gianfranco e indirizzata anche - ma con una aggiunta a penna - al sindaco Cito? Mistero insolito. Cito non chiarisce, preferisce urlare. Fa l'elenco dei nemici: «Mineo (segretario del Pds di Taranto costretto a girare con la scorta della polizia, ndr), l'onorevole Antonio Bargone, che ha interrogato Salvatore Annacondia all'Antimafia». E i giudici che lo accusano? «Lo ripeto: sono tutti rossi, del Pds-progressisti». «Ma state attenti, giornalisti - avverte al colmo dell'eccezione - io non mi dimetto, la gente di Taranto mi vuole. Se la mia lista vincerà anche alle elezioni europee allora saranno dolori per tutti coloro che hanno indotto i pentiti a dire queste cose, a fare queste carognate, che non definisco tali per non offendere anche le carogne».

Per i giornalisti c'è poco spazio, la sala applaude, inveisce contro i pentiti «infami». Cito si concede alle telecamere stringendo in mano «Giustizia Giusta», la rivista dell'ex radicale Mauro Mellini. Davanti agli obiettivi sventola la «strana» lettera del «pentito» Modeo. «Mi scagiona - ripete - è attendibile». Sulla serietà e sull'attendibilità del pentimento dei Modeo non la pensano allo stesso modo i giudici (un presidente, un giudice a latere e otto «popolari») della Corte d'Assise di Taranto, che proprio ieri hanno depositato una sentenza di condanna a carico di Gregorio Cicala, un gangster del clan De Vitis: nella motivazione si considerano attendibili le dichiarazioni di Annacondia e Pulito e inattendibili quelle di Gianfranco Modeo.



L'ex segretario del Pci Bettino Craxi

In Tunisia, l'ex presidente del Consiglio resta inavvicinabile e intrattabile

Bettino Craxi è nascosto ad Hammamet Il Tg1 lo riprende, sequestrato il filmato

Una troupe del Tg1 è stata bloccata ieri ad Hammamet, in Tunisia, mentre cercava di riprendere l'ex presidente del Consiglio, Bettino Craxi, che si apprestava ad uscire dalla sua villa. Tutto il materiale filmato è stato sequestrato dalla polizia tunisina. Nessuna reazione del console d'Italia a Tunisi, Francesco Caruso, che si limita a ipotizzare un imminente ritorno in clinica di Craxi, affetto da diabete.

È atteso dai giudici Italo Ghitti e Maurizio Grigo, che dieci giorni fa hanno emesso nei suoi confronti provvedimenti di divieto di espatrio. Deve rientrare e consegnare il passaporto. Invece, prima ha spedito un certificato medico, per giustificarsi, «scusate, sto male, deve ricoverarmi»; poi, è sparito.

Adesso ricompare, e nel modo che hanno filmato quelli del Tg1, e che lui ha preteso non giungesse sui teleschermi italiani.

Il servizio mandato in onda dal Tg1, nell'edizione delle 20 di ieri, aveva infatti come unico protagonista il giornalista Filippo Gaudenzi. «A un chilometro da qui c'è la villa di Craxi... Non possiamo avvicinarci, ci è già stato sequestrato tutto il materiale...»

L'ambasciatore d'Italia a Tunisi, Francesco Caruso, non fa una piega. E annuncia solo che, per quanto ne sa, l'ex segretario del Psi potrebbe tornare a Tunisi, in clinica, nei prossimi giorni. Forse nelle prossime ore. Forse, a bordo di un elicottero.

Il silenzio dei giudici

Il pool di «Mani pulite», per ora, fa finta di niente. Finge calma. Nessuna dichiarazione. Certo si sa che Di Pietro è il più contrariato, tra i

FABRIZIO RONCONI

■ Craxi è ad Hammamet, in Tunisia, nella sua villa di mura basse e bianche, il rifugio sicuro, la tana di lusso. L'ha scovata una troupe del Tg1. La telecamera era già puntata. Ma Craxi se ne è accorto: e ha ingranato la retromarcia della sua auto, sgommando indietro, furiando, dicono sbraitando insulti feroci. Poi è sceso e s'è placato, tornando un signore abbronzato dai modi arroganti. Ha preteso che il filmato fosse sequestrato. E le guardie tunisine hanno eseguito. Guardie solerti, ossequiose, con monsieur Craxi. La troupe è stata «trattenuta» per quattro ore all'interno della villa e poi rilasciata.

Alcune ore più tardi, abbiamo cercato l'ex presidente del Consiglio al telefono. Ha risposto una voce che pareva proprio la sua.

«Perché cercate Craxi?»

Per chiedergli come sta, se con il diabete va meglio...

«Ma che vi importa di Craxi?»

Beh, importa anche ai giudici di «Mani pulite»...

«Basta! Bastaaaaa! Un po' di pace, mascalzoni!»

Esiliato volontario

Resta inavvicinabile, e intrattabile. Resta il Craxi delle ultime settimane, sfuggente, iroso, ruvido. Malato? Se davvero è stato a curare il suo diabete nella clinica specializzata di Tunisi, come ha garantito la moglie Anna in un'intervista, ora è tornato nel suo confortevole riparo di esiliato. Perché l'ultima definizione di se stesso è proprio questa: «Mi considero un esiliato volontario». Che però dovrebbe tornare in Italia.

Piacenza, cinquantasettemme doveva essere operato

Negli ospedali non c'è posto Muore in autoambulanza

■ PIACENZA. La malasanità uccide ancora. Aveva bisogno di un intervento urgente all'aorta, ma non ha trovato posto in nessun ospedale ed è morto in autoambulanza. La vittima è stato un cinquantasettemme, di cui non è stato ancora reso noto il nome, ricoverato venerdì sera all'ospedale di Piacenza per un'aneurisma all'orta. L'unica possibilità era un intervento chirurgico, ma il nosocomio non ha un reparto di cardiocirurgia e allora i medici del pronto soccorso hanno preso contatti con altri otto ospedali vicini alla ricerca di una struttura che potesse ricevere e operare il paziente. Ma la risposta è sempre stata la stessa: «Non c'è posto». I medici non si sono arresi al punto che hanno chiesto l'intervento del sostituto procuratore della Repubblica Paolo Belluzzi che si è precipita-

to in ospedale ed ha contattato personalmente un centro specializzato di Milano, qualificandosi appunto come magistrato. E così il posto richiesto è stato subito trovato, ma nel frattempo le condizioni del paziente si sono ulteriormente aggravate e l'uomo è spirato durante la corsa in ambulanza verso il capoluogo lombardo.

L'odissea era cominciata venerdì verso le 20,30, quando al pronto soccorso è arrivato un uomo che manifestava forti dolori al petto. L'accompagnava anche la moglie. Il medico di servizio, il dott. Massimo Pagliara, ha fatto subito gli accertamenti diagnosticando la presenza di un'aneurisma di rottura all'aorta. L'unica strada possibile era operare. Ma siccome Piacenza non è dotata di cardiocirurgia è iniziato subito una corsa con il tempo

per trovare un posto attrezzato in un altro ospedale. Visti vani i primi tentativi ha chiesto l'aiuto del magistrato che, avvalendosi della sua autorità giudiziaria, è riuscito a trovare un posto all'ospedale Sacco di Milano. Ma erano già passate alcune ore e il paziente si era aggravato. L'ambulanza è partita da Piacenza verso l'una e mezza. Accanto all'uomo un rianimatore e paramedici specializzati. La corsa verso Milano è durata meno di un'ora, ma il paziente quando è arrivato all'ospedale era già in arresto cardiaco. Sulla tragica vicenda il magistrato ha già aperto un'inchiesta e ha fatto fare controlli nei diversi ospedali contattati dal pronto soccorso per verificare se era vero che non c'era posto. I reati ipotizzati vanno dall'omissione di soccorso all'omicidio colposo.

La ragazzina era sola in casa, aveva detto alla mamma: «Disegno»

Dodicenne si impicca a Catania La nonna la trova e si getta dal balcone

■ CATANIA. Doppia tragedia in un piccolo appartamento in via Santa Maria di Nuovaluce, nel quartiere San Giorgio, alla periferia sud di Catania. Una bambina di dodici anni si è uccisa impiccandosi in preda ad una crisi di depressione. A scoprire il suicidio è stata la nonna della piccola, che a sua volta si è tolta la vita, lanciandosi dalla terrazza del palazzo. Maria Grazia era in casa da sola, come avveniva frequentemente la ragazzina non era andata a scuola, all'istituto religioso San Benedetto, dove frequentava con buon profitto, nonostante le assenze, la seconda media. Aveva fatto colazione con i genitori con il fratellino, poi, quando i suoi erano usciti per accompagnare il piccolo all'asilo e quindi andare al lavoro, era rimasta in cucina. Aveva preso fogli e colori e aveva cominciato a disegnare. Maria Grazia, aveva una ve-

ra passione per il disegno. Anche ieri mattina si era messa d'impegno. Il suo ultimo soggetto è una bella terrazza sul mare in pieno sole. Un disegno che sembra guardare alla vita e non alla morte, eppure è stato il suo ultimo messaggio.

A scoprire il cadavere è stata la nonna materna, Giuseppa Amara, di 62 anni. La donna, come avveniva sempre quando Maria Grazia non andava a scuola, era andata a casa della figlia per tenere compagnia a quella nipotina sempre triste. Giuseppa Amara ha aperto la porta dell'appartamento al terzo piano, ha chiamato inutilmente Maria Grazia, poi è entrata in cucina ed è rimasta gelata dall'orrore. Maria Grazia non dava più segno di vita. La donna ha tentato di darle disperatamente soccorso. Ha sciolto il nodo e ha provato a riannodare la bambina. Tutto inutile, per Maria Grazia ormai non c'era nulla

da fare. Giuseppa Amara a quel punto dev'essere letteralmente impazzita per il dolore. È corsa su per le scale fino al quarto piano, è salita sulla balaustra e si è lanciata nel vuoto. L'hanno raccolta che ancora respirava, la sua agonia è durata sino al primo pomeriggio, quando è spirata al reparto di chirurgia d'urgenza dell'ospedale Vittorio Emanuele, dove i medici hanno tentato inutilmente di salvarla.

Resta fitto il mistero sui motivi che possono aver spinto la bambina al suo gesto. Alle spalle nessuna situazione di conflitto. I drammi di un quartiere a rischio come San Giorgio erano i lontanissimi «da quella casetta, ordinata e dignitosa». La famiglia era serena. Segretaria in una scuola elementare la madre e impiegato in un'azienda privata il padre che nell'ultimo periodo aveva avuto qualche proble-

ma di salute. Gente perbene, non ricca, ma sicuramente non in ristrettezze economiche. L'unico vero motivo di preoccupazione per la famiglia erano le condizioni di Maria Grazia, la bambina sofferiva di una forma di depressione legata all'età, per la quale era in cura da un terapeuta. Nulla faceva però presagire un gesto così tremendo. Solo pochi giorni fa Maria Grazia aveva chiesto alla madre, che aveva subito acconsentito, di poter festeggiare il suo tredicesimo compleanno con una festa assieme ai suoi amici. Sino a pochi minuti prima del suicidio tutto sembrava scorrere normalmente. L'ultima a sentirsi era stata proprio la madre che, alle nove e trenta, le aveva telefonato dal lavoro. La bambina appariva tranquilla: «Tutto bene, sto disegnando e tra poco arriva la nonna...» □ W.R.

Da tempo era in lite con l'ex fidanzata per il riconoscimento del bambino

«Ho un figlio voglio vederlo» E si dà fuoco

NOSTRO SERVIZIO

■ PALERMO. Poco prima, davanti alle telecamere, aveva detto: «Guardate che sono pronto a tutto». Rosario Consales, diciannove anni, che viveva presso una comunità dove si assistono anche disadattati, si è dato fuoco ieri pomeriggio, a Palermo, ed è in fin di vita. Un gesto annunciato, sì, il ragazzo da alcune settimane protestava contro la sua ex ragazza e i genitori di lei che lo avevano respinto, nonostante la giovane fosse in attesa di un figlio nato nei giorni scorsi. Così, già un mese fa aveva per alcuni giorni fatto lo sciopero della fame davanti all'abitazione dell'ex fidanzata, una ragazzina di 17 anni.

Anche un agente di polizia, Salvatore Arini, di 42 anni, è rimasto gravemente ustionato nel tentativo di salvare il giovane. Il poliziotto è adesso ricoverato nello stesso reparto del ragazzo e i medici dell'ospedale civile si sono riservati la prognosi. Rosario Consales, che aveva annunciato poco prima a una televisione privata l'intenzione di darsi fuoco, si è recato nel pomeriggio sotto l'abitazione della sua ex fidanzata.

Sul posto è intervenuta una pattuglia della polizia, dopo una telefonata al 113 dei familiari della ragazza. Alla vista degli agenti, Rosario ha acceso un cenno trasformandosi subito in una torcia umana. Salvatore Arini si è lanciato sul giovane nel disperato tentativo di aiutarlo, ma è stato avvolto a sua volta dalle fiamme.

Il ragazzo ai giornalisti ha più volte raccontato di avere avuto una storia d'amore con C., 17 anni, cominciata nell'aprile dell'anno scorso, e di avere fatto la così detta «fuitina» convivendo per qualche tempo con la ragazza. «Ma due mesi fa - aveva spiegato il giovane - si sono intromessi i genitori di lei ed il nostro rapporto si è interrotto. I suoi genitori hanno persino messo in dubbio che il bambino sia mio figlio».

Rosario si era già rivolto al giudice tutelare Antonio Scarpulla, prima della nascita del figlio, il quale aveva spiegato che senza il consenso della madre il giovane non avrebbe potuto ottenere il consenso legale. «Una soluzione - aveva dichiarato il magistrato - potrà intervenire attraverso l'azione davanti al tribunale per i minorenni, dove potrebbe essere sollecitato l'esame comparativo tra i Dna del padre presunto e quello del bambino».

E venerdì pomeriggio il giovane si era fatto fotografare in piazza Po-

liteama con un cartello sul quale si leggeva: «Faccio lo sciopero della fame perché voglio vedere mio figlio, sono anche disposto a morire». La sua avvocata, Pierina Garofalo, aveva annunciato che stava per essere avviata una causa di riconoscimento della paternità presso il tribunale per i minorenni.

Quando un mese fa aveva cominciato lo sciopero della fame, proseguito solo per qualche giorno, Rosario Consales ai giornalisti aveva detto: «Sono ben deciso a percorrere ogni strada, proprio in base alla mia storia personale. Sono stato abbandonato da mio padre quando avevo un anno. Mia madre non ha mai avuto grande interesse verso di me. L'unica figura maschile che ha accompagnato la mia infanzia è quella di un patrigno, ma è stata più negativa che positiva. Non posso accettare senza combattere sino in fondo che mio figlio non abbia accanto un padre. Rivendico un diritto mio e di mio figlio».

Non deve essere stata certamente molto felice l'infanzia di Rosario. E anche la breve convivenza con C. è stata per lui fallimentare. La giovanissima coppia viveva alla giornata, dormendo e mangiando dove capitava: una volta dagli amici, un'altra da qualche parente oppure in vecchie case decrepite, abbandonate dagli inquilini. Lui ogni tanto trovava qualche lavoretto da fare, altrimenti chiedeva l'elemosina. Così, quando Rosario cominciò lo sciopero della fame, lei ai giornalisti stancamente raccontava: «L'ho lasciato perché non l'amavo più e anche perché non ce la facevo più a sopportare quella vita impossibile: sempre in giro per la città, senza casa né mestiere. Lui mi picchiava. Insomma, preferisco restare con i miei genitori, saranno loro ad aiutarmi a crescere il bambino. Loro non vogliono un ragazzo che non può mantenere una famiglia. Io non ho paura di rimanere sola... Le sue promesse, i suoi discorsi non mi interessano più».

Questa triste vicenda ha rari precedenti. A Torino, alcuni mesi fa, un ragazzo di 22 anni «denunciò alla stampa la ex fidanzata, che voleva abortire nonostante lui non fosse d'accordo. E sette anni fa, sempre a Torino, un giovane esplose alcuni colpi di pistola nella sala operatoria dove la sua ragazza stava interrompere la gravidanza. Sono migliaia, invece, i casi in cui è la madre a dovere ricorrere agli avvocati per ottenere che il padre riconosca il proprio figlio.



Una immagine della manifestazione di skinheads lo scorso 15 maggio a Vicenza

Ansa

Vicenza, corteo contro gli Skin Autonomi devastano sede di An, leghisti picchiati

Gli autonomi assaltano la sede di An, lasciata incredibilmente sguarnita dalla polizia, la devastano e feriscono un giovane. La manifestazione della «Vicenza democratica» - duemila persone - dopo il corteo degli skinhead accende una nuova miccia di polemiche.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ VICENZA. Incredibile ma vero: la giornata della reazione al corteo degli skin-head comincia con un indisciplinato assalto degli autonomi alla sede di Alleanza Nazionale. Sono le tre e mezza del pomeriggio, manca più di un'ora all'inizio della manifestazione «Vicenza democratica in piazza», la città è già tutta presidiata. Tutta? No, c'è un angolino dimenticato. Via Contrà Fascina 14/A, viuzza stretta del centro storico. Lì hanno sede Msi, Fuan, Fronte della Gioventù, Alleanza Nazionale. Ci sono dentro un impiegato settantatreenne, Danilo Grumolato, e tre-quattro studenti del Fuan che attendono i compagni per eleggere il nuovo segretario dopo il siluramento di Alessandro Ambrosini, quello che guidava il corteo skin-head. La porta è socchiusa. La spalancano a pedate cinque-sei ragazzi, col vi-

so coperto, spranghe di legno in mano, irrompono, urlano «morte ai fascisti» e cominciano a colpire in giro. Qualcuno fa in tempo a barricarsi in una stanzetta vicina. Fabio Cappelletti, studente ventenne di Scienze Naturali, resta da solo. Lo colpiscono, più e più volte, una mazza gli si spacca giusto in fronte, resta a terra sanguinante: «È stata una cosa improvvisa, urlavano, ho preso una raffica di bastonate, non li ho riconosciuti». Gli assaltatori scappano, assieme ad altri complici rimasti fuori. Cappelletti viene portato in ospedale (venti giorni di prognosi). Finalmente, arriva la polizia. Poi, i blindati dei carabinieri. Che gli autonomi si fossero dati appuntamento da tutto il Veneto era noto. Se un obiettivo c'era era proprio la sede di An, e per ovvie ragioni, e perché proprio lì dentro, aveva raccontato Ambrosini, erano

stati preparati alcuni striscioni impiegati dagli skin-head. Negli uffici devastati, fra un tappeto di vetri rotte e mucchinari sfondati, i dirigenti di An sono furibondi. Arriva l'avvocato Michele Della Negra. «Vedremo se adesso si mobilitano per noi», accusa, ed ironizza: «Quelli che ci hanno assalito avevano i capelli lunghi, non rasati». Passa il capogruppo Gabriele Collese: «Proprio bene, inizia il nuovo questore». Il senatore Daniela telefona al capo della polizia Parisi. Parisi riferisce, si dice «esterrefatto» per la mancata protezione. Infatti in serata il capo della polizia invia a Vicenza il suo vice, Umberto Pierantoni, per indagare sul perché della mancata vigilanza della sede missina. Il vecchio questore è stato silurato cinque giorni fa per avere consentito il corteo delle teste rapate. A quello neoinsediato, Amerigo Di Cenzo, devono fischiare le orecchie. Si chiude «in riunione». Piano piano, intanto, piazza dei Signori si riempie. È presidiatissima. Supervigliato anche un parallelo convegno sul «pensiero» di Giorgio Almirante: fra il pubblico, per inciso, proprio l'«espulso» Ambrosini. Sotto la basilica palladiana arrivano i sindaci da tutto il Veneto, delegazioni di fabbriche e sindacati, partigiani ed ex internati, pidissini, studenti - non molti. Più o meno duemila persone, e dall'intera regione, inclusi tre-quattrocento au-

tonomi. Una ragazza-sandwich indossa foto dei lager. Si alzano striscioni e con gli skin e con la manifestazione: «Antifascismo militante. Via i nazi e Berlusconi». «Vicenza si rifà il trucco». Il grosso dei vicentini in realtà sta facendo tranquillamente il solito shopping, impermeabile oggi come una settimana fa. La piazza è transennata in tre. Nel settore di mezzo si concentrano prevalentemente autonomi - molti i padovani - e ragazzi dei centri sociali, più qualche «rifondatore». Sono le diciassette, si comincia. Come lo speaker apre bocca iniziano i fischi dal centro. Sul fondo appaiono le bandiere della Liga Veneta, scoppia un boato. Dal settore autonomo vola qualcosa, una biglia di piombo centra in fronte Angioletta Rossati, trentasettenne responsabile leghista di Arcugnano. La signora si accascia, l'ambulanza la porta via; sarà medicata e dimessa, ma sulle pietre della piazza resta una pozzetta di sangue. I leghisti, una trentina, sono ora protetti dalla Celere, devono sorbirsi le urla: «Fuori!», «Fogne!», «Coglioni!». Gli autonomi, due-trecento, si straggono solo quando inizia a parlare Achille Variati, il sindaco Ppi: «Variati-Variati, amico-dei pe-lati», scandiscono. Anche i leghisti, che vogliono le dimissioni della giunta comunale (Ppi, Pds e Verdi assieme) abbassano le bandiere. Poi se ne vanno. Gran bolgia. Si fa

sentire Giuseppe Pupillo, presidente pidessino della giunta regionale, poi Ettore Gallo, l'ex presidente della Consulta, che se la prende col nuovo governo - «stiamo attenti che la polemica politica non ci distraga da quello che accade nelle strade» - e coi giudici vicentini: «Possibile che «de minimis non curat» l'autorità giudiziaria? Sono rimasti solo loro ad affermare che quella degli skin-head non è stata una pubblica manifestazione fascista. Li conosco, sono miei amici, ma questa volta non so proprio come giustificarsi». Replicherà ironico Candiani: «Se è più bravo di noi, indaghiamo lui...». Si sfolla. Gli autonomi in corteo improvvisato. Si avvia la seconda tappa delle proteste. Il senatore leghista Stefano Stefani annuncia: «Lunedì chiederò le dimissioni del nuovo questore». Il suo collega Renato Ellero prevede: «La mano del ministro Maroni sarà ferma in egual misura a destra ed a sinistra. Il fascismo non ha colore, è nero e rosso». Il Ccd vuole a sua volta il siluramento del neoquestore ed il divieto dell'altra contromanifestazione, quella di Rifondazione, prevista per domani. Il sindaco spedisce di qua e di là telegrammi di condanna. Il segretario regionale del Pds Elio Armano solidarizza «con gli amici della Lega». E con An no? «La provocazione dei soliti furbacchioni serve solo ai fascisti».

I dati di un'indagine pilota realizzata a Sesto dall'associazione di auxologia

Statura, gli uomini si «fermano» E le donne diventano più alte

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

■ FIRENZE. La giovane zingara che fa tintinnare gli anelli ci prende la mano; scruta il futuro nelle sue pieghe. Per pochi spiccioli ricama frasi generiche e consolatorie, sfrontate e suggestive. Leggendo la mano gli auxologi, i medici specializzati nello studio della crescita e delle sue patologie, cercano invece di capire come bambini e ragazzi stiano costruendo il proprio corpo. Si dice crescita e si pensa alla statura. Una indagine pilota realizzata per dieci anni, dall'Associazione italiana di auxologia sociale e dalla Società italiana di medicina preventiva e sanità pubblica fornisce risultati interessanti: negli ultimi quindici anni la popolazione maschile di un grosso comune del-

la cintura fiorentina, Sesto, ha fermato il suo «trend-secolare». Statura, peso, proporzioni, sviluppo sessuale sono rimasti per gli uomini quasi invariati. L'altezza media si è stabilizzata intorno ai 177 centimetri. Il progresso costante che durava dall'Ottocento è interrotto. Le «piccole donne», invece, crescono. La popolazione femminile, nello stesso comune, manifesta infatti una tendenza attiva sia nella statura, ora giunta a 164 centimetri, guadagnando quattro centimetri di media in quindici anni, sia nello sviluppo puberale. Il menarca è oggi fissato mediamente intorno ai dodici anni più tre o quattro mesi, con alcuni mesi di anticipo rispetto al passato. Una indagine parallela

compiuta nel territorio di Tortona e di un altro comune piemontese ha dato gli stessi risultati.

Ma è la mano, la mano che dice tutto. Una buona radiografia della mano fornisce all'auxologo esperto una strabiliante quantità di dati: «Ci sono molti metodi per stabilire l'età ossea - spiega il professor Ivan Nicoletti, promotore del convegno fiorentino durante il quale sono stati forniti questi dati - e quindi il livello di sviluppo e l'età di una persona. Purtroppo fino ad ora non era possibile raggiungere una forma di misurazione attendibile. Insieme ai bio-ingegneri dell'ateneo fiorentino abbiamo messo a punto un programma che sfrutta le ricerche sull'intelligenza artificiale. Attraverso le «reti neurali artificiali» potremo standardizzare le analisi

ossee quanto a forma, dimensioni, caratteristiche». Al di là delle ovvie motivazioni diagnostiche nel campo della patologia della crescita, a che cosa serve accertare l'esatto grado di maturazione biologica di una persona? Ad esempio a stabilire l'età. La ricerca medica si incontra a questo punto con la pratica giuridica. Sempre più spesso, ad esempio, i tribunali dei minori si imbattono in giovani, per lo più stranieri, di cui è difficile stabilire l'età e per i quali è dunque problematico stabilire il grado di responsabilità penale. La dichiarazione di «età ossea», normalmente richiesta dai giudici ai periti non basta. Ci vuole una vera e propria «perizia auxologica», che con i nuovi strumenti ora è diventata attendibile.

Incidente stradale

Siulp, muore il segretario Cipolletti

■ ROMA. Ieri, dopo un terribile incidente stradale, è morto Celso Cipolletti, segretario nazionale del Siulp, il più grande sindacato di polizia. Una morte, quella di Cipolletti, che ha profondamente colpito i suoi colleghi del sindacato. «In un momento così drammatico e doloroso - è stato scritto nel comunicato del Siulp - siamo vicini ai familiari. Ricordiamo con profonda amarezza e commozione il suo impegno a favore del Siulp e la sua lunga battaglia che lo vide tra i primo fondatori del movimento per la riforma della polizia».

I funerali di Celso Cipolletti si svolgeranno domani a Chiarino, in provincia di Teramo. Il Siulp ha proclamato una giornata di lutto e ha invitato tutte le strutture a partecipare ai funerali con una delegazione e a tenere le sedi chiuse.

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Nome e cognome _____
 Indirizzo _____
 Città _____
 CAP _____
 Prov. _____

ALBUM CALCATORI 1961-1986

QUEL GIORNO. Il delitto degli anni 60 visto da Haber, protagonista del film ispirato al caso

«Verdetto esemplare Così furono assolti i colpevoli Bebawi»

Furono Claire, Yussef Bebawi o entrambi ad ammazzare il giovane Farouk, ricco egiziano che si godeva a Roma gli ultimi bagliori della dolce vita? Quel giorno, il 22 maggio 1966, la Corte d'assise emise una sentenza storica. Nel dubbio di condannare un innocente, assolse certamente un colpevole. Il verdetto di primo grado fu successivamente capovolto ed entrambi gli imputati furono condannati. La storia di un delittaccio che fece epoca.

ANNA MORELLI

ROMA Sono esattamente le 17,41 e la Corte fa il suo ingresso in aula. Cessa ogni brusio. Il presidente Nicolò La Bua, in toga e toga, legge la sentenza: «Yussef e Claire Bebawi, siete assolti per insufficienza di prove». Si conclude così, dopo 30 ore di camera di consiglio di due magistrati togati e sei giudici popolari, il primo grado di un processo che ha fatto epoca.

Da quel 22 maggio 1966 sono passati ventisette anni. Yussef, seduto sul divano nella sua bella casa che affaccia sul fiume, sorride ricordando quel giorno: «Ho sempre pensato di essere innocente - dice - anche se poi mi condannarono insieme con Claire, a 22 anni di carcere. Mai scontati, peraltro, perché sia io, sia mia moglie lasciammo l'Italia in direzioni opposte e nessuno di noi ci ha più rimesso piede». Quel giorno, il 22 maggio del '66, restò famoso nella storia giudiziaria del nostro paese. Per la prima volta i componenti di una corte d'Assise nel dubbio di condannare un innocente, assolverono un (o una) colpevole. Sentenza esemplare, si disse. Coraggio civile, tanto che a questo processo (e solo a questo) nell'83, venne dedicata un film televisivo, diretto da Michele Massa e interpretato da Alessandro Haber, nella parte di Yussef Bebawi. Ecco svelato il mistero, allora, il nostro Yussef è appunto un attore, che da allora ha interpretato centinaia di ruoli, ma che da quel personaggio, schivo e misterioso, rimase colpito fin da quando il delitto di via Lazio 9 a Roma, nel

1964, riempì le cronache dei giornali. La vittima di chiamava Farouk Mohammed el Chourbagi, figlio di Sebbi el Chourbagi, ministro del Tesoro di re Farouk e grande industriale egiziano del cotone. Il giovane con tutta la sua famiglia, come molti altri facoltosi connazionali, scappa dall'Egitto in seguito alla «rivoluzione dei colonnelli» e alla fuga del suo re. E come i coniugi Bebawi si rifugia in Svizzera, dove conosce Claire e diventa l'amante della donna sposata con Yussef e madre di tre figli.

«Quando mi proposero la parte - ricorda Haber - mi piacque subito. Io ero vissuto in Israele fino al '56 e l'idea di interpretare Yussef, il marito egiziano, un «nemico», mi affascinò. Certo, fu un film girato in fretta e con pochi soldi, ma da un regista che, come ex magistrato ed ex avvocato penalista, di legge e di processi se ne intendeva. Si partì dalle udienze in aula per ricostruire con i flash-back tutta la storia, lo dovette svolgere due ruoli: lo Yussef innocente, che protegge e aiuta a fuggire la bella moglie dopo averne ricevuto la confessione dell'omicidio; e lo Yussef colpevole, secondo il racconto di Claire, che pazzo di gelosia, uccide Farouk e lo sfregia col vetriolo. E per un attore essere lo stesso uomo, ma con due psicologie diverse, due temperamenti, due comportamenti che lo spingono a compiere o a non compiere un delitto è il massimo.

Dunque, se non ricordo male, Yussef Bebawi e Claire Ghobrial si erano conosciuti da ragazzi ad Alessandria, si innamorarono, si

sposarono e fecero un viaggio di nozze lungo un anno. Il primo figlio nacque a Honolulu. Quando lasciarono il loro paese, per rifugiarsi a Losanna dovettero anche ridimensionare il tenore di vita e da una villa di quattro piani al Cairo, passarono a un confortevole appartamento di nove stanze. In Svizzera Claire, la «tigre reale dagli occhi verdi» e dal sorriso di una «sfinge enigmatica», nonostante abbia avuto altri due figli, si annoia e cerca di far passare le giornate, partecipando a party e a gite. In una di queste, a Parigi, conosce Farouk, un bel ragazzo di 25 anni che comincia a farle una corte serrata. Risultò poi che lei resistette, resistette a lungo, ma di fronte anche a dieci lettere d'amore al giorno, con su scritto ossessivamente «ti amo», Claire cedette. Yussef osserva, annota, controlla e ben presto scopre la tresca. Nel '63 da copto diventa



Claire e Yussef Bebawi durante il processo. A sinistra Farouk Chourbagi, il giovane assassinato

Difoto e Ansa



Claire Bebawi. Nella foto piccola Alessandro Haber

musulmano per poter ripudiare la moglie, ma non riesce a distaccarsene, continua a vivere sotto lo stesso tetto di Claire, a dormire nello stesso letto. Si consola - diranno poi - con l'istitutrice tedesca dei suoi figli. Ma intanto cova odio, rancore e aspetta il momento della vendetta. Anch'io - sospira Haber - sono molto geloso e ho un temperamento focoso, ma credo di saper anche essere distaccato e ironico. Ammazzare poi, se ci penso così a freddo, no, non lo farei. Perché rovinare la propria vita per una che ti ha tradito? Yussef, invece, la vita se la rovina. Farouk ha aperto a Roma una ditta di import-export e si trasferisce nella città eterna proprio mentre si stanno spegnendo gli ultimi bagliori della «dolce vita». Bello, ricco, dal fascino mediorientale sfoggia macchine lussuose, frequenta i night di via Veneto dove conosce un mucchio di belle ragazze. Claire è lontana e petulante, lo tempesta di telefonate e ogni tanto piomba a Roma per sorprenderlo. Nell'ultimo colloquio, prima di quel fatidico 18 gennaio, chiede a Farouk di sposarla, ma lui urla nella cornetta: «ma come faccio, come vuoi che faccia?». La segretaria ascolta.

Poi il delitto, un sabato pomeriggio. Quattro colpi da una 7,65 automatica e lo sfregio col vetriolo. Il corpo di Farouk viene ritrovato solo il lunedì dalla segreteria che mette subito sulla buona pista gli inquirenti. I bossoli poi sono della stessa marca svizzera dei proiettili che si troveranno in casa Bebawi. Il caso si risolve in tre ore, ma ci vorranno 90 giorni per estradare dalla Grecia i due coniugi che daranno vita a un'«estenuante battaglia processuale, accusandosi reciprocamente senza mai parlarsi, né guardarsi in faccia. In campo, i più noti penalisti dell'epoca, a cominciare dal futuro presidente della Repubblica, Giovanni Leone. Nelle arringhe un profluvio di citazioni latine, frasi celebri, dettagli piccanti. In aula davanti al pubblico appassionato e attento e a decine di fotografi, giornalisti e cineoperatori, la sfilata di stelline, ballerine, comparse, buttafuori che affollavano, all'epoca, le notti di via Veneto.

«Penso che Farouk non ne potesse più di quella tardona - conclude Alessandro Haber - e che lei l'abbia ammazzato. Mi sembra la versione più plausibile. Eppoi sono sicuro: il mio Yussef era innocente».

La lotta di un bolognese: spot murali e ronde notturne

«Padroni di cani che sporcano vi scoprirò e saranno guai»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MAURO CURATI

Bologna Mica semplice raccontare la storia del signor Andrea. Ad esempio: che termine usare per definire il contenzioso? Il cambriano merda, il celiniano m... o più banalmente un modernismo di maniera (che tra l'altro va per la maggiore) e che abolisce le vocali delle parole che scottano; una cosa tipo *merda* che dice e non dice ma comunque ha il pregio di farsi capire? Scelta difficile, non ci sono dubbi, che il signor Andrea ha brillantemente superato ricorrendo al suo «Devoto-Oli» personale. Lui, merda, l'ha infatti scritta bella tonda su decine e decine di manifesti. L'ha pure tradotta in greco antico. Tutto nella speranza che qualcuno capisse, che qualche cittadino bolognese si vergognasse. Ma niente da fare. Nessun viandante, con cane a tergo, s'è finora commosso. E così la sua personale battaglia contro l'abbandono di feci del boby di famiglia prosegue e proseguirà ad oltranza con tanto di denunce, agguati, lotta psicologica. Più il selciato è tappezzato di feci e più lui tappezza i muri del vicolo con tadebano sempre più violenti.

Tutto iniziò lo scorso dicembre. Il signor Andrea, che lavora nel settore finanziario estero di una grande banca, di ritorno da Parigi s'ac-

due passi dal salotto pedonale di via D'Azeglio) è tutta una minaccia: «Basta con le merde». Oppure: «Lo so che lo fate a proposito. Padroni dei vostri cani vi scoprirò». E ancora: «Non riuscirete a cancellare i miei cartelli. Raccogliete la merda dei vostri cani». Insomma una battaglia a base di spot murali e agguati di commandos. L'ultimo meno di un mese fa. Qualcuno gli ha tagliato le ruote dell'auto. Lui ha denunciato. Vuole denunciare anche il Comune perché non manda gli spazzini a pulire la sua strada. E intanto, quando può, monta la guardia. L'altro giorno una signora, con tanto di barboncino al seguito, è incappata nelle sue ire. Proteste, offese e alla fine la vendetta. La sua vendetta. Ha raccolto la cacca del barboncino naturalmente, ha seguito quatto quatto la signora davanti a casa e gliel'ha messa sul pianerottolo dell'appartamento.

Come finirà? Difficile stabilirlo. La battaglia è appena agli inizi. C'è da imporre al Comune il rispetto dell'ordinanza (che in realtà obbliga alla rimozione degli escrementi solo dinanzi ai portoni, alle vetrine dei negozi, o sotto i portici). C'è la questione del lavaggio della via. C'è il problema, soprattutto il problema, di scoprire il padrone dell'alano famoso. Perché sì, l'enorme cane continua a colpire, ogni mattina, senza pietà, con quantità sempre più grandi. Lo scoprirà?

Da quel giorno il signor Andrea, ogni sera, ogni notte, scruta, controlla, litiga, protesta. Ha assunto con pessimo esito, anche un detective privato. Vuole scoprire chi è quello che la mattina gli lascia lo zucchero. E intanto scrive cartelli. In via dello Spirito Santo (pieno centro di Bologna, via elegante, a

L'insalata non russa.

il mese

Alcuni uomini sono fatti di carne. Altri, di pasta al pomodoro, besciamella e cioccolato. Il manifesto mese di maggio, «L'uomo è ciò che mangia», esplora la qualità dei prodotti e il sistema agroalimentare in Italia, il problema della fame nel mondo e i problemi di chi

L'uomo è ciò che mangia

non ha fame: l'anorexia, la bulimia, la mania delle diete. Interverranno, tra gli altri, Giovanni Bollea, Marinella Correggia, Ivano Barberini, Cesare Donnhauser, Roberto Duiz, Letizia Martirano, Luca Colombo, Nino Casabona, Roberto Svozzi, Vircio Ongini.

Il manifesto mese: «L'uomo è ciò che mangia». Mercoledì 24 maggio in edicola, con il manifesto, e con 2.000 lire.

I PERSONAGGI. Età, culture e generi diversi di due «istituzioni» bolognesi



Beppe Maniglia con la sua moto e la sua chitarra

L'aria aperta, una scelta di vita. Vita da artista, vita normale, umida e torrida. Vita che si interrompe solamente quando l'inverno ti blocca le mani, quando il maledetto gelo e la maledetta pioggia annullano il colorato luna park della piazza. È duro il mestiere dell'artista di strada, di piazza, di portico. Reumatismi precoci, guadagno appena appena sopra la linea di galleggiamento e anche quelle solite "composte" reazioni della gente che la sera o la notte, d'estate, vuol dormire e non ci sono Beatles che tengano, o canzoni napoletane, o cosiddetti temi sociali. Ma è anche bella, anzi bellissima, la vita di strada, di piazza, di portico.

credo che si debba parlare di amore e non di guerra». E poi lancia un anatema contro le macellerie: «Debbono essere chiuse, la carne produce aggressività». Infine la filosofia economica: «Quando posso spendo, sennò...». E quella familiare: «Fare un bambino è un lusso, io non me la sento di mettere in questo mondo in crisi un esserino che dovrà soffrire. Ma amo i bambini e loro amano me». Beppe Maniglia torna al suo pubblico. Inspira forte e la borsa dell'acqua calda scoppiava come fosse un sacchetto di carta.

«Schindler's List per non perdere la memoria storica»
Cara Unità,
Il leggo da tantissimi anni, il giornale è la mia ancora di salvezza, ho bisogno di far sentire la mia voce. Voglio raccontarti di quella volta, circa un mese fa, che sono andata al cinema con gli amici a vedere «Schindler's List». È stato uno shock, la visione del film mi ha profondamente toccata, ho sofferto davvero; bisognerebbe vederlo, riverirlo e farlo vedere a più persone possibile: è una validissima testimonianza per immortalare l'Olocausto e consegnarlo alla memoria. Mi rivolgo a chi ancora nega tutto, a chi vuole perdonare, ridurre tutto, a chi vuole la conciliazione: apriti, lasciateli invadere, travolgere dal bisogno di capire, lo l'ho fatto e lo hanno fatto tante persone quella sera al cinema. Quando il film è finito ero sconvolta non tanto da quello che avevo visto, ma dalla sensazione quasi reale di averlo visto nei particolari più dolorosi e laceranti. Sono uscita da quel cinema profondamente arricchita, ho sofferto violentemente, sono stata tesa per tutta la durata del film. Solo alla fine è arrivato il pianto liberatorio, voglio paragonarlo e avvicinarlo al pianto di Oskar Schindler quando ha raggiunto la piena consapevolezza, l'enormità di quello che era successo intorno a lui. Nel suo pianto c'è il dolore, la sofferenza di chi come lui ha raggiunto la coscienza, lui e tanti come lui hanno fatto qualcosa, hanno reagito, chi eroicamente, chi ancora avvolto nell'anomino della Storia. Rimane forte e deciso il monito, la condanna per chi non ha fatto niente per fermare questo orrore e per chi lo nega o lo ha rimesso; solo la memoria storica ci impedirà di ritrovarci nelle stesse situazioni; liberiamoci democraticamente, con una forte opposizione anche popolare, di chi sta covando i fascismi di domani.

servizio utile ed indispensabile alla Regione Lazio e di conseguenza a tutti i cittadini che partecipano alla spesa pubblica. La gara di appalto che ha interessato la nostra commessa relativa alla lavorazione delle ricette è legata alla introduzione dei lettori ottici, che tanta risonanza hanno avuto su tutta la stampa nazionale a causa delle presunte irregolarità che si sono verificate nell'aggiudicazione degli appalti in moltissime regioni italiane, irregolarità per le quali, come noto, sta indagando la magistratura. Considerata la situazione generale, si hanno fondati motivi per credere che, per quanto riguarda l'appalto che sopra ogni altro ci interessa, non tutto si sia svolto con la dovuta trasparenza. Proprio al fine di verificare se tutto sia avvenuto nella scrupolosa osservanza delle leggi, ci risulta che sono stati tempestivamente presentati ricorsi, dalla nostra azienda e da altre aziende escluse dalla gara, sia in sede amministrativa che penale, ma tenuto conto dei tempi lunghi richiesti dalla magistratura, abbiamo, purtroppo, fondati motivi per credere che ogni decisione, anche se a noi favorevole, arriverà quando l'azienda avrà chiuso i battenti e messo sul lastrico tutti i dipendenti. Anche perché questa precarità eventuale non abbia a verificarsi, sottoponiamo la delicata questione alla vostra autorevole attenzione e vi invitiamo a fare tutto quanto nelle vostre possibilità per evitare che 170 lavoratori e le loro famiglie siano privati del loro posto di lavoro e costretti alla disperazione. Confidiamo moltissimo che la nostra drammatica situazione venga presa a cuore e nel ringraziare porgiamo doverosi ossequi».

Ludovica Piotti
(segno 16 firme)
Roma

«Chiediamo di andare in pensione conseguiti 30 anni di lavoro»

«170 dipendenti CER lanciano un appello al presidente Scalfaro»

Antonella Patrì
Madderno sul Garda
(Brescia)

«170 dipendenti CER lanciano un appello al presidente Scalfaro»

Caro direttore, abbiamo inviato la seguente lettera aperta al presidente della Repubblica: «Desideriamo sottoporre al vostro autorevole esame la drammatica situazione che stanno vivendo i circa 170 dipendenti della società CER, la quale sarà costretta, entro breve tempo, a cessare la propria attività e licenziare tutte le maestranze. Siamo i lavoratori del Centro elettronico romano srl con sede in Roma, via dei Tizii 6, Società che da oltre 20 anni, con maestranze altamente qualificate, svolge per conto dell'assessorato alla sanità della Regione Lazio, il lavoro di acquisizione ed elaborazione dati sulle ricette farmaceutiche per la contabilizzazione e controllo della spesa medesima. Nel 1992, a seguito di gara di appalto, bandita dall'assessorato alla Sanità, la commessa per la lavorazione delle ricette mutualistiche è stata affidata ad un consorzio di imprese avente come capofila la società Sogea attualmente trasformata in Cosisan e, pertanto, con la lavorazione delle ricette spedite dalla farmacie nel mese di maggio 1994, scade l'ultima proroga a noi concessa e tutto il lavoro passa alla società vincitrice della gara, per cui la nostra azienda resterà senza altri lavori, e le conseguenze sul piano occupazionale saranno disastrose. Occorre far presente che nonostante i molti tentativi esperiti a livello regionale e dal ministero del Lavoro, nonostante le iniziative messe in atto anche da parte dell'azienda per cercare di reperire sul mercato lavoro e nonostante il personale dipendente stia lottando con impegno e affrontando con grandi sacrifici, la salvaguardia del proprio posto di lavoro sta velocemente precipitando. Evidenziamo che noi apparteniamo alla categoria del terziario avanzato e quindi non abbiamo quella serie di ammortizzatori sociali di cui altre categorie usufruiscono, e dato per scontato questo, la cosa che più ci sconvolge è che nessuno si è preoccupato o ha voluto tenere conto (nonostante le continue pressioni fatte da noi insieme alle organizzazioni sindacali) di lavoratori che con impegno e serietà per 20 anni hanno reso un

Rosa Angiola Morandini
(segno 19 firme)
Padova

I due di piazza Maggiore
Beppe e Carlo, vita di artisti nomadi

un film americano e conclude il suo spettacolo facendo scoppiare con la sola forza dei suoi polmoni una borsa dell'acqua calda, quella, resistentissima, di plastica dura. Beppe Maniglia e il suo piccolo e vecchio cane Chico che potrebbe stargli in una tasca della giacca e che ha sempre la lingua fuori e scodinzola a tutti.

«Il Karaoke l'ho inventato io dieci anni fa. Preconiro sempre i tempi, anticipo i gusti e poi gli altri copiandomi diventano famosi», spiega Beppe Maniglia che sulla sua moto, suona sotto i portici di Bologna. È come il pifferaio di Hamelin: quando arriva lui, la gente si raduna per sentirlo e non se ne va più via. Carlo Spongano affida la malinconia alle note del suo sax. Anche lui sempre sulla strada, lamentandosi per gli acciacchi e i reumatismi. Non può fare a meno di parlare, e più che musica, dispensa chiacchiere a chi ne ha voglia. Difficile non accorgersi di loro, così diversi, nel variopinto e stravagante mondo degli artisti di strada.

quello, ma scrivo canzoni, libri. Mi piacerebbe che Bologna offrisse più opportunità alla creatività dei giovani. È per questo che parlo con la gente. Anzi, dicono che più che suonare, parlo. Lo sai che una ragazza, dai e dai, è uscita dalla droga con la mia terapia?». In strada soffre, Carlo. «Sono tutto un acciacco e dimostro più dei 34 anni che ho. Pensa che il mio medico, che è lo stesso di Vasco Rossi mi dice che mi può curare solo dopo che avrà curato l'ambiente intorno...». È critico con questa città che non offre spazi alle idee e dice che se fosse sindaco metterebbe il suo ufficio all'aperto, all'angolo della piazza. Cerca di impegnarsi nel sociale con le canzoni e le chiacchiere e dice che la città ha bisogno di guardarsi dentro. Per lui il successo è una platea che ti ascolta. «Ma sei già un signore se hai un tetto sopra la testa e il cibo tutti i giorni». Il suo sogno nel cassetto è scrivere un album per Mina. «Sono cinque anni che la lampino» e conoscere Mauro Malavasi, l'arrangiatore e produttore di Dalla, per avere dei consigli, solo consigli. Adesso sta preparando un album acustico e intanto fa qualche soldo lavorando in una lavanderia self service. Dieci cassette autoprodotte all'attivo, fan di Elvis Costello e di Miles Davis, autore di due libri polemici, «Come tradire vostra moglie e vivere una vita felice e Prima o poi i trent'anni arrivano per tutti», vive in centro con due chow chow, due gatti persiani e i loro tre cuccioli «che regalo». «Vivere con gli animali mi aiuta, è una zooterapia efficace». E con le donne? «Dipende. Quella in carriera non le reggo, le altre le amo. L'ideale resta Eva Robins, uomo, ma veramente donna». E anche Carlo Spongano torna al suo sax. Oggi c'è il sole e fa caldo ed è piacevole stare all'aperto. Niente reumatismi.

Carlo musicista e scrittore, classe 1960, logorroico depresso di grande simpatia, amico di tutti, ma in particolare degli extracomunitari che vendono accendini e videocassette sotto gli stessi portici. Che suona con passione e che con passione discute delle ingiustizie del mondo e di quelle sotto casa. Fisco che tende all'obeso, dice di se stesso, grande somatizzatore di avvenimenti, vena sarcastica diffusa, in attesa perenne della buona occasione. Carlo che scrive canzoni e se le pubblica con grandi sacrifici, che scrive libri - due - e se li pubblica con grande fatica, che si arrancia con lavoretti per sbarcare il lunario e aggiornare il parco tecnologico. Beppe e Carlo che hanno pubblici diversi e diversi modi di fare spettacolo. Che convivono, ma a distanza, che hanno storie completamente diverse.

«Ho sempre suonato - dice Maniglia - dagli anni sessanta in poi. Prima con le orchestre rivoluzionarie, nei locali, con un'amplificazione mostruosa, col rock che andava in quei momenti. Il rock dei Judas (una formazione bolognese che si contrapponeva ai Poo degli esordi. I fan delle due band se le davano di santa ragione, ndr.). Tre chitarre e la batteria come i Beatles. Ma era come un pugno nell'occhio e allora, addio, fine del gruppo».

«Beppe è diplomato al conservatorio in composizione «perché mio padre era un grande musicista» e laureato in lettere moderne, anno 1967 «sempre per mio padre». Ha al suo attivo diciassette cassette, dai Beatles a Santo e Johnny, alla musica napoletana. In palestra ogni giorno per mantenere il fisico

integro che tutti gli invidiano. Solo verdure, niente fumo o alcool. Donne? «Donne sì, sono la cosa più bella della vita». Ha girato il mondo col suo bus inglese a due piani e terrazza-palestra. L'ultimo lavoro musicale è un medley di country che si intitola La moto del sabato sera. Campa bene, dice, perché ha reso il suo lavoro professionale, cioè ogni volta che si esibisce fa spettacolo. Sale sulla moto come fosse un cavallo imbrozzato e comincia a pestare sulla chitarra. «Il karaoke l'ho inventato io dieci anni fa. Ma sono sempre troppo avanti e così mi copiano e gli altri fanno successo». Beppe Maniglia, dalla primavera - all'autunno, arriva ogni sabato e ogni domenica pomeriggio con la sua Maniglia muscolosa music e subito si raduna una piccola folla, gli habitué e quelli che passando di lì non possono fare a meno di fermarsi come in preda alla sindrome di Hamelin, il pifferaio. Molta musica, un paio d'ore, una cena frugale e poi di nuovo musica. Gran finale con il numero della borsa dell'acqua calda. Le cassette si vendono bene.

Qualche giorno fastava per partire per Cannes, per il festival del cinema. «Prendo il mio bus, ci attacco la moto e via. Prima Cannes, poi un altro pezzo di Francia, la Spagna e il mare cantabrico del Portogallo. Poi torno in Italia e forse vado al Sud. Se qualche sindaco mi interpellasse... lo suono gratis. Mi

odia la violenza e la guerra e manifesta così la sua filosofia: «Il mondo dovrebbe essere fatto di donne. Non sono cattive come noi uomini. L'uomo ha più muscoli, ma meno testa. Se la donna non fosse buona l'uomo non esisterebbe. Sì, vorrei proprio un governo di donne, le tendine e le frangette sulle bocche dei cannoni. E anche nella musica



Carlo Spongano con il suo sax

Immigrati espulsi protetti nelle parrocchie

Asilo ai profughi Chiese sfidano Kohl

È scontro in Germania tra le chiese e il governo sul diritto di asilo. Il ministro federale degli Interni minaccia l'intervento della polizia nelle parrocchie cattoliche ed evangeliche che ospitano profughi destinati all'espulsione. Sarebbero circa 2mila gli stranieri che negli ultimi mesi hanno goduto della protezione delle comunità cristiane. Critiche agli aspetti ingiusti della legge che ha drasticamente limitato le garanzie per i cittadini non-tedeschi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ BERLINO. Sono curdi, nomadi di origine rumena, tamil. Oppure africani, centro-americani, libanesi o palestinesi. Molti sono ex-jugoslavi. Tutti, secondo la legge tedesca, se ne dovrebbero tornare a casa, perché non sono in regola con le norme del diritto di asilo, oppure perché, così sta scritto nei provvedimenti di espulsione o nelle sentenze dei tribunali, nei loro paesi non ci sono né persecuzioni né discriminazioni, non si uccide per ragioni politiche, non si tortura, non si opprimono le minoranze né si imprigionano gli oppositori. Così sta scritto ma molto spesso non è vero, come sanno i curdi della Turchia, che hanno la quasi certezza d'essere arrestati, i Rom che hanno avuto il tempo di vedere i propri villaggi bruciati sotto gli occhi delle autorità rumene, le donne arabe dei paesi del fanatismo islamico, che non potranno sopravvivere, dopo gli anni passati in Europa, al *chador* e all'oppressione patriarcale del fondamentalismo. In silenzio, senza che nessuno o quasi se ne curi, a migliaia gli *Asylanten* respinti in base alle norme più severe in vigore da quasi un anno lasciano la Germania, il paese in cui spesso non sono stati bene per paesi in cui certamente staranno peggio. Niente cifre, per carità. Il ministro federale degli Interni che per anni, mese dopo mese, è stato implacabilmente preciso con le cifre degli arrivi degli stranieri, ora che si tratta di contare le partenze è diventato avaro. Ma se si calcola che in queste settimane in teoria dovrebbero essere oltre centomila i rinvii di una sola nazionalità, quella croata, ci si può fare un'idea dell'ordine di grandezza dell'esodo in corso.

Evangelici con i cattolici
Per molti l'unica possibilità di sottrarsi all'espulsione è quella di chiedere ospitalità alle chiese. Il fenomeno è cominciato in sordina parecchi mesi fa, ma pian piano è cresciuto. La Conferenza episcopale cattolica e il Sinodo della chiesa evangelica giorni fa hanno indicato di comune accordo in circa 2mila il numero delle persone che negli ultimi mesi avrebbero goduto di questa moderna forma di asilo ecclesiale. Attualmente i rifugiati sarebbero particolarmente numerosi a Berlino, nella Renania del nord e a Monaco, ospitati in prevalenza nelle parrocchie evangeliche ma con presenza significativa anche in quelle cattoliche. L'organizzazione pacifista Pax Christi ha assunto, in molte regioni, una specie di funzione di segnalazione dei casi in cui intervenire e di smistamento dei profughi e l'altro giorno la segreteria della Conferenza episcopale ha dovuto prendere

posizione contro l'ipotesi di una specie di coordinamento dal basso delle parrocchie interessate. Fino a una quindicina di giorni fa, le autorità «laiche» avevano reagito al fenomeno con una certa *souplesse*. C'era stato un solo caso di intervento a rigor di legge, una multa comminata al parroco di una chiesa di Norimberga, anche se secondo il codice il fatto di ospitare e proteggere delle persone ricercate per essere espulse dal paese configura il reato di favoreggiamento. Poi qualcosa si è rotto: prima c'è stata una presa di posizione, discreta ma abbastanza dura, della conferenza dei ministri degli Interni dei Länder poi, dopo un'intervista allo *Spiegel* del presidente della Conferenza episcopale cattolica, il vescovo di Magonza Karl Lehmann, un pesantissimo intervento del ministro federale Manfred Kanther (Cdu). Questi ha ammonito la chiesa dal commettere nuove «violazioni della legge», ricordando che è un reato sottrarre alla giustizia persone che debbono essere espulse. Le chiese d'ora in avanti debbono mettere nel conto l'ipotesi che la polizia faccia irruzione nelle parrocchie per porre fine alle illegalità.

La polemica di un vescovo
Sotto il profilo formale ha ragione il ministro: il diritto di asilo ecclesiale, istituzione antichissima della quale si fece larghissimo uso nella Germania medievale, non è citato più neppure nel diritto canonico. Fu codificato per l'ultima volta nel 1917 e in uno Stato dall'ordinamento democratico certamente non ha ragione di esistere. È vero che, dal punto di vista della legge, la polizia può entrare in una chiesa quando vuole. Ma dal punto di vista morale? La domanda, posta dal vescovo Lehmann nell'intervista allo *Spiegel*, ha dominato il dibattito di questi ultimi giorni. Anche se, va detto, la stessa Conferenza episcopale e più ancora i vertici del Comitato centrale dei cattolici tedeschi hanno fatto molto per smussare i toni della polemica, mentre le gerarchie protestanti sono state alquanto più coerenti. Nonostante i tentennamenti, comunque, tutte e due le chiese sostengono il proprio buon diritto ad intervenire, se non per correggere gli effetti di una legge, quella che ha modificato in senso restrittivo il diritto di asilo e che si ritiene sia «sbagliata» e «immorale» almeno per risolvere i casi umanamente più delicati, costituiti da una specie di estrema istanza di appello fondata su una pietà, un senso della solidarietà e qualche volta una ragionevolezza che alle autorità civili spesso manca del tutto. □ P.S.



Nazikin in Germania

Ivan, Meacci/Sintesi

Kinkel avverte «Sarà Herzog il presidente della Germania?»

Interessante sortita politica del ministro degli Esteri, nonché capo del partito liberale, Klaus Kinkel nell'immediata vigilia dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica federale. L'esponente della Fdp, sorprendendo gli osservatori, ha sostenuto che una eventuale bocciatura del candidato sostenuto dalla Cdu-Csu Roman Herzog non avrebbe effetti dirompenti sulla coalizione di governo. L'affermazione di Kinkel contraddice tutte le ipotesi sulle quali si è retta, finora, l'analisi delle conseguenze politiche dell'evento in programma domani, e cioè che la Fdp, dopo le prime tornate in cui avrebbe votato la propria candidata Hildegard Hamm-Brücher si sarebbe vista «costretta» a passare sul nome di Herzog per non compromettere l'alleanza con la Cdu. A questo punto, considerato le molte voci che tra i liberali si levano a favore del candidato socialdemocratico Johannes Rau e la fronda anti-Herzog che c'è nella Cdu dell'est, l'esito del voto di domani appare quanto mai incerto. □ P.S.

Task force europea antinaziskin Il capo degli ebrei tedeschi invoca una svolta

Ignatz Bubis, capo della comunità ebraica tedesca, propone di creare un'Agenzia europea per combattere il neonazismo e la violenza politica. Profanato un altro cimitero, attentato incendiario distrugge un asilo turco-tedesco.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Un'Agenzia europea per combattere l'estremismo, perché «con misure prese a livello nazionale non riusciremo mai a sconfiggere la violenza politica». È la proposta che Ignatz Bubis, il capo della comunità ebraica tedesca, lancia nel dibattito sul pericolo di destra riacceso dai fatti di Magdeburgo. L'Agenzia dovrebbe porsi a livello continentale gli stessi compiti che in Germania spettano al *Verfassungsschutz*, ovvero i servizi segreti per la protezione dell'ordinamento democratico: studiare i fenomeni dell'estremismo politico e combatterli. Dovrebbe, inoltre, favorire l'armonizzazione delle legislazioni, perché proprio le differenze attuali rendono difficile se non impossibile una lotta efficace anche al livello dei singoli Stati. L'estremismo xenofobo e razzista,

ha spiegato Bubis nell'intervista in cui ha lanciato l'idea dell'Agenzia, è presente dovunque in Europa ma si manifesta in forme diverse. In Germania dove, secondo le sue parole, si troverebbero i mandanti morali, la xenofobia sarebbe più debole che negli altri paesi europei limitrofi. Nella Repubblica federale, però, si riscontra la più evidente disponibilità alla violenza: «In nessun altro paese europeo - fa notare il capo della comunità ebraica - vengono incendiate le case dei turchi o di altre minoranze». Per dare concretezza alla sua proposta, Bubis ha sollecitato il governo federale a farla propria quando, con il prossimo 1° luglio, assumerà la presidenza di turno del Consiglio dei ministri dell'Unione europea. La prima iniziativa potrebbe riguardare l'armonizzazio-

ne delle pene previste contro la propaganda estremistica di destra e contro il ricorso alla violenza. Non è accettabile, ha spiegato Bubis, che per esempio propaganda nazista possa essere tranquillamente stampata in Spagna o in Danimarca e poi diffusa in Germania. Le leggi tedesche, che sono in questo settore le più severe, dovrebbero essere adottate da tutti gli stati della Ue. **«Bonn preme sul partner»**
Il governo di Bonn, ha aggiunto il capo della comunità ebraica, dovrebbe chiedere che questo tema venga inserito nell'agenda di uno dei prossimi vertici dei capi di Stato e di governo dell'Unione. Quanto alla ripresa della violenza xenofoba e dell'antisemitismo che si manifesta in questi giorni in Germania, dopo la gravissima «caccia agli stranieri» a Magdeburgo, Bubis ha esortato i cittadini a scendere di nuovo in piazza formando le catene luminose che già in passato hanno testimoniato la reazione democratica di una stragrande maggioranza dell'opinione pubblica. Un richiamo alla necessità di un maggiore coraggio civile nel testimoniare il proprio spirito democratico è venuto, ieri, anche dal presidente del sindacato di po-

lizia Hermann Lutz. «Quando su un tram un paio di giovinastri cominciano a fare i prepotenti - ha detto Lutz - troppo spesso gli altri passeggeri scendono alla prima fermata invece di protestare; loro finiti che non bisogna oltrepassare. Invece di prendere posizione, sempre più cittadini si rivolgono dall'altra parte». **Profanato cimitero israelita**
L'iniziativa di Bubis ha coinciso con l'inizio di un *week-end* che viene considerato con una certa preoccupazione per i segnali che sarebbero stati raccolti, in varie città, su possibili manifestazioni dell'estrema destra. Già la vigilia non è stata affatto tranquilla: a Hötchberg presso Würzburg, nella Baviera settentrionale, ieri mattina è stata scoperta l'ennesima profanazione di un cimitero ebraico. Durante la notte, o forse già in una delle notti precedenti, qualcuno ha infierito contro le lapidi insozzandone, e in parte distruggendone, tredici. Nei pressi di Siegburg (Renania-Westfalia), invece, è stato preso di mira con un attentato incendiario un *Kindergarten* turco-tedesco che è bruciato completamente, per fortuna in un momento in cui era vuoto. Le autorità di polizia della città, che hanno confermato il carattere

doloso dell'incendio e hanno riferito di numerosi altri tentativi di incendio contro l'edificio, hanno comunque sostenuto che non aver alcun elemento sul quale fondare l'ipotesi di una motivazione xenofoba dell'attentato. Tanto candore ricorda quello della polizia di Magdeburgo e degli sforzi compiuti nei primi giorni per minimizzare la gravità della «caccia allo straniero» della sera dell'Ascensione. **Aggressione preannunciata**
Proprio ieri, dalla capitale della Sassonia-Anhalt è arrivata l'ennesima conferma degli errori e delle leggerezze, se non di peggio, che hanno caratterizzato l'attività delle forze dell'ordine. È stato accertato, infatti, che l'intenzione dei neonazisti di provocare disordini era stata preannunciata. I membri del personale del bar Marietta, dove la sera delle violenze cercarono rifugio cinque africani che furono difesi dai camerieri turchi contro una sessantina di scalmanati i quali cercavano di linciare, erano stati avvertiti della possibilità che ci fosse un'aggressione. Significa che qualcuno, fra le autorità, era al corrente di quanto stava per succedere, ma non ha fatto nulla per impedirlo.

L'ex premier prese soldi dalla Ferruzzi?

Tangentopoli greca Indagato Mitsotakis

NOSTRO SERVIZIO

■ ATENE. L'ex premier Mitsotakis sotto inchiesta. Il Parlamento greco ha approvato venerdì scorso l'istituzione di una commissione d'indagine per appurare le responsabilità dell'ex primo ministro conservatore nella cessione del cementificio Aget Heracles alla società Calcestruzzi, del gruppo Ferruzzi. Insieme a Mitsotakis, saranno indagati anche due suoi ex ministri, Ioannis Paleokrassas (già ministro delle finanze, attualmente commissario europeo per l'ambiente) e Andreas Andreanopoulos (già ministro dell'industria). Nel '92 la Calcestruzzi acquistò per 800 miliardi di lire il 69,8 per cento della Aget Heracles, in joint venture con la banca nazionale greca. Il restante 30 per cento rimane di proprietà di una finanziaria di stato ellenica. Secondo un gruppo

di deputati del Pasok (il movimento socialista panellenico, attualmente al governo), il prezzo di vendita era troppo basso, ragione per sospettare che Mitsotakis ed altri esponenti del suo partito (Nuova democrazia) possano aver intascato tangenti. «Fugate dove volete, non ho niente da nascondere - ha detto Mitsotakis in Parlamento - Gettate tutto il fango che vi pare, potrà solo cadere su di voi». Mitsotakis ha accusato l'attuale primo ministro socialista Andreas Papandreu di volersi vendicare, per averlo fatto incriminare nell'89 (Papandreu venne poi proscioltto dalle accuse di corruzione e di intercettazioni illegali di conversazioni telefoniche). L'ex premier ha sottolineato anche che l'attuale governo socialista ha già respinto la proposta



Costantine Mitsotakis

della Calcestruzzi di restituire la Aget Heracles allo Stato greco allo stesso prezzo d'acquisto, oltre gli interessi. Rifiuto che, secondo Mitsotakis è la prova che il cementificio fu pagato ad un prezzo più che vantaggioso. La commissione d'inchiesta verrà istituita il 23 maggio, ed avrà un mese di tempo per redigere il suo rapporto. La Aget Heracles è stata la più grande società di Stato che il governo Mitsotakis abbia privatizzato, nel quadro di un ampio programma di cessione delle aziende di Stato non redditizie.

«Un oltraggio vergognoso» a pochi giorni dalle celebrazioni del 50° dallo sbarco

Dai reduci Ss omaggio ai camerati Due paesi insorgono in Normandia

NOSTRO SERVIZIO

■ PARIGI. Una visita di veterani Ss in due paesini nei pressi di Caen infiamma di nuovo gli animi a due settimane dalla celebrazione del cinquantenario dello sbarco in Normandia. Gli abitanti di Maizet e Esquay-Notre Dame, in totale mille persone, sono insorti con propositi contro i sindaci dei due paesi che hanno autorizzato nei giorni scorsi il «pellegrinaggio» sui campi di battaglia di una quindicina di anziani soldati della nona e decima divisione «Panzer» delle Ss. Esattamente il 6 maggio, i veterani tedeschi hanno deposto una corona sul monumento alla memoria dei morti con la seguente iscrizione: «I veterani della Waffen Ss in ricordo dei morti del 1944». Proprio questa frase breve e coicisa ha fatto esplosione le proteste. «È una cosa vergognosa, un oltraggio», ha gridato rivolto ai suoi concittadini riuniti in

assemblea, Léon Gautier, un ex dirigente della resistenza francese. «Ci sono ancora dei nazisti in Germania, in Italia e anche in Francia. Li abbiamo combattuti e sono ancora qui - gli ha fatto eco Thomas Perry, un veterano inglese che da anni risiede in Francia - Sono stati nazisti e lo sono ancora, anche se la guerra è finita». Evidentemente le tensioni diplomatiche tra Francia e Germania, esplose alcune settimane fa sull'opportunità o meno di invitare il cancelliere tedesco Helmut Kohl alla commemorazione del 6 giugno, riposano su un substrato di contrasti e diffidenze nient'affatto sopiti. Roger Boulais, uno dei sindaci sotto accusa, ha cercato, in qualche modo, di disculparsi: «La scritta era dietro - ha spiegato - e me ne sono accorto quando era ormai trop-

po tardi». L'altro sindaco, Antoine Lepeltier, ha qualche motivo per protestare vivacemente contro i suoi concittadini. «Mi hanno anche minacciato di morte, è assurdo - ha detto - C'erano sette divisioni di Ss nella Bassa Normandia. Molti tornano ed alcuni fanno anche parte dei comitati per i gemellaggi. Come facciamo a sapere quando si presentano come ex combattenti, se sono o meno delle Ss? Esquay-Notre-Dame, il paese di cui è sindaco, ha organizzato per l'evento di giugno cinque manifestazioni in omaggio alle truppe britanniche: 26 veterani inglesi, inoltre, saranno ospitati nelle case. Garanzie considerate insufficienti in rapporto alla «visita» sui veterani delle Ss. Gli animi sono, dunque, accesi. Ogni particolare, i preparativi per la cerimonia, anche quelle minori, da qui al 6 giugno, rischiano di di-

ventare motivo di discussione, ogni volta che si chiamano in causa i tedeschi. «C'è una infima minoranza di gente per la quale la disfatta nazista resta insopportabile - ha detto Raphael Le Meauté, vice-prefetto di Bayeux, commentando l'episodio di Caen - È questa minoranza vuole inquinare le celebrazioni per la Liberazione». In Normandia, nel 1984, prima della cerimonia per il quarantesimo anniversario dello sbarco, il generale Hanz Harmel, che aveva comandato durante la battaglia del giugno '44 la decima divisione Ss «Frundsberg», venne proprio a Bayeux, con un piccolo gruppo di veterani tedeschi, e ricevette una medaglia dalla città. L'unico particolare «pacifico» legato all'anniversario è l'affare per gli albergatori: per i primi 10 giorni di giugno è stato già affisso il cartello, «tutto esaurito».

GUERRA NELLO YEMEN DIVISO.

Un salto indietro di quattro anni con la costituzione della «Repubblica democratica». Offensiva sulla capitale



Guerriglieri del Sud dello Yemen

Francis Morif/AP

Il Sud proclama la secessione

Un giallo il timbro di Mosca al nuovo Stato

Definitiva la frattura tra il Nord e il Sud dello Yemen: il leader sudista Ali Salem al Baidh ha proclamato ad Aden la ricostituzione della «Repubblica democratica yemenita». Il presidente Saleh respinge la secessione e ordina la conquista della capitale del Sud. I combattimenti infuriano a 50 chilometri da Aden, ma il Sud starebbe già ricevendo aiuti militari dall'esterno. Mosca smentisce di avere già riconosciuto la Rdy.

GIANCARLO LANNUZZI

Il quarto anniversario della riunificazione dello Yemen, che ricorre proprio oggi, trova il Paese nuovamente diviso non solo dalla guerra civile - con i due eserciti del nord e del sud che si combattono ormai da più di due settimane - ma anche da un punto di vista formale e istituzionale: l'altro ieri sera, infatti, l'ex vice presidente dello Yemen unificato e leader del «sudista» Partito socialista yemenita, Ali Salem al Baidh, ha proclamato la secessione del sud e la sua ricostituzione in Stato indipendente, con il nome di Repubblica Democratica dello Yemen. Inutile dire che la secessione è stata immediatamente respinta, come «nulla e non avvenuta», dal presidente nord-yemenita Ali Abdallah Saleh, che ha

annunciato la sua intenzione di «proseguire la guerra fino alla vittoria, fino a quando avremo liberato lo Yemen da questa calamità». Qualche ora prima della proclamazione di Ali Baidh, il presidente Saleh aveva annunciato un cessate il fuoco unilaterale di tre giorni, in occasione della festività musulmana dello Id el Adah (in ricordo del sacrificio di Abramo); ma la tregua è durata in realtà soltanto poche ore. I combattimenti sono ripresi con intensità sulle direttrici che portano verso Aden, con le due parti che si accusano a vicenda di aver violato il cessate il fuoco. Tutto lascia prevedere che le forze del nord, che assediavano l'altro ieri la base di Al Anad a 50 chilometri da Aden, cercheranno ora in ogni

Tupolev scaricano blindati

Non è detto tuttavia che alle intenzioni corrispondano i fatti: le truppe del sud sono meglio addestrate e più agguerrite di quelle del nord e starebbero oltretutto già ricevendo aiuti dall'esterno. Secondo fonti governative di Sanaa, infatti, due aerei Tupolev avrebbero scaricato ieri mattina dei carri armati all'aeroporto di Mukallah, capoluogo della provincia sud-orientale dell'Hadramaut, mentre diverse navi starebbero scaricando armi nel porto della stessa città. Le fonti non danno indicazioni sulla nazionalità degli aerei e delle navi, ma il presidente Saleh ha ammonito che coloro che aiuteranno la secessione «si porranno nelle file dei nemici del popolo yemenita». È subito si è scatenato un «giallo» diplomatico.

Fino al 1989 la Repubblica Democratica Popolare del Sud Yemen - unico regime di «socialismo reale» nel mondo arabo - era appoggiata e aiutata dall'Unione Sovietica; e fu proprio il «disimpegno» di Gorbaciov da quello scaciò a spingere i dirigenti sudisti

sulla strada dell'unità. Ieri, a meno di 24 ore dalla secessione, l'agenzia egiziana Mena ha riferito da Sanaa, citando il ministro della pianificazione yemenita Al Iryani, che la Russia aveva riconosciuto la neonata Rdy. L'annuncio ha fatto, ovviamente, sensazione. Ma qualche ora dopo a Mosca il responsabile del ministero degli Esteri per il Medio Oriente ha smentito il riconoscimento: la Russia, ha detto, segue con attenzione e preoccupazione gli avvenimenti e ribadisce l'invito al cessate il fuoco. Dal canto suo Al Iryani ha sostenuto di essere stato «rinfrescato» dalla Mena.

Il sud secessionista sembra comunque poter contare su altri sostegno solo in apparenza sorprendenti, e precisamente quelli dell'Arabia Saudita e di altre monarchie arabe del Golfo. Secondo fonti diplomatiche locali, aiuti sauditi e kuwaitiani sarebbero affluiti nel sud Yemen già nelle scorse settimane. La ragione di questo aiuto ai dirigenti di un regime già etichettato come marxista va ricercata in quello che gli osservatori definiscono il «fattore iracheno». Nella drammatica crisi del 1990-91, provocata dall'invasione irachena del Kuwait, quello di Sanaa fu uno dei pochi regimi arabi a sostenere fino

all'ultimo Saddam Hussein; e oggi il leader iracheno ricambia il favore schierandosi senza mezzi termini a fianco di Abdallah Saleh e fornendo - sempre secondo fonti locali - consiglieri militari alle sue truppe. Non è dunque da stupirsi se Riyadh - esposta da un lato fino a ieri (e in prospettiva anche nel futuro) alla minacciosa pressione di Baghdad e diffidente dall'altro lato del potenziale di uno Yemen veramente unificato e per di più amico di Saddam - punta le sue carte sulla secessione di Aden.

La Lega araba ha fallito

All'altro capo del mondo arabo, invece, il leader libico Gheddafi ha sospeso tutti i festeggiamenti dell'Id el Adah «in segno di lutto» per la spaccatura dello Yemen. Dopo l'inizio della guerra civile, il 4 maggio scorso, la Lega araba aveva inviato cercato di svolgere opera di mediazione, e l'Egitto aveva proposto in quella sede l'invio nello Yemen di una «forza araba di pace», a bloccare l'iniziativa erano stati lo scarso entusiasmo degli altri Paesi della Lega e il rifiuto di Abdallah Saleh, che considera la guerra «un affare interno» e che ha avuto su questa linea il pieno consenso di Baghdad.

STORIA E LEGGENDE

Aden cosmopolita la porta dell'Arabia

La capitale del Sud Yemen (e fino a ieri, ma solo sulla carta, capitale economica dello Yemen unificato) non è bella e famosa come Sanaa, ma ha comunque una storia assai antica. Già in rapporti commerciali con i fenici, citata nel Vecchio Testamento, sbocco marittimo del mitico regno di Saba, è stata divisa dal Nord dal colonialismo britannico. Il suo nucleo storico è in un cratere spento, affacciato sulle acque dell'Oceano Indiano.

Aden non è come Sanaa una città-monumento, non è protetta dall'Unesco, non è annoverata fra le meraviglie del mondo. Ma non è affatto una città qualunque, un luogo come tanti altri: non lo è per la sua posizione e la sua struttura urbana del tutto particolare, non lo è per la sua storia che risale addirittura all'Antico Testamento, e precisamente al libro di Ezechiele, con una datazione collocabile dunque almeno al VI secolo avanti Cristo. Autentica «porta» dell'Arabia meridionale verso l'Oceano Indiano, poco a est dello stretto di Bab el Mandeb che «chiude» il Mar Rosso, Aden è citata in Ezechiele (cap. 27, vers. 23) per i suoi rapporti commerciali con la città fenicia di Tiro, sulla costa meridionale dell'odierno Libano. Già allora Aden (indicata nella Scrittura come Eden) era un florido porto, il principale scalo del regno arabico di Awsan poi inglobato, alla fine del V secolo, nel mitico regno di Saba: da lì si spiccava il balzo via mare verso l'India, in collegamento con la strada «dell'oro e dell'incenso» dall'interno dell'Arabia, mentre la Somalia, Zanzibare, l'Eritrea erano «raggiungibili» in pochi giorni di navigazione. Erano i tempi, tra storia e leggenda, dell'incontro a Gerusalemme fra re Salomone e la regina di Saba, dal quale sarebbe nato il primo regno d'Etiopia (non a caso l'ultimo Negus Haile Selassie ancora si fregiava del titolo di «reone di Giuda»).

Da quella fitta rete di rapporti, mantenuta attraverso i secoli ed anche nel più recente periodo del dominio britannico, Aden ha tratto il suo volto cosmopolita: accanto agli yemeniti delle più diverse tribù si incontrano nelle sue strade indiani (la più numerosa comunità allogena), somali, etiopi, eritrei, genti di stirpe nera incrociate con gli abitanti originari, arabi del sud; numerosi - e famosi - erano un tempo anche gli ebrei yemeniti, poi emigrati in massa in Israele. E può così capitare, come è toccato a chi scrive, di avere per interprete un giovane intellettuale di origine nord-yemenita, nato a Mogadiscio, educato in somalo, cittadino di Aden e perfettamente quadrilingue (arabo, somalo, inglese e un discreto italiano, retaggio della sua educazione somala). Sotto l'aspetto urbanistico, Aden

dà l'impressione di una città letteralmente «strappata» al tempo stesso alle montagne e al mare. Costruita su una penisola vulcanica con erte pareti rocciose che incombono letteralmente sulle sue case, si incunea fra le rocce, occupa strette falce di spiaggia e si protende su un paio di isole collegate alla terraferma da istmi artificiali. Il colore dominante del paesaggio è il bruno-giallastro: bruno le pareti rocciose, in certi punti sconfinanti quasi nel nero, gialle la polvere e la sabbia. Il nucleo storico della città è racchiuso in un cratere spento, donde il nome di Crater con il quale il quartiere è tuttora indicato. È un nome, quello di Crater, che aveva negli anni 60 un suono sinistro per gli inglesi: là era infatti il quartier generale della guerriglia urbana che per cinque anni ha messo a durissima prova le truppe della potenza occupante, fino a determinare - il 30 novembre 1967 - la loro partenza e la proclamazione di indipendenza del Sud Yemen. Quasi di fronte a Crater c'è l'isola-promontorio di Sira, dove gli inglesi sbarcarono nel 1839 per penetrare poi da lì nella città. Alle spalle di Crater, invece, si aprono le cosiddette «cisterne della regina di Saba», bacini in pietra per la raccolta dell'acqua piovana capaci di ben 50 milioni di litri, che fino al secolo scorso hanno garantito l'approvvigionamento idrico della città e che si fanno risalire appunto ai tempi di Saba o forse al successivo periodo himyaritico (I secolo a.C.).

Separata da Sanaa e dal Nord Yemen, insieme alla intera costa meridionale, dal dominio britannico, Aden è stata teatro di una lotta di liberazione nettamente orientata a sinistra, per divenire poi dopo il 1967 la capitale della Repubblica democratica popolare, unico Paese di «socialismo reale» nel mondo arabo. Dopo la unificazione yemenita - in verità alquanto frettolosa - del 22 maggio 1990, Aden avrebbe dovuto essere la capitale economica del nuovo Stato, restando fissata a Sanaa la capitale politica. Ma come dimostrano i drammatici eventi delle ultime settimane, l'integrazione non ha funzionato e Aden è rimasta essenzialmente la roccaforte del malcontento «sudista», e dunque il punto focale di una nuova divisione. □ G.L.

Commando israeliano sequestra capo degli Hezbollah

Blitz con gli elicotteri in Libano per vendicare un ostaggio dell'86

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Era appena cominciato ad abbeggare, quando Mustafa Dirani, nome di battaglia Abu Ali, uno dei leader degli «Hezbollah» libanesi ha sentito bussare alla porta della sua abitazione nel villaggio di Qasr Naba, 75 chilometri a est di Beirut. Abu Ali non ha nemmeno il tempo di abbazzare una fuga: forse si riteneva al sicuro, in una zona protetta da migliaia di soldati siriani. Ma la sua sicurezza dura un attimo: un gruppo di uomini mascherati, che si erano spacciati per soldati libanesi, sfonda la porta ed entra nella camera dove Dirani stava dormendo. Quegli uomini non sono militari libanesi, ma soldati dei reparti scelti israeliani che stanno portando a termine l'incarico affidatogli dal primo ministro Yitzhak Rabin: rapire l'ex capo dei servizi di sicurezza di «Amal», fondatore del gruppo estremista «Resistenza dei fedeli», e portarlo sano e salvo in Israele. Il commando israeliano

era giunto intorno all'una di notte con due elicotteri, atterrati in un posto isolato, sorprendendo le difese siriane e quelle, ancor meno attente, dell'esercito libanese. Dagli elicotteri vengono scaricate anche due jeep. Su queste salgono i militari che raggiungono la casa di Dirani, distante pochi chilometri. Sempre a bordo degli elicotteri, protetti dalla copertura aerea, i membri dell'unità speciale, una ventina in tutto, e il loro prezioso ostaggio raggiungono il territorio israeliano: non sono trascorsi più di 30 minuti dall'inizio dell'operazione «Arad».

Ad attendere il gruppo, in una base a ridosso della «fascia di sicurezza», vi è il capo di stato maggiore Ehud Barak. Poche parole di congratulazioni e poi la telefonata al primo ministro: «L'operazione si è conclusa nel migliore dei modi». Una telefonata tutt'altro che formale, visto che l'operazione era stata ordinata dallo stesso Rabin e ap-

provata in una riunione straordinaria del consiglio dei ministri lo scorso giovedì.

Ma chi è Mustafa Dirani, e perché Israele ha deciso di organizzare questo «rapimento di Stato» nel vivo di un difficile negoziato con il governo di Beirut e, soprattutto, con la «volpe di Damasco», il presidente Hafez Assad? Presto detto: il gruppo di Dirani, secondo i servizi di sicurezza di Gerusalemme, avrebbe catturato nell'ottobre del 1986 Ron Arad, navigatore di un cacciabombardiere israeliano abbattuto in Libano. Sempre stando alla ricostruzione operata dal Mossad, Arad sarebbe stato per diverso tempo nelle mani di Dirani, che nel 1989 avrebbe venduto l'aviatore israeliano ad emissari delle Guardie rivoluzionarie iraniane in cambio di 300 mila dollari. Il rapimento del leader scita, che appare identico anche nei particolari tecnici a quello del luglio 1989 dello sceicco Abdel Karim Obeid, una delle «guide spirituali» di «Hezbollah», ha pure lo stesso fine: raccogliere in-

formazioni sulla sorte di Arad e detenere la personalità rapita per poterla scambiare col navigatore. È toccato ad una «colomba» del governo israeliano, il ministro degli Esteri Shimon Peres, dare l'annuncio dell'avvenuta operazione e di giustificare i motivi. Per Peres, Dirani potrebbe fornire indicazioni preziose per il ritrovamento di Arad, il solo di 6 militari israeliani dispersi in Libano dopo l'invasione del 1982 che si ritiene sia ancora in vita. «Sentiamo a chi ha venduto Ron - ha dichiarato il capo della diplomazia israeliana in un'intervista alla radio militare - perché è chiaro che lo ha tenuto prigioniero a lungo. Il nostro primo compito è di trovare un indirizzo. Dov'è Ron Arad? E nelle mani di chi?». Queste informazioni valgono bene un'incrinatura nei già difficili rapporti tra Israele e la Siria. Al momento dell'intervista, Peres è informato della protesta ufficiale del governo di Beirut e della mobilitazione dei 36 mila soldati siriani che occupano la valle della Bekaa. Ma queste notizie non sembrano impensierire

più di tanto il ministro israeliano: «L'esercito va applaudito per la precisione dell'operazione - sottolinea Peres - ha rimosso un uomo molto pericoloso da un luogo servito a lanciare molte operazioni terroristiche». Resta il fatto che gli «applauditi» uomini mascherati hanno agito sul territorio di uno Stato sovrano. Sovrano? Mica tanto, sostengono le autorità israeliane, che non hanno mai nascosto di considerare nei fatti il Libano, e il suo governo, nulla più che un protettorato siriano. A ribadirlo, sia pur con una comprovata abilità dialettica, è lo stesso Peres: «Il Libano - afferma - è un Paese in preda all'anarchia e Israele non ha perciò altro modo per tutelare i suoi interessi». Intanto, a qualche centinaio di chilometri di distanza, i capi di «Hezbollah» annunciano la mobilitazione di tutti i «guerrieri di Allah» e promettono di intensificare gli attacchi contro «il nemico sionista». La «partita» è solo agli inizi. E la posta in gioco non è solo la vita di due uomini: Ron Arad e Mustafa Dirani.

Uccide 60 donne in dodici anni

«Non mi volevano sposare»

Giovane polacco rischia la pena di morte

VARSAVIA. Ha ucciso e violentato oltre sessanta donne in dodici anni perché nessuna lo voleva sposare. Leszek Pekalski, un giovane polacco di 28 anni, ha confessato che la mancanza di affetto lo aveva reso infelice fino al punto da spingerlo all'eliminazione fisica di tutte le ragazze e di tutte le donne che lo respingevano. Era ossessionato dal complesso di non essere attraente. Aveva 16 anni quando annotava nel diario trovato nella sua casa a Bytow, un villaggio di pescatori sul mar Baltico nel nord della Polonia: «Autunno - ragazza di 13 anni». Era la sua prima vittima, uccisa come tutte le altre: prima un forte colpo in testa, poi lo stupro e quindi il colpo di grazia con una coltellata al cuore o un laccio alla gola. Le modalità di approccio, secondo quanto ha detto la polizia, erano più o meno simili. Si avvicinava al-

la prescelta in strade, parchi o davanti casa, qualche complimento, un po' di conversazione e dopo dieci minuti la domanda rituale: «Mi sposi o andiamo a letto?». Lei si schermiva e rifiutava, lui si arrabbiava ma essere respinto lo eccitava e alimentava la sua incontenibile violenza.

Padre e madre si sono sempre disinteressati di Leszek. Abbandonato, è stato rinchiuso per quattro anni in un orfanotrofio, poi ha frequentato corsi di un cantiere-scuola per l'edilizia ma la sua vera passione era la geografia. I pochi soldi che guadagnava li spendeva in viaggi per la Polonia e dovunque andasse lasciava il suo marchio di sangue. Denunciato dall'involontario testimone di una delle sue «impresse», è ora rinchiuso nel carcere di Slupsk. Ha confessato di aver ucciso anche un poliziotto. Ora rischia la pena di morte.

Mazzi di fiori e messaggi Tanto affetto per Jacqueline

Sarà sepolta ad Arlington, il cimitero degli eroi, accanto al marito. «Questo è un posto sereno dove resterei per sempre», disse una volta John Kennedy visitando il sacello affacciato sul Potomac. E Jacqueline Kennedy proprio lì riposerà, accanto all'uomo strappato 31 anni fa dal proiettile assassino di Dallas. Il funerale privato, domani pomeriggio nel famoso cimitero di Washington, sarà preceduto al mattino da una messa a New York nella chiesa cattolica di Sant'Ignazio di Loyola. Il presidente Bill Clinton ha messo a disposizione un aereo per il trasporto della salma nella capitale. Tutto avverrà in forma strettamente privata. Jacqueline ha lasciato precise istruzioni ai figli Caroline e John Jr. (nella foto) sui particolari della sua cerimonia funebre. Centinaia di persone hanno continuato a depositare fiori e messaggi di addio ieri a New York accanto all'ingresso della casa dove la vedova del presidente Kennedy e di Onassala ha trascorso gli ultimi anni della sua vita.



Luc Novavitch/AP

La marcia dei 500 chilometri Rinasce dalla California il sindacato contadino

Hanno marciato per 500 chilometri diretti a Sacramento. Nel nome di Cesar Chavez, celebre protagonista delle lotte degli anni 60 benedette da Bob Kennedy, i contadini della California tornano a battersi per i propri diritti.

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Erano più di dodicimila. Hanno invaso la capitale della California, Sacramento, sotto le bandiere dell'United Farm Workers (Ufw). Questa folla di contadini, che ha concluso una marcia di 500 chilometri nella grande valle agricola della California centrale, è forse il segno di una rinascita politica impensabile un anno fa. Nell'aprile scorso infatti, in un villaggio al confine tra Arizona e Messico, moriva Cesar Chavez, una delle figure più leggendarie non solo del sindacalismo americano di questo secolo, ma anche delle lotte per i diritti civili e per la liberazione dei chicanos. Con la morte di Chavez sembrava conclusa con una sconfitta personale e politica la parabola dell'Ufw. Nato dalle lotte dei braccianti californiani nella metà degli anni 60, il sindacato contadino conquistava legittimità istituzionale e forza politica grazie anche al carisma di Chavez. Figlio di contadini

poveri immigrati dal Messico al Texas e rovinati dalla Grande Depressione, Chavez aveva già alle spalle una vita nei campi e nell'organizzazione di proteste contadine. Tutti rigorosamente non violente (di fronte a controparti non alliene all'uso di bastoni o fucili), tutte segnate dalla profonda fede cattolica e dall'austerità quasi francescana di Chavez. Quando il movimento si estende e incontra la feroce resistenza degli agrari, Chavez organizza la prima marcia contadina (la peregrinación) ed il boicottaggio dell'uva da tavola. Per rafforzare personalmente la protesta, Chavez inizia uno sciopero della fame che gli fa conquistare l'attenzione dei media nazionali. Nel marzo del 1968 gli agrari (che si erano alleati con il sindacato dei camionisti per spezzare gli scioperi) cedono e accettano il principio della rappresentanza sindacale. A celebrare la

Il mito di Cesar Chavez

Ma i tempi stanno cambiando. Arrivano in forza i governatori repubblicani, debitori di generosi doni elettorali alle lobbies agrarie. I contratti con i contadini non vengono più rinnovati. Arrivano i licenziamenti e le sostituzioni dei militanti del sindacato con braccianti pescati dal fiume di immigrati illegali che entrano in una California da boom durante tutti gli anni 80. La Ufw viene indebolita: gli iscritti precipitano da 100mila a meno di 15mila. Cesar Chavez deve affrontare per la prima volta dissenzi interni e una situazione di emergenza. Risponde riproponendo il boicottaggio dell'uva da tavola, ma questa volta con motivazioni ambientaliste. Il sindacato vuole portare all'attenzione del cittadino-consumatore americano l'uso dei pesticidi in agricoltura e i danni che essi causano sia ai contadini (in alcuni paesi agricoli l'incidenza di tumori è di gran lunga superiore alla media nazionale) che ai consumatori. Il boicottaggio

non ottiene grandi risultati. Chavez, come nel 1968, rischia di persona con uno sciopero della fame che ne mina il fisico, portandolo probabilmente alla morte. Ricorda Arturo Rodriguez, genero di Chavez e nuovo segretario del sindacato: «Abbiamo lasciato Cesar solo a portare sulle spalle tutto il peso del sindacato. Il modo migliore di ricordarlo adesso è di riprendere la sua battaglia». Senza sconfessare le tattiche di Chavez, Rodriguez cambia radicalmente tattica. Ritorna all'organizzazione dei contadini nei campi, al confronto con gli agrari. E quest'anno sono arrivati i primi successi. Un contratto strappato dai contadini della «valle dei datteri» di Coachella (vicino a Palm Springs), una battaglia in corso contro D'Arrigo, uno dei più grandi produttori del mondo di lattuga e un'altra parzialmente vinta contro Giumarra, produttore di uve da vino. Organizzativamente il sindacato si dà una struttura più flessibile, allontanandosi dalla tradizione americana che ammette come membri solo i lavoratori che dipendono da ditte che hanno stipulato un accordo con il sindacato. L'Ufw offre oggi servizi e consulenze anche a singoli lavoratori simpatizzanti per l'organizzazione, che acquisiscono lo status di «membri associati». Ma più di tutto nella rinascita del sindacato contadino pesa la spinta delle condizioni di lavoro nei campi, ritornate ai livelli

di 30 anni fa: paghe di fatto al di sotto dei livelli minimi previsti dalla legislazione federale, condizioni di lavoro e di igiene sempre più disperate, prepotenze di capi e mediatori di braccia, difficoltà di alloggi. «Durante la stagione del raccolto», dice Arturo Rodriguez, «le strade di campagna sono piene di auto e di camion dove la gente mangia e dorme. E i braccianti sono costretti a lavarsi nei canali di scarico dei campi». Aquila atzeca sulla bandiera. Sono queste condizioni che hanno spinto anche la nuova generazione di contadini, quelli di razza indiana, arrivati recentemente dal Guatemala e dalle regioni meridionali del Messico, ad avvicinarsi all'Ufw. Ed è così che è nato un evento, la grande marcia tra i campi della valle centrale della California, che ha rilanciato il sindacato. Durante le soste della peregrinación (rigorosamente aperta, ogni mattina, dalla messa cattolica) sono stati gli abitanti dei piccoli villaggi che portano nomi come Terra Bella, Mantega, Madera, Lodi, dove gli agrari scelgono ancora oggi giudici e poliziotti, a ospitare i militanti in marcia, a nutrirli, a curarli. E ad unirsi a loro, a migliaia, di fronte al parlamento californiano, sventolando le bandiere rosse con l'aquila atzeca dell'Ufw al grido di Cesar Chavez: «Si, se puede» («Sì, possiamo farcela!»).

A New York di moda il maestro di famiglia Scuola a domicilio per novemila bimbi

A casa è meglio. Sono novemila i bambini di New York che non frequentano corsi scolastici regolari. Spesso sono i genitori che, insoddisfatti dell'offerta educativa, decidono di fare da insegnanti ai figli. Con il vantaggio di vederli di più, ma col rischio di allontanarli dai coetanei. Polemiche sui compiti a casa: troppi, secondo le famiglie, troppo pochi per gli insegnanti. Che spesso offrono dolci incentivi ai bambini per farli studiare di più.

NEW YORK. Non escono di casa con la cartella. Non hanno compagni di classe, né un banco e nemmeno una scuola. In poco tempo sono passati da tremila a novemila i bambini di New York che studiano a casa. Lo rivela una serie di sondaggi diffusi da agenzie specializzate nel settore. In molti casi sono gli stessi genitori che, insoddisfatti dell'offerta scolastica, si sono improvvisati insegnanti, decidendo di non iscriverne i propri figli a corsi regolari. Il vantaggio: aumenta il tempo passato dai genitori insieme ai figli e, secondo Rachel Smith, dell'assessorato all'istruzione dello Stato di New York, «se ben fatto, è un modo per far crescere la famiglia di pari passo con l'educazione del bambino». Gli svantaggi: i piccoli hanno meno occasioni di stare insieme a loro coetanei. La moda dell'insegnamento domestico è però solo una delle facce della crisi del sistema educativo americano. Alle prese con lavoro e carriere, la maggior parte dei genitori sono troppo occupati per preoccuparsi se i propri figli trascurano i compiti. La conseguenza è che sono ben pochi i ragazzini che li fanno. «Compito è diventato una brutta parola», ha protestato Carol Doyle, maestra elementare a Washington.

I suoi alunni non li facevano mai e lei ha finito per rinunciare del tutto ad assegnarli. Carol, come altri insegnanti, dà la colpa ai genitori. Pur di non avere grane, chiudono un occhio sui compiti trascurati. Quando addirittura non preferiscono che i propri figli si dedichino ad attività extrascolastiche, piuttosto che restare chiusi in casa. Meglio saltare i compiti che la lezione di tennis o il corso di ballo: il tempo passato sui libri a scuola è considerato più che sufficiente, i compiti eccessivi per ragazzini che hanno altri modi di crescere, oltre allo studio. Inutili le maniere forti, molti insegnanti hanno tentato la strada della persuasione. Con qualche incentivo: dolci in premio o ricreazioni extra per chi ha fatto i compiti a casa. Altri si sono semplicemente rassegnati a tenere conto solo del rendimento in classe. Allora sono troppi o troppo pochi, i compiti a casa? Harris Cooper, esperta in educazione dell'Università del Missouri sta con gli insegnanti. Purché non esagerino: i compiti non possono impegnare i bambini delle elementari più di un quarto d'ora due o tre volte alla settimana; alle medie si può arrivare ad un paio d'ore per quattro o cinque volte a settimana.

La Sindrome di DOWN (più nota come mongolismo) è una condizione genetica caratterizzata dalla presenza di un cromosoma in più nella cellula di chi ne è portatore (da qui anche il termine Trisomia 21) e da un variabile grado di ritardo nello sviluppo mentale, fisico e motorio. Attualmente in Italia, 1 bambino su 800 nasce con questa condizione, quasi due bambini Down al giorno, e si stima che oggi vivano in Italia circa 40.000 persone Down.

L'Associazione Bambini Down (ABD) si pone come punto di riferimento per le persone con Sindrome Down e le loro famiglie promuovendo iniziative volte a far conoscere queste persone e favorire il loro inserimento sociale, scolastico e lavorativo.



Lunedì 23 maggio alle ore 22.30 sull'emittenti ReteOro e ReteUmbria va in onda la trasmissione "Amici in festa", conducono Olga Bisera ed Enzo Pezzuto con la partecipazione di Sonia Gordiani.

Ospiti in studio: Gruppo Teatro Essere, Miranda Martino e Andrea Bianchi, Maria Luisa Spaziani, Franco Zennaro.

Intervengono: Stefania Auletta, Mario Coratini, Miria Fracassi, Ilonca Marchetti, Caterina Meta, Mauro Ursella, Fabio Valeri.

Si ringrazia: Arvenimenti, Asses, Banca di Roma, Ciampi Pianoforti, Europubblicità, Informazione, l'Unità, SIP.

Associazione Bambini Down
 Patrimonio gestito D.P.R. n. 118 del 12.3.1983
 Sede nazionale: 00192 Roma - Viale delle Milizie, 106
 Tel. e Fax 06/37516908 - 3251749

Long Island supermarket di armi ma Clinton ha scalfito le lobby

NEW YORK. Clinton ha avuto due vittorie contro la potentissima lobby delle armi. La prima è stata la legge Brady. Brady era l'addetto stampa di Reagan, gravemente ferito nel famoso attentato. La legge che porta il suo nome costringe chiunque voglia comprare un'arma da fuoco ad aspettare cinque giorni prima di ritirarla. È il tempo necessario per fare un'indagine preliminare. Se il compratore ha precedenti penali il nome apparirà nel computer del venditore. Una legge modesta. Ma una sconfitta dura per una lobby che, fino all'arrivo di Clinton alla Casa Bianca, ha avuto carta bianca. La seconda vittoria di Clinton è la nuova legge che proibisce la vendita di armi automatiche e semi-automatiche in tutti gli Stati Uniti. Fra poco sarà definitivamente approvata. La lobby, però, non si dà per vinta. Attraverso politici, giornali e pubblicazioni, continua a ripetere che la proibizione delle armi da fuoco non risolverà il problema della crescita di violenza in America. Il vero problema, sempre secondo la lobby, è il criminale

Non l'arma del delitto. Ma il fatto è che mentre a Washington si discute una legge anticrimine «che potrebbe e dovrebbe essere l'inizio di una presa di coscienza al livello nazionale», come ha detto il senatore democratico Bill Bradley, la lobby ha una sola ossessione: vendere. Il consumatore vuole difendersi? Il consumatore vuole combattere? C'è il prodotto giusto per tutti. Una gang di droga o un cittadino onesto sono clienti alla pari nel libero supermercato delle armi. La lobby, inoltre, ha sempre contato sui simboli: le armi e la bandiera (dalle memorie di guerra). Le armi e il cowboy (dalla conquista dell'Ovest). Le armi e la costituzione (dal richiamo ai padri fondatori, del tempo in cui i padri fondatori erano circondati dall'i-

gnoto). Ma i simboli finiscono, in un mondo in cui si parla di autostrade elettroniche. Allora come si spiega la grande folla, di questi giorni, davanti al negozio, «American Outdoor Sports»? Il negozio si trova in Farmingdale, Long Island. In tutta l'area di New York e dintorni, già dal 1991 è stata proibita la vendita di armi d'assalto. Ma se un newyorkese voleva fare «shopping» di mitragliatori, prendeva la macchina e guidava fino a Long Island, isola felice delle spiagge di lusso e delle armi automatiche. Adesso la nuova legge incombe anche su Long Island. Queste armi, come la droga, entreranno nel mercato clandestino. Per questo c'è folla nel negozio di Farmingdale. È la folla dell'ultimo giorno. Comprare un'arma da fuo-

co sta diventando, per molti, un gesto da collezionista. L'importante è di avere qualcosa che gli altri, fra poco, non potranno più avere. Si aspettano ore per mettere le mani su un semi-automatico con doppio caricatore. E, come gli Swatch d'altri tempi, si è formata una lista di «hit-parade». La gente vuole soprattutto quattro tipi di armi d'assalto. Al quarto posto troviamo l'Italia con la Beretta AR-70, duemila dollari. Al terzo posto c'è l'America con la famosa Colt AR-15, duemila dollari. Al secondo posto, ancora l'America con l'M-10, millecinquacentocinquanta dollari. Al primo posto c'è Israele e il celebre Uzi, con un prezzo che oscilla fra mille e duemila dollari, a seconda degli accessori. È una folla multiculturale e mul-

tietnica, come nelle migliori università. Donne e uomini, giovani e anziani, e varie radici nazionali. Ecco, sembra la solita folla newyorkese che si mette in fila il sabato sera per vedere il film del momento. C'è anche chi ha portato i figli con l'idea, forse, che comprare un'arma d'assalto, due minuti prima che la legge la proibisca sia un atto storico, come vedere un'eclisse, o stringere la mano di un presidente. Naturalmente uno si può domandare: a che cosa serve un'arma d'assalto per un cittadino? Certo non per difesa. O, come ha detto Clinton al *New York Times*: «A coloro che dicono, senza ridere, che vanno a fare sport con un'arma automatica, io rispondo, perché, invece, non leggete un buon libro o imparate a giocare a bowling». Questo presidente è stato l'unico nella storia americana a combattere la potente lobby delle armi e uscirne vincente. O almeno vincente fino ad ora. C'è chi, in America, sta segnando i punti. Non solo chi sta indagando sulle mutande.

Economia e lavoro

Il pm di Ravenna cerca in due casse di documenti sequestrate venerdì conferme alle accuse di Sama

Caso Mediobanca Il tribunale decide già domani?

Per Mediobanca inizia la settimana più lunga. Domani il pm di Ravenna Francesco Mauro Iacoviello e i suoi collaboratori cominceranno a esaminare le due casse di documenti sequestrate nell'istituto di via Filodrammatici. Carte riguardanti i rapporti tra la più importante banca d'affari italiana e il gruppo Ferruzzi che il magistrato vuole esaminare per accertare eventuali profili penali dopo le dichiarazioni rese da Carlo Sama.

DAL NOSTRO INVIATO
GIÒ MARCUCCI

RAVENNA. La storia dei rapporti tra Mediobanca e Gruppo Ferruzzi viaggia in due casse di documenti partiti venerdì scorso da Milano e non ancora recapitate alla Procura di Ravenna. Solo domani il pm Francesco Mauro Iacoviello, aiutato dal colonnello della Finanza Giuseppe Mancini, comincerà a compulsare le carte sequestrate due giorni fa nell'istituto di via Filodrammatici, i possibili riscontri ai colpi di bombarda che da settimana Carlo Sama, ex amministratore delegato di Montedison, spara contro la più importante banca d'affari italiana.

Iacoviello, che ieri si trovava a Roma per un convegno, non avrà molto tempo a disposizione perché nel pomeriggio dovrà interrogare il direttore generale di Fondiaria, che compare nella veste di persona informata sui fatti nell'ambito di un'inchiesta su presunti falsi in bilancio. Per Mediobanca sta sicuramente per aprirsi il lunedì più lungo, il giorno in cui il pm, dovrà verificare la sussistenza di eventuali profili penali nei rapporti tra l'istituto e il gruppo industriale travolto da Tangentopoli.

L'accusa di Magnani
Gli uomini delle Fiamme Gialle dovrebbero avere sequestrato tra l'altro l'originale del documento che Roberto Magnani, ex direttore amministrativo di Ferfin, consegnò nell'aprile del '93 a uno dei direttori di Mediobanca nelle quali venivano descritte due operazioni *back to back*, il nome attribuito alle caprie finanziarie che avrebbero, secondo la prospettazione accusatoria, progressivamente dissanguato il gruppo di Ravenna. Magnani, a cui lo stesso Cuccia avrebbe chiesto a suo tempo informazioni sul gruppo e chi lo dirigeva, aveva segnalato «minusvalenze nel sistema per 420 miliardi».

Le cronache di Tangentopoli raccontano che l'iniziativa di Ma-

gnani mandò in bestia Sama, che lo invitò a lasciare il gruppo. Ma a quel punto Mediobanca era stata informata e si sa anche che almeno dal 18 giugno del '93 gestiva la crisi del gruppo Ferruzzi. E proprio su questo punto che ora si è concentrata l'attenzione del magistrato di Ravenna. Se Mediobanca conosceva quella voragine, perché solo verso fine giugno ordinò ai Ferruzzi di rivelarne a tutti l'esistenza?

È probabilmente quello che vuol chiarire Iacoviello, un magistrato di 44 anni che, nonostante la giovane età, non è al primo appuntamento con inchieste importanti. Nell'83-84, dividendo il lavoro con il collega bolognese Claudio Nunziata, scopercò un pentolone in cui galleggiavano i fidi troppo facili concessi da banchieri a costruttori legati a esponenti del Garofano. Scenario complesso, in cui si muovevano personaggi legati alla P2 e importanti società fiduciarie destinate a diventare poi celebri in tempi recenti. Tra pochi mesi una sentenza del Tribunale di Bologna dovrebbe stabilire se si trattava davvero dei prodromi di Tangentopoli.

L'inchiesta fondi neri
Negli ultimi mesi Iacoviello si è occupato dei fondi neri del gruppo Ferruzzi, ha riletto i bilanci di decine di società, si è imbattuto nelle prime bordate di Sama contro Mediobanca. Le prime timide obiezioni sul passivo del gruppo, in cui l'ex amministratore delegato di Montedison contestava anche le virgole scritte in via Filodrammatici. Mediobanca aveva denunciato una sofferenza di 31 mila miliardi? Sama, che a Ravenna è indagato per associazione a delinquere finalizzata al falso in comunicazioni sociali, ribatteva che da quei 31 mila miliardi, sottraendo debiti che in realtà erano crediti, si arrivava a poco più di 19 mila miliardi.

L'ex socio di Gardini lo ha rpe-

**Il ministro Gnuttì
«Può saltare Cuccia,
ma non certo
tutto il sistema»**

«Se ogni volta che va in galera qualcuno di quelli importanti saltasse il sistema, mi sa che andremmo avanti qualche anno a saltare tutti i giorni. Lo ha detto ieri alla Fiera di Padova il ministro dell'Industria, Vito Gnuttì, commentando con i giornalisti le notizie relative all'ispezione della Guardia di finanza nella sede di Mediobanca, e all'ipotesi di coinvolgimento dell'istituto in un'inchiesta della magistratura. «Tutto questo riguarda la giustizia ha sottolineato Gnuttì - che sta completando un'opera di pulizia. Se Enrico Cuccia ha fatto qualcosa, poi, non lo so, non cerco di leggere nel pensiero di nessuno. Quanto alle conseguenze di un'eventuale indagine della magistratura su Cuccia, il ministro ha precisato che «a saltare sarebbe soltanto il presidente, per di più quello onorario, di Mediobanca, ma non il sistema». Quanto al problema dell'occupazione, la questione del costo del lavoro rappresenta a suo parere «il nodo gordiano dell'economia italiana» e per questo «occorre rendere effettivo l'accordo di luglio sulla flessibilità».

tuto anche recentemente, ricostruendo per *Qui*, un settimanale ravennate, il piano di salvataggio messo a punto insieme a Raul e Sergio Cragnotti. Era solo l'autodifesa di un uomo che da tempo nel mirino della magistratura? Nelle ultime settimane Sama ha alzato il tiro, ha sostenuto che il piano di salvataggio fu fatto fallire per motivi eminentemente politici, ha attaccato senza mezzi termini i vertici di Mediobanca. Ora le sue dichiarazioni verranno sottoposte a verifica. Non si sa se la settimana prossima porterà conferme o smentite. Tutto dipende dal contenuto di quelle casse provenienti da via Filodrammatici che, prima di proseguire per Ravenna, hanno fatto una tappa di 24 ore negli uffici del nucleo di Polizia Tributaria di Bologna.



Il ministro del Tesoro Lamberto Dini

Marco Lanni

Tra un mese l'offerta pubblica. Il governo introduce per decreto il voto di lista

Subito sul mercato il 51% dell'Ina Tutelati i piccoli risparmiatori

Sul mercato andrà subito il 51% dell'Ina, nello statuto della compagnia di assicurazione di prossima privatizzazione verranno inseriti il limite del possesso azionario allo 0,5-1%, il voto di lista e norme speciali per i compensi dei manager. Venerdì notte via libera del Consiglio dei ministri al decreto che accolla al Tesoro il peso dei 5-6.000 miliardi delle «cessioni legali». Gnuttì insiste: voglio più peso nel comitato privatizzazioni.

FRANCO BRIZZO

ROMA. L'offerta pubblica di vendita delle azioni Ina - da subito il 51% delle quote in mano pubblica - scatterà lunedì 27 giugno; sarà introdotto il voto di lista per la nomina del consiglio d'amministrazione; il problema delle cessioni legali è stato risolto senza oneri aggiuntivi per il Tesoro prevedendo che sia la Consap a liquidare alle compagnie di assicurazioni le polizze a fronte delle cessioni legali, via via che queste verranno a scadenza, con le stesse modalità seguita dall'Ina prima della scissione; l'Ina «monetizzerà» infine il 40% del capitale che detiene nell'Uniorias; queste le principali novità sulla privatizzazione del gruppo assicurativo pubblico emerse venerdì sera dal Consiglio dei ministri secondo quanto hanno reso noto ambienti del ministero del Tesoro. Il ministro del Bilancio Giancarlo Pagliarini ha commentato le decisioni pre-

se venerdì sera dal Governo dicendo che il Consiglio dei ministri ha così «confermato la volontà di privatizzare l'istituto secondo il calendario previsto».

Gnuttì scalpita

«Per l'Ina c'è stato un perfetto accordo con il ministro del Tesoro e quello del Bilancio - ha confermato dal canto suo il ministro dell'Industria Vito Gnuttì -. Riteniamo di aver trovato la formulazione adatta sulle cessioni legali. A questo punto occorre procedere. La firma al decreto la farà un ministro o l'altro, io non sono interessato a passare alla storia per qualche provvedimento». Gnuttì, ieri, ha però riaperto la polemica sulle privatizzazioni. Presto, ha affermato, «cominceremo a fare le prime modifiche alla composizione del comitato per le privatizzazioni» e quindi ha rivendicato ancora una volta «una mag-

giore presenza» per il suo dicastero.

Il decreto del governo

Tomando all'Ina ecco cosa ha deciso il Governo: 1) l'offerta pubblica di vendita (opv) dell'Ina scatterà, come previsto, il 27 giugno prossimo.

2) Il Tesoro, nella sua qualità di azionista unico, introdurrà nello statuto dell'Ina, nel corso dell'assemblea straordinaria che si terrà la prossima settimana, «previsioni che consentiranno un'efficace tutela degli azionisti di minoranza tramite lo strumento del voto di lista per l'elezione dei componenti del consiglio d'amministrazione».

3) Cessioni legali: il decreto-legge varato dal Governo - che si è impegnato a farlo convertire in legge prima dell'avvio delle operazioni di offerta al pubblico delle azioni Ina - «esonera l'Ina da ogni obbligazione della Consap, la società nata dalla scissione dell'istituto proprio allo scopo di gestire le attività non privatizzabili dell'istituto, tra le quali appunto le cessioni legali».

4) La Consap liquiderà le compagnie di assicurazione via via che verranno a scadenza le polizze a fronte delle cessioni legali presso la Consap stessa con le stesse modalità seguite dall'Ina prima della scissione.

5) L'esatto adempimento da parte della Consap degli obblighi

verso le compagnie - proseguono le stesse fonti del Tesoro - sarà assistito dalla responsabilità solidale del ministero del Tesoro.

6) Pur offrendo alla Consap la propria responsabilità solidale («e, quindi, assicurando il mercato che aveva manifestato dubbi in merito alla liquidità della Consap»), il Tesoro, con questo decreto, non assume alcun onere aggiuntivo. Le attività trasferite dall'Ina alla Consap al momento della scissione coprono infatti tutte le riserve matematiche delle cessioni legali. «Anzi - si afferma a Via XX Settembre - la quota di attività della Consap investita in immobili è stata valutata in un momento (il 1993) di particolare debolezza del mercato immobiliare: una ripresa del prezzo degli immobili comporterebbe per il Tesoro una sopravvenienza attiva al termine del processo di liquidazione; l'aver liberato l'Ina da ogni obbligo relativo alle cessioni legali - affermano ancora le stesse fonti - si rifletterà positivamente sul valore delle azioni della società; il decreto, inoltre, consente all'Ina di rendere liquida la propria partecipazione nell'Uniorias-Unione italiana di riassicurazione, una società partecipata da tutte le compagnie-vita italiane e della quale l'Ina detiene il 40% del capitale. Anche questo provvedimento si rifletterà positivamente sul valore delle azioni dell'Ina».

La società ceduta l'anno scorso da Montedison agli svedesi

Vecchia «Carlo Erba» addio Incorpora tutto «Pharmacia»

MILANO. Addio alla Farmitalia Carlo Erba, uno dei marchi storici dell'industria nazionale e primo produttore farmaceutico italiano. Ieri è stato infatti pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il progetto di fusione in base al quale la Pharmacia Spa, la consociata italiana del gruppo farmaceutico svedese che tra il '93 e il '94 ha rilevato la Farmitalia (ora una società a responsabilità limitata con 529 miliardi di capitale) dalla Montedison, incorporerà la sua controllata. Il progetto prevede l'annullamento delle quote di Farmitalia possedute da Pharmacia mentre ai pochi soci terzi rimasti, un'eredità di quando Farmitalia era quotata in piazza Affari, saranno distribuite 9 nuove azioni Pharmacia per ogni 5 Farmitalia possedute. Il capitale Pharmacia passerà così da 460 a 463 miliardi. I quotisti attraverso la Albertini Sim potranno negoziare i diritti frazionari e potranno co-

munque esercitare il diritto di recesso.

La Farmitalia Carlo Erba, nata nel 1853 come Carlo Erba e tra le più antiche imprese industriali italiane, è stata fino a qualche anno fa una delle protagoniste del listino azionario di Milano dove era quotata dal marzo del 1950. Prima controllata dalle famiglie Visconti di Modrone e Castelbarco Pinedonte, la Carlo Erba (nome storico per Milano, in città c'è anche una bella piazzetta intitolata al fondatore della società) era finita alla Montedison nel 1971 e nel 1978 aveva incorporato la Farmitalia, che il colosso di Foro Bonarota aveva ereditato dalla «mamma» Montecatini.

Da allora la Farmitalia Carlo Erba, o Farmiterba, è stata una protagonista non secondaria delle tumultuose vicende del gruppo Montedison. Controllata dalla Erba-

mont nv, una società olandese quotata a New York, fu l'acquirente della spagnola Antibioticos all'epoca di Schimberni, un'operazione in seguito molto chiacchierata. Poi, nell'87, all'inizio dell'era Gardini, arriva il colpo di scena: con un'offerta pubblica di acquisto e scambio la Erbamont acquista il 98 per cento di Farmiterba, che si trasforma in Srl e sparisce dal listino. Ai suoi azionisti, oltre a un conguaglio in denaro, vengono date azioni Erbamont con la promessa di quotazione di quest'ultima in Borsa. Promessa non mantenuta. Anzi, nel 1989, in seguito a un'offerta pubblica di acquisto da parte della Montedison, sarà l'Erbamont a lasciare la Borsa di New York. Il resto è storia recente: tra l'anno scorso e quest'anno Montedison vende Farmiterba a Procordia-Kabi Pharmacia, un'operazione del valore complessivo di 1.900 miliardi.

La cessione alla «Ge» in dirittura d'arrivo. Cresce l'utile '93

Entro giugno il «Pignone» passerà agli americani

FIRENZE. Sarà perfezionata entro il prossimo mese di giugno la cessione all'americana General Electric del 69,33% delle azioni del Nuovo Pignone, attualmente in mano all'Eni. La conferma è giunta dal presidente della società Lucio Lusso che ne ha parlato ieri nella sua relazione all'assemblea degli azionisti che ha approvato il bilancio 1993 chiusosi con un utile netto di 56,9 miliardi di lire, pari al 51,7% in più rispetto all'esercizio precedente. Successivamente saranno avviate le operazioni per il lancio dell'offerta pubblica d'acquisto sul flottante (10%) di cui, secondo quanto fu reso noto in occasione dell'accordo di vendita il 22 dicembre scorso, il 5% sarà riservato ai dipendenti, mentre il restante finirà nel portafoglio di GE.

L'Eni, attraverso Agip e Snam, resterà azionista del Nuovo Pignone con il 20,25% delle azioni. Nel nuovo assetto della società fiorentina faranno il loro ingresso anche Ingersoll Rand e Dresser Industries, considerate coacquirenti insieme a General Electric e che deterranno circa il 24% delle azioni. Nel capitale del Pignone entreranno infine anche un gruppo di banche che vi resteranno almeno per il primo quadriennio della privatizzazione. Intanto, in attesa del perfezionamento dell'operazione, in Borsa il titolo del Nuovo Pignone ha registrato un significativo rialzo passando da 4.990 lire dell'inizio del 1993 alle 6.700 lire di venerdì.

I risultati conseguiti nel 1993 sono stati definiti molto positivi, nonostante la flessione del portafoglio ordini sceso a quota 1.930 miliardi (-18,9%) che tuttavia ha segnato una ripresa nei primi mesi di quest'anno: al 1 aprile il portafoglio ammontava infatti a 1.940 miliardi con un fatturato di circa 350. Il bilancio mette inoltre in evidenza una crescita del risultato operativo passato dai 132 miliardi del 1992 ai 225 dell'esercizio scorso. Il patrimonio si è attestato a 345 miliardi (+ 8,2%) ed è salito a 375,5 miliardi (+ 10,9%) a livello consolidato, mentre l'indebitamento finanziario è sceso a 177,6 miliardi (-18,6%). A fine anno i mezzi propri rappresentavano il 66% degli impieghi. Nella relazione agli azionisti Lusso ha fatto riferimento infine anche alle indagini della procura della Repubblica di Milano che coinvolgono tutto il gruppo Eni compreso il Nuovo Pignone. A questo proposito il presidente ha riferito che anche nel corso del '93 sono state richieste informazioni e documentazione e sostenuto che «la società procederà alla tutela dei propri diritti nei confronti di chi le abbia prodotto danni».

Efim

Dipendenti prepensati o licenziati

ROMA. Licenziati i dipendenti dell'Efim e dell'Eagat, prepensati quelli delle società controllate (ad eccezione della difesa); con la reiterazione del decreto legge 191 decisa venerdì dal Consiglio dei ministri, il governo Berlusconi ha confermato quanto già stabilito dal precedente esecutivo due mesi fa per il destino dei dipendenti del soppresso ente pubblico. Per quelli direttamente in quota all'Efim è ormai all'orizzonte il «cambio di scrivania»: il licenziamento scatterà il 24 luglio, data entro la quale i dipendenti potranno esercitare la facoltà di presentare domanda di riassunzione presso la pubblica amministrazione. Ministero del Tesoro e della Funzione pubblica stabiliranno poi i tempi e le modalità della loro riassunzione. Direttamente prepensati, invece, gli addetti delle altre società controllate.

Iniziamo questa settimana la pubblicazione di una serie di articoli relativi ai profili professionali più richiesti sul mercato del lavoro. Le informazioni riguarderanno sia le nuove professioni che i mutamenti intervenuti nelle professioni tradizionali.

PROFESSIONI. Segreti e incognite del mestiere più richiesto
Venditore? Si diventa

NICHELE ROSCO

Leggendo le inserzioni per la ricerca di personale si ha la sensazione che il lavoro di venditore rappresenti la gran maggioranza delle offerte. Eppure se c'è un mestiere svalutato nell'opinione generale è quello di venditore, visto spesso come l'ultima spiaggia dell'occupazione. In realtà il lavoro di venditore è un'attività nobile e ricca di contenuti professionali, con tutte le migliori condizioni per offrire occasioni di crescita aziendale.

Leggendo le inserzioni per la ricerca di personale si ha la sensazione che il lavoro di venditore rappresenti la gran maggioranza delle offerte. Eppure se c'è un mestiere svalutato nell'opinione generale è quello di venditore, visto spesso come l'ultima spiaggia dell'occupazione. In realtà il lavoro di venditore è un'attività nobile e ricca di contenuti professionali, con tutte le migliori condizioni per offrire occasioni di crescita aziendale.

Venditori si diventa dunque dopo studio e applicazione, e non si nasce, come troppo spesso si sente dire. È ovvio che per riuscire bene in questo mestiere occorrono delle attitudini, ma questo vale anche per tutte le professioni complesse e ricche. Alcune perplessità sulla vendita nascono dal fatto che molti parlano di attività precaria. È vero che la maggioranza dei venditori è inquadrata come rappresentante o agente, e cioè è retribuita in base a una percentuale sulle vendite, ma molti venditori sono invece dipendenti, e hanno il trattamento di qualsiasi impiegato, spesso con incentivi sui risultati raggiunti. Quindi i problemi del venditore non sono diversi da quelli di qualsiasi professionista o imprenditore, e qualche volta, sono invece caratterizzati da un normale rapporto di impiego.

Arriva il «super baby sitter» maschio
Un nuovo corso a Milano

Arriva il «super baby sitter» maschio
Un nuovo corso a Milano

Al fine di offrire a giovani di sesso maschile un modo nuovo di assumere un profilo professionale, // Sole, asilo nido privato con sede a Milano, in Corso Magenta n. 52, organizza un corso di formazione per educatori di bambini da 1 a 3 anni. Il corso comprenderà 10 lezioni teoriche di 1 ora ciascuna più un lungo periodo (minimo 6 mesi) di esperienza pratica all'interno dell'asilo nido. Per intraprendere questa professione di grande impegno e valore sociale che non esclude una buona retribuzione, occorre essere dotati di: energia psicologica, distacco da fanatismi, resistenza al quotidiano, curiosità, pazienza, attitudine all'osservazione e all'ascolto, un pizzico di utopia, senso dell'umorismo e nessun pregiudizio a destreggiarsi fra pappe e pannolini. Sarà data preferenza a studenti di pediatria, pedagogia e psicologia infantile e a coloro che comunque ipotizzino un futuro professionale dedicato ai bambini. Alla fine del corso la direzione didattica de // Sole provvederà a mettere in contatto i nuovi diplomati con genitori che cercano persone fidate e professionalmente preparate a cui affidare i propri bambini. Le lezioni teoriche si svolgeranno dal 1 al 15 luglio prossimo. L'esperienza pratica inizierà il 1 settembre.

Per informazioni chiamare Monica Cereda a // Sole tel. 02/480.11.470 (lunedì-venerdì, dalle 16 alle 18).

Borse studio/1

28 ricercatori all'Università di Pisa

Università di Pisa: 28 borse di studio per ricerca. Durata biennale, per un importo annuo di lire 19 milioni. La borsa di studio è per laureati che abbiano conseguito il dottorato nelle diverse aree di studio. La domanda va inviata entro il 15 giugno all'Università di Pisa - Lungarno Pacinotti, 43 - 56126 Pisa.

Borse studio/2

Master in economia 30 borse dell'Oil

OIL, Organizzazione Internazionale del Lavoro: 30 borse di studio per partecipare al Master in Economia che si terrà ad ottobre presso la sede di Torino dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Possono partecipare laureati o laureandi in discipline economiche, giuridiche, ingegneria o affini. Le iscrizioni si chiudono il 17 settembre. Per informazioni: Coripe (Consorzio per la Ricerca e l'Istruzione Permanente in Economia) - Centro Internazionale di Formazione - Corso Unità d'Italia, 125 10127 Torino. Tel. 011/696.1772.

Borse studio/3

Nireco seleziona 9 ricercatori

Il Consorzio Nireco - Neuroimmunological Research Consortium - formato da Biocine Spa - Dermale Spa, Dompè Spa assegnataria, con decreto del ministro della Ricerca Scientifica e Tecnologica, di un contratto di ricerca e formazione nell'ambito del programma nazionale di ricerca sui Sistemi Neurobiologici, ricerca 7 laureati in chimica, chimica e tecnologie farmaceutiche, farmacia, medicina, scienze biologiche, scienze naturali e 2 diplomati di scuola media superiore ad indirizzo tecnico scientifico per l'ammissione a corsi di formazione di ricercatori e tecnici di ricerca ad alta qualificazione sul tema: caratterizzazione genetica-molecolare della modulazione della risposta immunitaria con particolare riguardo all'interazione del sistema nervoso centrale.

riferimento n. 6, che dovrà riportare cognome, nome, data di nascita, indirizzo, recapito telefonico; tipo di laurea o diploma e votazione conseguita; breve curriculum vitae; posizione nei confronti degli obblighi di leva. I laureati, inoltre, devono accludere una breve sintesi della tesi di laurea di max una cartella, e l'elenco degli esami sostenuti con la votazione riportata. Sulla base dei titoli indicati nella domanda verranno scelti i candidati da convocare per le prove di selezione.

Le domande devono pervenire entro e non oltre il 6 giugno 1994 a Fondazione Formit Casella Postale 10309 - Roma Eur.

Borse studio/4

Conbiotec seleziona 5 ricercatori

Il Consorzio per le biotecnologie - Conbiotec - formato da Caffaro spa, Consiglio nazionale delle ricerche, Sorin Biomedica spa, assegnataria, con decreto del ministro della Ricerca Scientifica e Tecnologica, di un contratto di ricerca e formazione nell'ambito del Programma nazionale di ricerca sui sistemi neurobiologici ricerca 2 laureati in chimica, chimica e tecnologia farmaceutiche, farmacia, medicina e chirurgia, scienze biologiche e 3 diplomati di scuola media superiore ad indirizzo tecnico scientifico per l'ammissione a corsi di formazione di ricercatori e Tecnici di ricerca ad alta qualificazione sul tema: Sviluppo di metodi diagnostici per la determinazione di fenomeni autoimmuni responsabili di danni anatomici e funzionali del sistema nervoso centrale.

I candidati non devono aver compiuto il 29esimo anno di età (elevato a 32 dal D.L. 18.3.94 n. 185) al 31.05.94 e devono essere liberi da obblighi di leva. Per gli ammessi ai corsi, della durata di 29 mesi per i ricercatori e 24 mesi per i tecnici, è stabilita una borsa di studio di importo complessivo rispettivamente di 58 milioni per i ricercatori e 40,8 per i tecnici. Sono previste, inoltre, facilitazioni per i fuori sede. Gli assegnatari della borsa di studio non possono contemporaneamente usufruire di altre borse di studio, percepire stipendi o retribuzioni derivanti da rapporti di impiego pubblico o privato, né svolgere attività lavorativa, sia essa autonoma che subordinata. Gli interessati devono inviare una domanda in carta libera, indicando come riferimento n. 7, che dovrà riportare cognome, nome, data di nascita, indirizzo, recapito telefonico; tipo di laurea o diploma e votazione conseguita; breve curriculum vitae; posizione nei confronti degli obblighi di leva. I laureati, inoltre, devono accludere una breve sintesi della tesi di laurea di max una cartella, e l'elenco degli esami sostenuti con la votazione riportata. Sulla base dei titoli indicati nella domanda verranno scelti i candidati da convocare per le prove di selezione. Le domande devono pervenire entro e non oltre il 6 giugno 1994 a Fondazione Formit Casella Postale 10309 - Roma Eur.

Borse studio/5

22 ricercatori per Cofisa

Il Consorzio Cofisa - costituito da Sistema Compositi spa, Eni Risorse spa, Fisla spa - assegnataria, con decreto del ministro della Ricerca scientifica e tecnologica, di un contratto di ricerca e formazione nell'ambito del Programma nazio-

il Segnaposto

Concorsi, borse di studio, suggerimenti e idee per i giovani in cerca di lavoro o nuova occupazione



I soci della cooperativa «Coopertone» di Bologna

Nuove imprese. Un «Coopertone» sotto le Due Torri

A Bologna. In seguito alla nascita del Sindacato degli studenti degli Alouca (1988) e di Atisrevnu, Sindacato degli studenti universitari (1990), si è sentita l'esigenza di un supporto economico per il finanziamento delle proprie attività di tutela dei diritti degli studenti. È così nata nel febbraio del '91 la Coopertone Scl, una cooperativa giovanile i cui soci sono membri dei due sindacati e in alcuni casi delle realtà che ad essi si sono avvicinate, decidendo quindi la linea gestionale, in un'atmosfera di collaborazione e di solidarietà che la contraddistinguono da altri assetti in ambito lavorativo. Ciò ha permesso di strutturare il Centro studi e servizi di via De' Corigni, 1/a luogo di ritrovo ed iniziativa giovanile dove attualmente hanno sede oltre alla Coopertone e ai due sindacati altre forme di associazione come, ad esempio, la Gaya Mater Studiorum (gruppo di studentesse e studenti omosessuali dell'università) e i Giovani progressisti. Aree d'intervento della Coopertone Scl sono

innanzitutto i servizi per gli studenti come il portierato (anche notturno) negli studentati e la gestione di sale studio. Il supporto cittadino nell'espletamento di pratiche burocratiche quali la compilazione del mod. 740, la promozione e la distribuzione di prodotti pubblicitari di carattere politico, sociale, culturale, economico, artistico e dello spettacolo, l'organizzazione di convegni e conferenze, la realizzazione di stand (montaggio, allestimento o gestione), la vigilanza, i recapiti e le consegne. Con i suoi sedici dipendenti e le molteplici prestazioni occasionali, la Coopertone viene incontro alle esigenze di numerosi giovani in cerca di impegni lavorativi saltuari o di prima occupazione, garantendo loro e in particolare modo agli studenti un supporto economico spesso non indifferente nelle spese che lo studio richiede. Per informazioni: Cesare Savigni c/o Coopertone Scl, via De' Corigni 1/a - 40121 Bologna. Tel. 051/262076.

nale di ricerca sui materiali innovativi ricerca 16 laureati in fisica o chimica o chimica industriale o ingegneria aeronautica o ingegneria chimica o ingegneria meccanica o ingegneria dei materiali o ingegneria navale e 6 diplomati di istituto tecnico industriale ad indirizzo chimico o meccanico o equivalenti per l'ammissione a corsi di formazione di ricercatori e tecnici di ricerca nelle aree delle tecnologie di smaltimento e/o recupero di materiali da prodotti a larga diffusione, e dello sviluppo di materiali per rivestimenti e guarnizioni alternativi all'amianto. I candidati non devono aver compiuto il 29esimo anno di età (elevato a 32 dal D.L. 18.3.94 n. 185) al 6-6-94 e devono essere liberi da obblighi di leva. Per gli ammessi ai corsi, della durata di 26 mesi per i ricercatori e 24 mesi per i tecnici di ricerca, è stabilita una borsa di studio di importo complessivo rispettivamente di 52 milioni e 33,6 milioni lordi. Sono previste, inoltre, facilitazioni per i fuori sede. Gli assegnatari della borsa di studio non possono contemporaneamente usufruire di altre borse di studio, percepire stipendi o retribuzioni derivanti da rapporti di impiego pubblico o privato, né svolgere attività lavorativa, sia essa autonoma che subordinata. Gli interessati devono inviare una domanda in carta libera, indicando come riferimento M 14 che dovrà riportare cognome, nome, data di nascita, indirizzo, recapito telefonico; tipo di laurea o diploma e votazione conseguita; breve curriculum vitae; posizione nei confronti degli obblighi di leva. I laureati, inoltre, devono accludere una breve sintesi della tesi di laurea di max una cartella, e l'elenco degli esami sostenuti con la votazione riportata. Sulla base dei titoli indicati nella domanda verranno scelti i candidati da convocare per le prove di selezione. Le domande devono pervenire entro e non oltre il 6 giugno 1994 a Fondazione Formit Casella Postale 10309 - Roma Eur.

Borse studio/6

Iniziativa del Forum della pace di Firenze

Il Forum per i problemi della pace e della guerra di Firenze ha promosso borse di studio per laureandi con tesi sui seguenti argomenti: la sicurezza in Europa e nel Mediterraneo; la produzione e il commercio di armi; le religioni come origini di conflitti e fattori di dialogo. Per informazioni: Forum per i problemi della pace e della guerra - V.le Matteotti, 8 - 50132 Firenze. Tel.: 055-50.00.662.

Borse studio/7

Pisa premia le tesi in geochimica

La Società Italiana di Mineralogia ha indetto un premio di laurea per tesi in Geochimica. Scadenza 31 maggio 1994. Per informazioni: S.I.M.P. - Dipartimento di Scienze della Terra - Santa Maria, 53-56126 Pisa.

Borse studio/8

7 borse al Gaslini di Genova

Istituto Gaslini: 7 borse di studio per ricerche presso l'Istituto. Durata 12 mesi. Per laureati in medicina o biologia. Scadenza: 28 maggio 1994. Per informazioni: Istituto Gaslini, Largo Gaslini, 5 - 16147 Genova. Tel. 010-56.36.554.

IL CASO

I Centri per lo sviluppo delle imprese

ROMANO BENINI

La creazione di opportunità di impiego dipende sia dalla capacità di rinnovare la formazione dei lavoratori che dall'attitudine degli operatori economici e degli amministratori a predisporre centri per la formazione per i neo imprenditori. Nei paesi anglosassoni si sono diffusi, ormai da molti anni, centri di servizio e di formazione per i neo imprenditori. Anche nel nostro paese sul territorio nazionale sono state create strutture di supporto alla creazione di impresa.

Si chiamano «Business Innovation Centers» (Bic), «Centri integrati per lo sviluppo d'impresa» (Cisi) o «Centri europei di impresa ed innovazione» (Ceii). Si tratta di veri e propri incubatori d'impresa per la promozione di nuove attività. In particolare i Bic hanno il compito di aiutare le imprese già attive sul territorio ad innovare il prodotto e a creare nuove attività indipendenti. Il ruolo dei Bic è quindi importante per la modernizzazione delle nostre piccole e medie imprese, sostenendo progetti d'impresa attraverso servizi aziendali in grado di trasformare l'idea ed il progetto in imprese innovative stabili. Il Bic non si sostituisce all'imprenditore, ma lo sostiene e lo coadiuva, permettendogli di entrare in contatto con operatori in grado di seguirlo nelle diverse fasi necessarie alla riuscita dell'attività: progettazione, acquisizione di tecnologie e finanziamenti ed analisi dei mercati di sbocco. Fondamentale è l'aiuto dei Bic per l'organizzazione tecnica e logistica della piccola impresa. I Bic più importanti sono infatti dotati di spazi attrezzati per ospitare l'impresa e per dare operatività ai servizi di cui l'attività ha bisogno.

Presso i Bic sono quindi predisposti servizi comuni: di contabilità, di consulenza e di segreteria. A fianco alla struttura promossa dalla Cee denominata «Business Innovation Centers» si pongono le strutture associate e promosse direttamente dal nostro Paese. Le strutture, come i Cisi e le altre promosse dagli organismi per la riconversione industriale (Spi e Gepi) possono quindi avvalersi della collaborazione e del marchio Bic. Dovranno però dopo un anno dimostrare di averne fatto buon uso. Purtroppo molte strutture non sono in grado di realizzare incubatori d'impresa e l'attività si è limitata alla consulenza.

Le Agenzie per l'impiego, gli enti locali devono quindi attivarsi affinché la progettazione dei nostri centri di innovazione tecnologica e di impresa sia tale da poter indirizzare nel nostro Paese le risorse comunitarie in grado di creare nuovi centri e di stimolare la realizzazione di una rete di collegamento tra i diversi soggetti operativi.

Logo for TEMPI moderni with contact information: TEMPI MODERNI, Coordinamento nazionale e Cgil nazionale, Corso Italia, 25, 00188 Roma, Telefono: 06/8476.389-533-516 fax: 06/8476.270

L'INTERVISTA. «Ha vinto l'idea di un nuovo capitalismo popolare»

Angius: «Posti di lavoro? Col liberismo è un'illusione»

«Il nuovo governo promette un milione di posti di lavoro, ma non ci sarà un posto veramente nuovo se non cambia l'attuale modello economico di sviluppo». Questa è la principale obiezione che Gavino Angius, responsabile delle politiche del Lavoro del Pds, fa al modo in cui Berlusconi ha illustrato la sua «ricetta» per l'occupazione nel dibattito sulla fiducia in Parlamento. La vittoria della destra e la nascita di un nuovo blocco sociale.

PIERO DI SIENA

ROMA. Dopo il dibattito sulla fiducia, al Senato e alla Camera, restano confermate le preoccupazioni nutrite dalla sinistra sulle politiche sociali del nuovo governo?

Non solo si sono confermate ma, anzi, si sono aggravate. Non c'è nel ragionamento del presidente del Consiglio connessione tra promessa di nuovi posti di lavoro e proposta di sviluppo economico. Né potrebbe essere diversamente. In una impostazione liberista così disciplinata e rigorosa, le sorti dell'economia sono affidate all'esaltazione del «far da sé», dalla liberazione delle aziende da ogni vincolo, da una pressione fiscale ritenuta eccessiva...

Sono però sentimenti condivisi da tanta parte del mondo imprenditoriale?

Appunto. Nelle proposte del governo vi sono anche singole cose giuste per le aziende. Ma la sua è

una politica di sostegno all'impresa non una politica attiva per il lavoro. L'occupazione esistente sarà più precaria ma ben difficilmente si creeranno nuovi posti di lavoro.

E allora questo milione di posti su cui insiste Berlusconi sono una chimera?

Intanto restano aleatori i metodi, le risorse e perfino i tempi, che a ogni dichiarazione del presidente del Consiglio risultano dilazionati, con cui si vuole raggiungere questo obiettivo. Ma il problema di fondo è un altro. Tutte le posizioni dell'attuale maggioranza di governo partono dall'intangibilità dell'attuale modello economico. E invece bisognerebbe prendere atto che siamo all'epilogo di un tipo di sviluppo e che anche quando saremo usciti dalla recessione se non si cambia modello non ci saranno molti posti di lavoro effettivamente nuovi.

Il problema che poni è quindi il cambiamento del modello economico attuale.

Infatti. L'alternativa è: lasciar fare le imprese, o costruire progetti per l'ambiente, una politica degli orari, un programma di risanamento del tessuto urbano? Questo è il grande discrimine tra progressisti e neoconservatori, tra destra e sinistra.

Se le cose stanno così, allora le promesse di Berlusconi si squaliranno come neve al sole?

Non nel medio periodo. Anzi le forze della destra potrebbero anche consolidare e estendere il consenso ottenuto con le elezioni. A partire dai soggetti di quello che viene chiamato «secondo capitalismo», cioè il mondo della piccola e media impresa, Berlusconi ha puntato alla costruzione di un vero e proprio blocco sociale nel quale, contrapposti ai lavoratori della grande industria, vi possono essere anche i dipendenti delle aziende minori e, anche, tanti ragazzi e ragazze in cerca di prima occupazione...

Sarebbe una prospettiva temibile per la sinistra...

E anche da non sottovalutare. Perché la costruzione di questo blocco sarà una risposta sbagliata, fondata sull'arretramento di fondamentali diritti a tutela del lavoro, ma è una risposta. La sinistra dovrebbe fare una severa autocritica per il fatto di aver pensato di affidarsi quasi esclusivamente al mutamento del meccanismo elettorale.

Se questo nuovo blocco sociale nuovo è la risorsa su cui Berlusconi può puntare, quale deve essere in alternativa il progetto del progressista?

Dobbiamo fare un'analisi seria su che cosa ha vinto. Ebbene io penso che si sia affermato una sorta di «capitalismo popolare», fondato appunto sul ruolo della piccola impresa e intriso di riconoscimento del merito e spirito di competizione, di yuppismo selvaggio e forme di solidarismo, il cui cemento è dato da una politica fondata su una sorta di miscela di «darwinismo sociale» per i lavoratori, che sono chiamati a competere tra di loro, e di «egualitarismo assistito» per le imprese, alle quali indiscriminatamente si propone un sostegno pubblico indipendentemente dagli obiettivi e dai programmi produttivi. Ebbene con questo «capitalismo popolare» la sinistra deve fare i conti e non per un breve periodo.

Fare i conti, ma come?

Intanto con una grande battaglia generale. Si apre un confronto cruciale sui caratteri della nostra Repubblica. Ebbene si riapre, in primo luogo, il capitolo di come lavoro, stato sociale e solidarietà



Gavino Angius

Alberto Pais

D'Antoni

«Si al salario d'ingresso No alle gabbie»

TORINO. Il «salario d'ingresso è lo strumento principale per creare nuovi posti di lavoro»: lo ha affermato ieri a Torino il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, il quale ha anche detto che «non c'è alcuna ragione per non condividere l'accordo all'Atm» (azienda municipalizzata di trasporti torinesi). D'Antoni ha quindi criticato la Cgil per la sua «ambiguità, determinata dal tentativo di ottenere il consenso di tutti, di chi è d'accordo e di chi è contrario».

D'Antoni, che ha partecipato a un'assemblea con i delegati Fim in vista dell'elezione delle Rappresentanze sindacali unitarie in Fiat, ribadisce che la parola d'ordine per rilanciare l'occupazione, è la flessibilità: «L'importante - ha detto - è garantire i diritti. Il lavoro interinale, previsto dall'accordo di luglio, deve essere applicato, stando attenti alla gestione. Se è corretta, anche il lavoro "in affitto" serve a creare occupazione, se è selvaggia rischia solo di aprire ferite».

D'Antoni però critica anch'egli la proposta di Bossi sulle «gabbie salariali»: «È un argomento stucchevole e di propaganda, che non ha giustificazione economica né serve a creare lavoro. Il problema invece è legare il salario alla produttività e non al costo della vita». Sul governo, D'Antoni ha sostenuto che «ha comportamenti altalenanti» e che «non ha capito il significato completo dell'intesa di luglio».

fare illustrata al Parlamento da Berlusconi...

Questa è però la sfida che la sinistra deve lanciare all'attuale governo. Rendere evidente al paese che il suo disegno contrasta con la prospettiva di un grande paese industriale avanzato, capace di affrontare la competizione internazionale nei settori strategici. La sinistra, cioè, deve essere in grado di prendere nelle proprie mani la bandiera di un vero e diverso sviluppo.

siano non solo obiettivi politici ma principi fondativi, fonte di diritti inalienabili, di una moderna democrazia. In secondo luogo, il governo ha detto che intende ripartire l'accordo del luglio 1993 sul costo del lavoro. Questo vuol dire che applicherà anche le linee di nuova programmazione democratica che vi sono contenute, sulla politica industriale, la ricerca e la formazione...

Ma se sono in stridente contrasto con la politica del «lasciar

La Ragioneria dello Stato al lavoro sulla manovra '95 da 40mila miliardi

Il ministro Pagliarini «Sulle pensioni difficile tagliare»

RAUL WITTENBERG

ROMA. Da parecchi giorni la Ragioneria dello Stato sta lavorando sui possibili tagli alle pensioni, in vista della manovra per la Finanziaria '95. Infatti - guardando alla sola gestione pensionistica - l'Inps si presenta con un buco di 11.000 miliardi nel '94, quasi tutti derivanti dalle prestazioni ai coltivatori diretti: altrettanti potrebbero essere nel '95, a meno di una forte ripresa dell'occupazione e quindi delle entrate contributive.

Come e dove risparmiare, chiede il ministro del Tesoro Dini al suo Ragioniere Monorchio? E qual è la risposta? Bocche chiuse a via XX Settembre. Come sempre però filtrano voci, e la solita gola profonda insiste su interventi che riguarderebbero l'età pensionabile. Ciò fa pensare che la manovra toccherà i lavoratori dipendenti del settore privato - da quest'anno vanno in quiescenza a 61 anni gli uomini e a 56 le donne, anziché a 60 e 55 anni - perché sia gli autonomi assistiti dall'Inps, sia i dipendenti pubblici hanno già l'età pensionabile fissata a 65 anni. Un'altra ipotesi è quella di bloccare la scala mobile alle pensioni superiori al minimo, ipotesi contro la quale è subito insorta la Uil nonostante l'assenza di qualunque conferma sulla percorribilità di una strada che ammette adeguamenti ai prezzi soltanto agli assegni fino a 600 mila lire al mese.

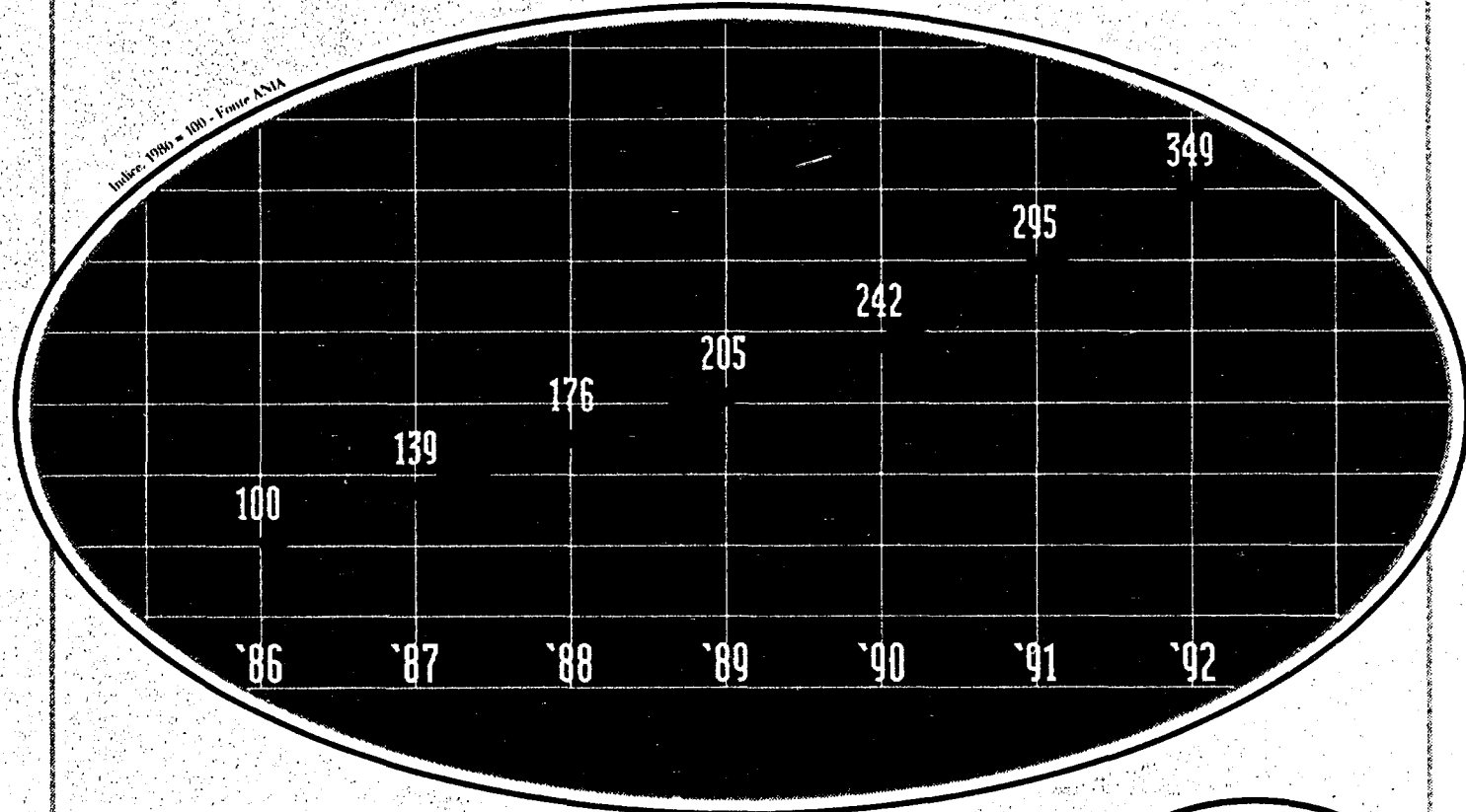
Età pensionabile, dunque. Si parla di un ulteriore aumento, il che appare improbabile perché la riforma previdenziale di Amato e Cristofori vi ha già provveduto, portando l'età di quiescenza a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne, gradualmente entro il 2002. Quindi sarebbe sullo scaglionamento l'intervento possibile. La riforma dice che l'età pensionabile cresce di un anno ogni due, a partire dal 1° gennaio 1994: a 61-56 anni adesso, a 62-57 nel 1996, a 63-58 nel 1998 e così via. Si potrebbe dunque accelerare questo processo, ad esempio riducendo a un anno gli scatti di aumento, il che avrebbe un effetto immediato nel '95 impedendo l'accesso alle casse dell'Inps ai lavoratori che avranno raggiunto il

61° anno di età. L'effetto-risparmio è difficile da calcolare, sia pure per via induttiva. Tuttavia proviamoci. Ogni anno l'Inps si trova con circa 100 mila nuove pensioni «vigenti», quasi tutte di vecchiaia e di anzianità, il cui importo medio nel '91 era di 12,6 milioni annui. Per avere l'ordine di grandezza dei valori finanziari di un eventuale intervento sull'età pensionabile, supponiamo che siano in gran parte pensioni di vecchiaia: chiudendo l'Inps agli uomini sessantunenni e alle donne cinquantaseienni (ad esempio, 100 mila), nel '95 l'Inps dovrebbe pagare 1.000-1.500 miliardi in meno. Tanto porterebbe perciò questo intervento sull'età pensionabile, alla manovra di 40mila miliardi che il governo dovrebbe realizzare l'anno prossimo.

Probabilmente non vale la pena affrontare l'impopolarità con tali risultati. Forse anche per questo ieri il ministro del Bilancio Giancarlo Pagliarini ha detto che sulle principali voci di spesa dello Stato - fra le quali appunto le pensioni - «non si può tagliare ottenendo risultati significativi». Per Pagliarini, che ha confermato per la settimana prossima il documento di programmazione economica che precede la Finanziaria '95-'97, è meglio «dare fiducia all'economia», utilizzare i buoni di spesa per sanità e scuola, procedere nel federalismo.

Singolari risparmi previdenziali vengono invece annunciati dal ministro della Pubblica Istruzione Francesco D'Onofrio. Ben duemila miliardi, attribuendo direttamente alle singole scuole le competenze pensionistiche, quanto meno la fase istruttoria delle pratiche ora in gran parte svolte dai provveditorati. I ritardi amministrativi costano somme notevoli in termini di interessi e rivalutazione monetaria. Consistente è il contenzioso previdenziale fra gli insegnanti, e i ritardi dipendono dalla mole di lavoro che pesa su strutture inadeguate. D'Onofrio promette anche la liquidazione in tempi rapidi delle pensioni che attualmente aspettano 7-8 anni.

A proposito di futuro, vi presentiamo l'andamento delle assicurazioni ramo vita in Italia negli ultimi anni.



L'INA, Istituto Nazionale delle Assicurazioni, è leader assoluto nel ramo vita con 1.800.000 assicurati. Si inserisce perciò d'autorità, con polizze fortemente competitive come Moneta Forte e Valore Attivo, in un mercato che in sei anni si è più che triplicato.

Polizze nate per coniugare felicemente sicurezza, tranquillità e rendimento. Il futuro si può costruire.



IL VALORE DEI FATTI

L'abbraccio degli studenti del tecnico da cui sono partiti gli aggressori dell'immigrato

«Un atto ignobile contro la libertà»

I sottoscritti studenti dell'Istituto Einaudi-pleni di sdegno vogliono ricordare quanto accaduto il giorno 14 maggio '94 fuori del loro Istituto a danno del giovane lavoratore extracomunitario Signor Mohamed Daoudi. Vogliono distinguersi da tutti coloro che erano presenti e che pur vedendo non sono né intervenuti al momento dell'ignobile fatto né successivamente per rendere nota l'identità degli aggressori; ed è soprattutto contro questi ultimi che non hanno rispetto per la dignità e per i diritti altrui, primo fra tutti il DIRITTO ALLA LIBERTÀ che viene calpestato in ogni momento e in tutti i modi, che gli studenti dell'Einaudi si muovono, con rabbia ma senza violenza.

Questa lettera è un chiaro invito a tutti coloro che vogliono e che possono far rispettare la democrazia, ad agire, agire come forse non hanno mai fatto.

La nostra non vuole essere una condanna maturata troppo frettolosamente, ma è una constatazione dei fatti, che ci porta ad avere serie preoccupazioni per il futuro della società e per il nostro, ma soprattutto preoccupazioni per la nostra scuola che ha sempre portato avanti ideali democratici e che li vede calpestati in modi invidi e violenti.

Vorremmo infine esprimere la nostra solidarietà a tutti coloro che giungono nel nostro paese sperando di poter finalmente vivere la propria vita, e ci scusiamo a nome di tutti coloro che non gli permettono di farlo, e nel nostro caso ci scusiamo nei confronti del Signor Mohamed Daoudi, esprimendo amicizia e affetto.



«Scusa, fratello Mohamed» All'Einaudi incontro con il marocchino picchiato

«Scusa»: in centinaia, ieri mattina, gli studenti del tecnico Einaudi hanno accolto Mohamed Daoudi, picchiato una settimana fa da ragazzi di quella e di altre scuole vicine. Un incontro in palestra, con professori e preside che hanno consegnato al giovane una targa perché «con la festa di oggi possa cancellare il ricordo bruttissimo delle botte che ha subito». Daoudi: «Io non serbo rancore, grazie». Ed i ragazzi, uno ad uno, lo vanno ad abbracciare.

ALESSANDRA BABUEL

Le mani sul cuore, poi sulle labbra, a spedire baci. Di nuovo sul cuore. Nella palestra del tecnico Einaudi, Mohamed Daoudi sorride e ringrazia le centinaia di studenti che lo stanno applaudendo. Hanno appena finito di chiedergli scusa per quel pestaggio subito una settimana fa da iuavi di quella e di altre scuole della zona di piazza Vittorio proprio lì davanti, in via Pinciana. Scusa: una parola difficile, per i sedicenti «duri». Ieri mattina M.G., 17 anni, di Meridiano zero, colpevole di quelle botte, non c'era. Il preside Antonio Porcu, che ha organizzato «la festa di riparazione per il fratello Mohamed», lo ha invitato, ma il padre ha risposto che doveva andare dall'avvocato. Proprio ieri mattina alle 10. Molti studenti però erano lì. Ad applau-

dire, a vedere la targa regalata dalla scuola a Daoudi, ascoltare le lettere di scuse scritte una da un gruppo di studentesse (e seguita da otto foglietti di firme), una dal Consiglio d'Istituto, una dei docenti. Erano lì a fare la fila, ragazzi e ragazze, per baciare Mohamed sulle guance e stringergli la mano. E ascoltarlo ringraziare, dire che lui scorda tutto, non ha rancori. Che li sente come fratelli.

Poche decine di minuti, ed un modo serio, ma non «ingessato», di superare insieme. Daoudi, i ragazzi, gli insegnanti e il preside, il dolore di quel che è successo. Un pestaggio gratuito scattato sabato 14 maggio alle otto di mattina. Daoudi, dopo l'incontro con i ragazzi, esce dalla scuola. Stringe altre mani. Fa due passi, ed entra nella sede dell'Anas: lui lavora lì, al bar in-

terno. Davanti ad un caffè, racconta di nuovo quel che è successo. «È arrivato il trenino dell'Acofrol alla fermata. Io stavo salendo, ma c'erano due ragazzi davanti alla porta. Ho chiesto permesso, ma loro non volevano levarsi. Sono salito lo stesso. Loro hanno cominciato a parlare male dei marocchini, a guardarmi, poi a insultarmi. Per tutto il viaggio. E io zitto. Arrivato qui vicino, sono sceso. Loro anche. Sono arrivati all'inizio della via, ero a pochi passi dal lavoro. Uno si è sfilato la cinta, me l'ha data in testa dalla parte della fibbia. Si sono fermati altri con i motorini, erano cinque, sei». Tra loro, anche M.G. «È un ragazzino che adesso c'era, alla scuola. Forse l'hai notato, che non voleva salutarmi. Io però sono andato a stringergli la mano. Non ce l'ho con lui, è piccolo, ha seguito gli altri», conclude Daoudi.

E poi, oggi è il giorno della festa. «Per i musulmani - ha esordito il preside - oggi è Aid Kurbir, cioè festa grande. Lo è anche per noi, oggi. Festa di riparazione e solidarietà per il ragazzo che lavorava qui accanto ed ha subito un pestaggio gratuito. C'è qui una targa ricordo per Mohamed, perché con la festa di oggi possa cancellare il ricordo bruttissimo delle botte». Sono iniziati gli abbracci, per primo quello del preside, poi gli altri. E gli

applausi. Un professore ha letto una delibera del Consiglio d'Istituto, che condanna la «gratuita ed ottusa violenza xenofoba», esorta «tutta la comunità dell'Einaudi ad isolare quei pochissimi che tentano stupidi atteggiamenti di intimidazione e di violenza» e ricorda che «nel nostro istituto la maggioranza silenziosa è assolutamente fuor di luogo e, in certi momenti può persino diventare complice della prevaricazione e della violenza». Un messaggio ben chiaro per chi ha votato, nelle elezioni del Consiglio d'Istituto del '93/'94, per la lista degli ex «Tecnobelli» diventata «Liberi di dire no» e capeggiata proprio da quell'M.G. della III C che ha partecipato al pestaggio. «È uno che risulta simpatico - spiegavano ieri i ragazzi - e quindi piccoli del biennio hanno votato per lui. Ma la lista ha preso in tutto 143 voti su 1.500 votanti». Un 10% scarso che non è stato sufficiente a far entrare M.G. nel Consiglio d'Istituto.

Per ultima, la lettera dei docenti. In cui il 16 maggio invitavano gli studenti a «respingere e isolare tutti coloro che si facciano portatori di una cultura di prevaricazione in nome di una ideologia condannata dalla storia, dalla nostra Costituzione e dalla legislazione vigente», chiedevano alla presidenza inizia-

tive di vigilanza e opere di cancellazione delle «scritte di propaganda nazista che in numero crescente deturpano gli spazi scolastici», invitavano infine i colleghi alla discussione nelle classi.

Quel giorno, ancora non sapevano, all'Einaudi, che M.G. era considerato colpevole. Venerdì, lui, «ragazzo problematico», è stato convocato dal preside insieme al padre. «Io gli ho fatto un lungo e duro discorso - raccontava ieri il preside - ma lui non ha aperto bocca. E poi, alla richiesta di venire oggi, di avere il coraggio di scusarsi di persona, il padre ha risposto che dovevano andare dall'avvocato». Parcu sorride amaro. Il 14 maggio aveva fatto un'immediata circolare per tutte le classi, ricordando che il giorno prima a Magdeburgo una «squadra di nazi ha seminato il terrore inscenando una caccia all'uomo nei confronti degli immigrati» e subito aggiungendo come quella mattina in via Pinciana «cinque giovani di quella stessa genia, forse appartenenti a questo istituto, hanno compiuto l'eroica prodezza di aggredire un ragazzo di colore». Diversa l'entità, concludeva il preside, ma «identico il fondo di stupidità e di incultura». Ed ora ricorda, di nuovo, il progetto di cooperazione con un'area tunisina in cui la scuola è impegnata da cinque anni.

Un vicino: «Ho lavato io le scale»
Le indagini tra gli amici della vittima

Il sangue del gay ucciso fa paura

Il sangue dalle scale hanno dovuto lavararlo via i vicini: nessuno si fidava a toccare, sia pure con guanti e disinfettante, quella scia rossa lasciata da un omosessuale. Ancora pregiudizi intorno all'omicidio di Livio Zarrilli. Ed i parenti negano: «Non era omosessuale». Le indagini intanto procedono. L'Archi gay: «La polizia deve fare di più per proteggerci. Ricordiamo a tutti che c'è un manuale di autodifesa che distribuiamo da anni».

NOSTRO SERVIZIO

Il sangue sulle scale, nessuno lo voleva pulire. Ci hanno pensato i vicini di casa, i signori Berardi, a cancellare le tracce della morte di Livio Zarrilli, il parucchiere gay ucciso sulle scale di casa sua l'altra notte sull'Appia Pignatelli. «Nessuno ha voluto farlo - racconta Mario Berardi - perché Livio era omosessuale e il suo sangue poteva essere infetto». Come nessuno ha voluto aprirgli, quando correva per le scale chiedendo aiuto.

Le indagini intanto vanno avanti. «Un'indagine difficile - ha detto ieri uno degli investigatori - Come in tutti i delitti d'ambiente, servirà un lavoro minuzioso, in cui si dovrà fare attenzione anche ai minimi particolari». Come quello dei capelli dell'aggressore, che sono stati descritti rasati sui lati, con un ciuffo sulla cima della testa. Ieri sono state interrogate varie persone che conoscevano la vittima per cercare di delineare con esattezza gli ambienti che frequentava. Tra i moventi possibili del delitto, non è escluso neppure quello della rapina, per ora. In casa è stato trovato il portafoglio di Zarrilli, con dentro circa 40mila lire. Ma gli investigatori non hanno ancora accertato se dall'appartamento sia stato sottratto del denaro. Zarrilli, oltre a lavorare come parucchiere a domicilio, era anche venditore di prodotti cosmetici, che non reclamizzava porta a porta ma piazzava nel giro delle sue amicizie.

Passati al setaccio anche i nomi trovati in un taccuino della vittima, così come la polizia è al lavoro per identificare e rintracciare tutte le persone ritratte in delle fotografie trovate nell'appartamento di tre stanze in cui il gay viveva da solo. E proseguono, nell'intera zona, le ricerche dell'arma del delitto. Sicuramente un coltello, che l'assassino potrebbe aver gettato in un cestuglio fuggendo, dopo aver scavalcato l'alto cancello. Intanto sono arrivate alcune telefonate al numero verde che la questura ha istituito da un anno appositamente per i gay. All'167.863.277 qualcuno ha chiamato per fornire particolari

che riguardano il delitto. Per ora, però, secondo gli investigatori non c'è nulla di utile per le indagini.

Ieri sull'omicidio è intervenuto il presidente nazionale dell'Archi gay-lesbica, Franco Grillini. «Ancora una volta - ha detto Grillini - la violenza contro i gay ha fatto una vittima. Ancora una volta a Roma, una delle città più tolleranti verso gli omosessuali. E ancora una volta i familiari della vittima tentano la strategia dell'occultamento dichiarandone l'assoluta eterosessualità. Sono così salite ad una decina le vittime della violenza anti-omosessuali negli ultimi due anni a Roma». Secondo Grillini, si tratta di omicidi «spesso non premeditati, per i quali non c'è quasi mai soluzione». Secondo Grillini «basterebbe poche iniziative concrete del ministero dell'Interno per costruire una seria prevenzione, tra l'altro inserendo rappresentanti del Movimento omosessuale italiano nella preparazione degli agenti che si occupano delle indagini sui gay». Infine, Grillini ha ricordato il «Manuale di autodifesa gay» che l'Archi distribuisce da vari anni.

Ma quale difesa può esistere contro il pregiudizio? I signori Berardi, vicini di Zarrilli, ieri hanno dovuto lavare da soli il sangue dalle scale. Nessuno aveva voluto toccarlo: ogni gay è considerato a rischio di Aids. «Questa mattina - ha raccontato la signora Berardi - ho sentito alla radio che i fratelli di Livio hanno intenzione di denunciare tutti quelli che hanno dichiarato che era omosessuale. Però, lui qui la notte portava solo uomini». Ancora scossa per l'omicidio la vicina raccontava la sua nottata. «Lunga, piena di incubi. Ogni volta che cercavo di chiudere gli occhi per dormire, mi trovavo in mente quella lunga scia di sangue davanti alla porta della mia casa e sulle scale. Sarà difficile per tutti noi dimenticare quel che hanno fatto a quel povero figliolo». E gli amici di Livio, ieri mattina, hanno poggiato sulla sua porta di casa un mazzo di fiori. Sono rimasti un momento in silenzio, poi sono andati via.

Ecco perché è tanto facile perdersi sui Lucretilli come è accaduto giorni fa ad alcuni escursionisti

L'altipiano stregato del monte Gennaro

LUCA BENIGNI

Sono ancora stregate terre di frontiera quelle dell'altipiano di Monte Gennaro. Terre come quelle delle favole dove ancora oggi è facile perdersi se non si prendono le precauzioni di Pollicino. È successo la settimana scorsa a cinque ragazzi costretti dalle insidie dell'altipiano a dormire una notte sotto le stelle, per poi essere ritrovati facilmente la mattina successiva dai carabinieri di Tivoli. La stessa avventura era capitata ad un'altra comitiva pochi mesi prima in pieno inverno. Il fatto è che gli spazi racchiusi tra le vette dei monti Lucretilli, proprio sopra Palombara e facil-

mente raggiungibili da Marcellina, sono da incanto. Quei boschi e quelle valli così a portata di mano non fanno paura e poi il paese è lì a due passi. Invece non è proprio così. Quei boschi sono infidi e intricati, basta un po' di oscurità o un po' di nebbia a nascondere i sentieri che riportano a casa. Per di più, proprio come nelle favole, in quelle foreste si aggira il lupo. Se ne sta negli angoli più nascosti mentre di come andò quella volta con Cappuccetto Rosso ma anche di come andò a finire solo qualche anno fa quando incontrò dei demoni armati. Nel novembre dell'86

ne fu ucciso un esemplare maschio a Monte Serrapopolo, nel settembre di tre anni prima invece ne furono uccisi altri due nella Piana del Pratone.

Ed è proprio il Pratone la meta più gettonata delle escursioni. È una grande pianura larga 500 metri e lunga circa un chilometro che troneggia in mezzo alle macchie di alto fusto. È stata luogo di caccia fin dal paleolitico, dicono gli esperti del parco, ma è stato anche luogo di grandi suggestioni intellettuali. Il Pratone infatti fu anche il famoso anfiteatro lincoo di Federico Cesi, animatore della prima società scientifica moderna e amico di Galileo Galilei.

È la zona più conosciuta del parco e quella più facilmente raggiungibile - spiega Luciano Romani, sindaco di Licenza e amministratore del Parco dei Monti Lucretilli - ma anche quella più insidiosa. Prima del Pratone le valli e i boschi si succedono e sembrano in modo uguale. Edunque è facile perdere l'orientamento, in particolare se c'è nebbia oppure cala la sera, a quel punto il Monte Gennaro offre solo le stelle. Infatti dall'altipiano le luci dei Comuni che fanno da corona al parco non sono visibili. L'unica stella polare è il riverbero delle luci del casello autostradale di Mandela, 1200 metri più

sotto. Il Consiglio del parco ha comunque intenzione di intervenire. «Già si è deciso - spiega il sindaco - di stampare delle cartine di orientamento e di illustrazione degli itinerari all'interno del parco indicando tra l'altro i punti più facilmente accessibili, e questo credo sia utile ad evitare il ripetersi di simili avventure. Tra l'altro propongo nella prossima riunione del Consiglio di amministrazione del Parco, di dotare tutta l'area intorno al Pratone di punti di riferimento ben visibili». I boschi di Monte Gennaro così preteferano un po' del loro fascino da fiaba ma ne acquisteranno in sicurezza. Chissà se è meglio così.



**Consorzio
Cooperative
Abitazione
ROMA**

La qualità dell'abitare

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321

COMUNI AL VOTO. Elezioni col maggioritario anche a Bracciano. Sfida sulla governabilità

Montalto e Tarquinia Sfida senza appello

Un solo turno per eleggere i nuovi sindaci di Bracciano, Montalto di Castro e Tarquinia. Si rinnova la sfida fra Progressisti e Polo delle libertà. Il voto del 12 giugno per i tre comuni significa la fine di un periodo di difficile governabilità. Sono del Pds i tre sindaci candidati dalla sinistra. Forza Italia a caccia del sostegno dei vecchi rappresentanti del pentapartito. Si spacca l'Msi. Al centro, molte defezioni fra i Popolari e i Pattisti.

SILVIO SERANGELI

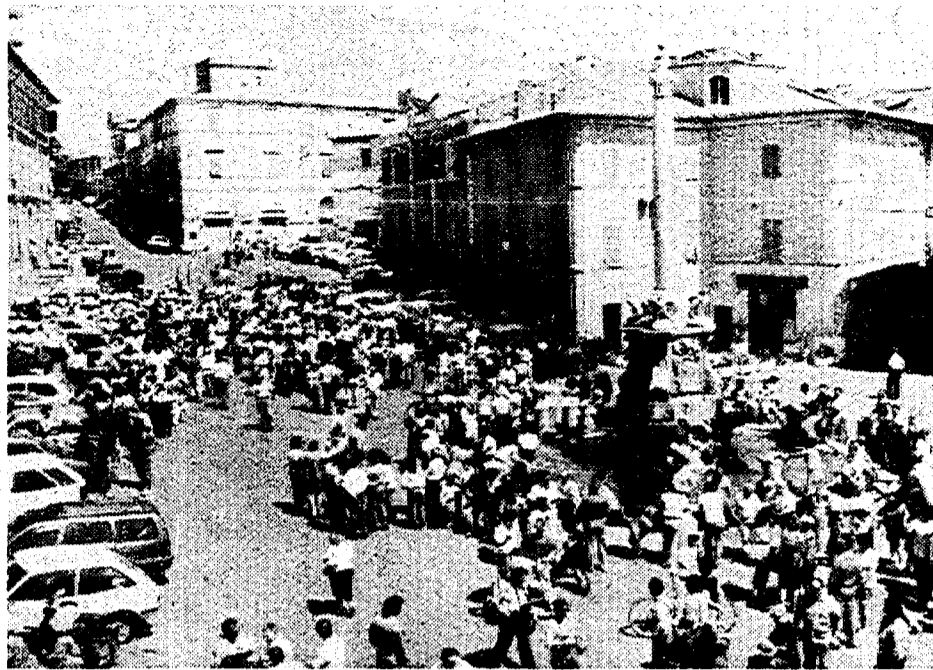
Una scelta secca, senza appello e secondo turno per il ballottaggio. Il 12 giugno saranno eletti i nuovi sindaci di Bracciano, Montalto di Castro e Tarquinia. Un test elettorale che arriva come una liberazione dopo lunghi periodi di instabilità di governo nelle tre città, ma che ha anche il carattere di una verifica dopo il voto alle elezioni politiche. Il Pds in forte aumento, ma Forza Italia e Alleanza nazionale che insieme eleggono i propri candidati al Parlamento. Di questi dati, di un mese fa, debbono tenere conto gli schieramenti in campo, anche se il carattere locale della votazione, la personalità dei candidati, la presenza di liste civiche sembrano indicare soluzioni diverse. Ma vediamo quali sono le forze e i sindaci in lizza.

Bracciano. Sono sei le liste che si presentano al giudizio degli elettori, riproponendo la frantumazione degli schieramenti politici che ha caratterizzato un decennio della vi-

ta amministrativa del capoluogo del Lago. Una serie di scandali, nel settore dei trasporti urbani e per la discarica di Cupinoro, ha mandato a casa la giunta Psi-Dc-Pri. Ora ci si riprova. Forza Italia si presenta con il proprio simbolo e tenta di ripetere il successo di aprile con Marcel-la Mariani, una matura signora nota per essere la moglie dell'attore scomparso Galeazzo Benti. Gli «azzurri» giocano la carta dell'immagine berlusconiana, ma sono indeboliti dal mancato appoggio del consigliere dell'Msi Ruggero Bianchi, un personaggio molto noto e con un largo seguito di fedelissimi della corrente di Rauti. È uscito dal partito di Fini perché non è stato candidato alle politiche, ora si presenta nella lista civica Alleanza braccianese. La giornalista Dania Mondini si candida a sindaco in «Bracciano cambia», una lista di giovani senza tessera. «Uniti per Bracciano» viene indicata dagli avversari come la lista dei riciclati. Socialisti, democristiani e socialde-

I numeri nell'urna Chi ha governato e chi ha fallito

Per la prima volta a Bracciano, Montalto e Tarquinia si vota l'elezione diretta del sindaco secondo le regole della legge 87/93. Nei tre comuni, che sono al di sotto dei 15 mila abitanti, il primo cittadino sarà il candidato che otterrà più voti nel turno unico del 12 giugno. La lista collegata al vincitore avrà i due terzi dei seggi. A Bracciano e Tarquinia si passerà da trenta a venti consiglieri, a Montalto da venti a sedici. A Bracciano, su una popolazione di 12 mila abitanti, ci sono 9 mila 996 elettori con le elettrici che superano i maschi di 150 unità. Governava allora una coalizione Psi-Dc-Pri con sindaco socialista. Il Pds aveva 4 consiglieri, 6 il Psi, 12 la Dc, tre il Pri e il Psdi, uno i Verdi e l'Msi. A Tarquinia, su una popolazione di 14 mila abitanti, gli elettori sono 12 mila 187 - 6 mila 296 donne e 5 mila 931 uomini -. Nella cittadina etrusca si vota dopo l'autocoglimento del Consiglio del 13 dicembre '93, provocato da divisioni interne dei gruppi Psi e Dc che, in fasi diverse, avevano sostenuto la giunta guidata dal pidduino Maurizio Conversini. Le elezioni comunali del '92 avevano attribuito 9 seggi al Pds e alla Dc, 5 al Psi, 3 al Pri, 3 all'Msi. Infine, a Montalto di Castro, su una popolazione di 7 mila 200 abitanti, ci sono 6 mila 277 elettori con 3 mila 29 donne e 2 mila 988 uomini. Qui si vota al termine della regolare legislatura. La giunta uscente era composta da Dc e Pds e Dc avevano 7 seggi, 4 il Psi, 1 Verdi e Pri.



Una veduta della piazza principale di Tarquinia

Alberto Pais

mocratici, artefici per venti anni della vita amministrativa di Bracciano, candidato Eugenio Tremonti. Due liste a sinistra, non senza polemiche. L'assicuratore Giuliano Sala, con tessera Pds, è il candidato a sindaco di Alleanza democratica e progressista. Una forza nuova che nasce dall'elaborazione di un progetto politico con un programma di svolta che ha solide radici nella sezione locale della Quercia. Rifondazione e Verdi appoggiano invece nella lista Bracciano per Bracciano l'ex vicesindaco pidduino Antonio Di Giulio Cesare.

Montalto. Quattro liste per indicare il sindaco che dovrà affrontare le spinose questioni dell'occupazio-

ne, legate alla centrale Enel e alla creazione del nuovo polo industriale. Pds, Rifondazione, repubblicani e socialisti hanno dato vita alla lista Progressisti per Montalto e Pesca Romana che candida a sindaco Roberto Sacconi, attuale consigliere provinciale della Quercia, già sindaco e consigliere comunale. L'avversario da battere è il farmacista Francesco Viola, in lista per il Polo delle libertà. Il vecchio Psi e il Partito popolare si coalizzano nella compagine di Uniti per Montalto e Pesca. Candidato a sindaco è l'ex consigliere del Psi Roberto Orlandi, appoggiato dal sindaco dc uscente Leo Lupidi. Il quadro si completa con la lista Per noi cittadini, guidata dal consigliere

verde Gabriella Brandani.

Tarquinia. Uno schieramento di forze di facile individuazione, con tre compagini in campo. Il pidduino Maurizio Conversini è il candidato delle forze di progresso nella lista Tarquinia. Pds, Ad, socialisti di Del Turco, Verdi, Rifondazione, Pattisti di Segni e indipendenti cattolici sono la forza su cui conta il sindaco uscente. Il Polo del buon governo presenta l'avvocato Giulio Piras, che conta sull'appoggio dell'Msi e degli ex dc e socialisti che dominarono la scena politica fino agli scandali della discarica. Il centro è rappresentato da Maurizio Cerasa con la Lista per Tarquinia appoggiata da parte del Ppi e del Pri di La Malfa.

Scritte razziste e simboli nazisti a Mentana

Scritte inneggianti all'odio razziale, simboli nazisti, invettive contro il sindaco, l'indipendente di sinistra Luigi Cignoni: così si presentava ieri mattina il muro all'entrata del palazzo comunale di Mentana. A terra, una scritta dichiarava vietato l'ingresso agli ebrei. Viva preoccupazione, anche per la mancata reazione culturale nella zona, nella quale il fenomeno non è nuovo, è stata espressa dal sindaco. Le scritte all'ingresso del Comune, sono state comunque immediatamente cancellate.

Riprende il servizio S.O.S mare

Con l'apertura della nuova stagione balneare riprende anche l'iniziativa della linea telefonica S.O.S. mare, per segnalare inquinamento e carenza di servizi igienico-sanitari. Il servizio funzionerà dal lunedì al sabato con orario 10/14, e rimarrà attivo fino al 15 settembre. Lo comunica il capogruppo dei Verdi alla provincia, Paolo Cento, ricordando il successo ottenuto dalla iniziativa negli anni scorsi.

Ruba auto e cane E trova i carabinieri invece del riscatto

Fermo di polizia per Danilo Chimenti, che dopo aver rubato ad un pensionato cinquantottenne il cane e l'autovettura aveva telefonato all'anziano signore minacciando di uccidere l'animale, un doberman, se non gli fossero state consegnate ottocentomila lire. Ma ieri, sotto casa, invece del pensionato con i soldi ha trovato i carabinieri: e poiché avrebbe dovuto essere agli arresti domiciliari, è attualmente in stato di fermo di polizia con le accuse di tentata estorsione, furto aggravato ed evasione.

Aveva in casa 30 chili d'oro Arrestato

Un uomo originario dell'ex Jugoslavia è stato arrestato nella notte di Venerdì con l'accusa di ricettazione. Nella sua abitazione, una villa bunker sulla Prenestina, sono stati rinvenuti trenta chilogrammi d'oro, oltre ad assegni, polizze di pegno e valuta straniera, per un valore di un miliardo di lire. L'operazione è stata condotta dai carabinieri della IV sezione di via in Selci.

Lobefaro «Un documento demagogico»

Il consigliere delegato all'infanzia, Giuseppe Lobefaro, che nell'ultima seduta del consiglio comunale aveva espresso l'unico voto contrario all'approvazione dell'ordine del giorno sulle insegnanti precarie della scuola materna, ha definito «demagogico» il documento, e ha ribadito la necessità di indire un concorso pubblico per completare gli organici.

È partito il bus di Moby Dick Tanti artisti per salvare la balena

FELICIA MASOCCO

«Moby Dick è in pericolo, legghiamo Moby Dick». È a bordo di un tram messo a disposizione dall'Atac, con un microfono «ballerino» e un leggio precario, attori e comici si sono alternati ieri alla lettura del capolavoro di Herman Melville. Una performance collettiva per scongiurare la riapertura della caccia alle balene.

All'iniziativa, chiamata «Arcobalena» e voluta da Green Peace hanno aderito in tanti: gente dello spettacolo, musicisti, giornalisti che hanno dato vita ad una staffetta letteraria di dodici ore, in parte trascorse sul tram, le altre in serata al Borghetto Flaminio. In contemporanea, nel Caffè Florian di Venezia, una rappresentazione analogica. Centoventi gli artisti impegnati nelle due manifestazioni. A Roma l'incipit è toccato all'attore Luca De Filippo: dopo di lui Giuseppe Cedema, la Premiata Ditta, Carla Urban, Sergio Vastano, Memmo Dini. Sono stati i lettori della prima corsa - partenza e arrivo in piazza-

le Ostiense - che si è consumata in allegria tra le battute di Vastano che anche fuori dagli studi di Striscia la notizia mantiene intatta la sua vivacità, e le smorfie di Roberto Ciuffoli, il pelato della Premiata Ditta, per l'occasione soprannominato Akab. Un'atmosfera da gita scolastica che nulla ha tolto alla giusta causa.

Domani, in Messico a Puerto Vallarta, si riunirà la commissione «Balenera internazionale» l'organismo dell'Onu che nell'86 ha decretato la sospensione della caccia commerciale alle balene. Quel provvedimento rischia di essere rivisto: lo chiedono innanzitutto Norvegia e Giappone, i più interessati alla carne di cetaceo che ha un valore di mercato di un milione di lire per chilo. Vogliono riaprire la mattanza. Green Peace si oppone: «Vogliamo che l'Italia si esprima ufficialmente contro la riapertura della caccia - ha dichiarato il presidente dell'organizzazione Gianni Squitieri, anche lui a bordo con al-

tri militanti ambientalisti - Il ministro degli Esteri Antonio Martino ci ha assicurato che una delegazione del nostro paese parteciperà ai lavori della commissione. È un piccolo passo avanti. Martino si è anche impegnato ad avviare l'iter per l'adesione formale alla commissione che permetterebbe all'Italia di avere pieno diritto di voto. Per questo le iniziative promosse assumono un'importanza ancora più rilevante». Le corse di «Arcobalena» sono proseguite per tutto il pomeriggio con artisti che salvano, artisti che scendevano, qualche difficoltà dovuta al leggio traballante assicurato ad un sedile con lo spago, qualche brusca frenata dell'autista che non ha comunque trascurato di chiedere a tutti l'autografo. E con le pagine di Melville che via via raccontavano di Moby Dick e della sua vendetta contro l'uomo predatore. L'avventura si è conclusa a Borghetto Flaminio e oggi riprenderà a Villa Ada con una marcia. L'appuntamento è alle 10.00 all'entrata di via Ponte Salaro, l'iscrizione costa 10 mila lire.

Alla scoperta dell'oasi di Ardea tra rose, acque e piante rare

ANNA POZZI

Il mese di maggio è sicuramente indicato per visitare una delle oasi naturali più suggestive a pochi chilometri da Roma. I Giardini della Landriana, situati nel comune di Ardea e creati negli anni Sessanta dalla passione per la botanica della marchesa Lavinia Taverna, offrono una varietà di essenze arboree e fiori inseriti in un suggestivo paesaggio naturale che si estende per una superficie di dieci ettari. Piccoli vialetti in pietra consentono di raggiungere i giardini, disegnati dalla sapiente matita del famoso architetto inglese Russel Page, o nati dalla fantasia della proprietaria. Particolarmente affascinanti sono il giardino degli aranci, quello degli ulivi ed il bosco di canfore e camelie. Straordinaria è la valletta delle rose antiche e inglesi, dove trovano posto circa cinquecento specie diverse del fiore. Ogni giardino osserva schemi di colore, che danno l'idea di tante pennellate

d'artista. Dagli spazi più architettonici si passa a quelli più selvaggi, ma pur sempre armoniosi. Nel giardino delle eriche la formalità è stata totalmente abbandonata a favore di sentieri che attraversano le isole fiorite. In mezzo a rigogliosi timi, garofani ed arbusti fioriti si possono scorgere specie meno comuni. Tra queste la digitale purpurea, resa famosa dal Pascoli. L'acqua è una presenza costante in questi giardini che scendono con dolci declivi, costeggiati da rose e meli, fino al lago. «La mia grande passione per piante e fiori - spiega la marchesa Taverna - mi ha portata, poco a poco, a creare un giardino dopo l'altro. A ricercare tutte quelle essenze arboree appartenenti alla macchia mediterranea o provenienti da zone con un clima molto vicino al nostro. Tutto ciò mi ha dato e mi continua a dare molta gioia ed ho pensato che fosse giusto condividere questa forte emozione. E proprio la voglia di tra-

smettere il grande piacere che provoca in me la natura circostante mi ha spinto ad aprire i giardini al pubblico». È proprio l'amore per la natura che si percepisce immediatamente nell'esplosione di colori, profumi che proiettano in un'atmosfera magica. Alla fine della passeggiata, si potranno oacquistare alcune tra le specie più originali presenti nei giardini: ad esempio, la curiosa Hoya camosa, con i suoi grappoli di fiori. I Giardini della Landriana sono aperti tutti i week-end fino al 30 ottobre. Il costo del biglietto d'ingresso è di 10 mila lire. Tutte le visite sono guidate. Gruppi precostituiti possono concordare date diverse dal fine settimana telefonando al 68.80.32.62. L'oasi si raggiunge attraverso la statale 148 Pontina: si può uscire per Ardea, al chilometro 34 e poi seguire le indicazioni per Tor San Lorenzo o uscire per Campo di Carne (dopo Aprilia) e seguire le indicazioni per i Giardini.

Sez. Regola Campitelli
1° Unione Circostrazionale di Roma

INCONTRI SULLA STORIA D'ITALIA
Seminario di formazione politica

PROGRAMMA

Venerdì 27 maggio ore 18.30
UN PARTITO COMUNISTA DI MASSA
Nilde Jotti, Giuliano Procacci

Venerdì 3 giugno ore 18.30
IL VOTO CATTOLICO
Paola Galotti De Biase

Mercoledì 8 giugno ore 18.30
LA DEMOCRAZIA BLOCCATA
Giuseppe Cotturri

Venerdì 17 giugno ore 18.30
IL MOVIMENTO SINDACALE
Giacinto Millettello, Vittorio Foa

Venerdì 24 giugno ore 18.30
CAPITALISMO E SOCIETÀ DEI CONSUMI IN ITALIA
Afredo Reichlin, Gerardo Ragone

Mercoledì 29 giugno ore 18.30
IL MOVIMENTO DELLE DONNE
Vanja Churlotto

Un giorno tra il 4 e l'8 luglio ore 18.30
VERSO UNA SECONDA FASE DELLA REPUBBLICA
Un dirigente politico progressista

Iscrizione al seminario L. 10.000 - Per iscrizioni e informazioni: 06/6880397-5879122 tutti i giorni dalle ore 18.00 alle 20.00 presso i locali della Sez. Regola Campitelli - Via dei Giubbonari 38 00196 Roma - Tel. 06/6880397

voglio il radio
87.9

GIORNO E NOTTE SOLO SUCCESSI

MAZZARELLA & FIGLI

TV • ELETTRODOMESTICI • HI-FI TELEFONIA

V.le Medaglie d'Oro, 108/d Tel. 39.73.68.34
Via Tolomaide, 16-18 39.73.35.16
Via Elio Donato, 12 37.23.556

ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI

LUBE®

UNA CUCINA DA VIVERE

Arredamenti personalizzati
Preventivi a domicilio

VENDITA RATEALE FINO A 60 MESI TASSO ANNUO 9%
ACQUISTI OGGI PAGHI LA PRIMA RATA DOPO 3 MESI

AMBIENTE E CEMENTO.

La maggioranza capitolina ha partorito il piano edilizio. Polemici gli ambientalisti e contraria Rifondazione

Sdo addio. Sorgerà all'Eur un centro Onu

In quale direzione si allarga Roma? Secondo l'architetto Domenico Cecchini, assessore alle politiche del territorio, espandere la città verso il litorale... «una operazione che ricorda un'idea cara al Fascismo, lo sbocco al mare».



Una panoramica della periferia della città

Fotocronaca Romana

Via libera a 10mila alloggi. Il Campidoglio risponde così ai costruttori



Domenico Cecchini Alberto Pais

Riunioni a getto continuo e qualche malumore. Così il lavoro della maggioranza ha prodotto le prime linee-guida di urbanistica. Selezionando 8 progetti per case destinate a funzionari impegnati nella lotta anti-mafia...

RACHELE GONNELLI

Una settimana di riunioni di maggioranza a ripetizione, discussioni fino all'una o alle due di notte con i tavoli invasi dai bicchieri del caffè e dai grandi fogli con le cartografie del piano regolatore.

per recuperare le critiche di ritardo e immobilismo. Si comincia quindi dalla spinosa «partita» dell'articolo 18 della legge 203 del '91 per la costruzione di case ufficialmente da destinare a impiegati pubblici trasferiti per lottare contro la criminalità organizzata.

Poi sono arrivate le critiche allo staff Rutelli da sindacati e costruttori romani e addirittura l'annuncio di due manifestazioni: il 31 maggio sciopero di quattro ore dei lavoratori edili, il 2 giugno una protesta pubblica degli imprenditori del mattone.

Cecchini ammette che non è stato semplice arrivare a questa decisione, che lunedì e mercoledì dovrà iniziare ad essere discussa in Consiglio. Nelle riunioni di maggioranza si sono confrontate posizioni diverse, soprattutto riguardo all'articolo 18.

migliore allo stato delle cose - sostiene - cioè di fronte alla drammatica situazione occupazionale, al fabbisogno di case e al rischio di perdere gli ingenti finanziamenti statali».

Le parole di Cecchini fanno però saltare sulla sedia Renato Nicolini di Rifondazione comunista, che dopo tre ore di spiegazione sui provvedimenti urbanistici che la giunta intende prendere, sbotta: «Non ho votato un sindaco ambientalista al secondo turno per ritrovarmi in una situazione in cui basta uno stamuto di Erasmo Cinque perché la giunta si affretti a dare in pasto all'Acer i metri cubi di cemento che vuole».

Di malumori comunque ce ne sono anche all'interno della mag-

La mappa delle nuove edificazioni

Sette programmi integrati, cioè per realizzare sia residenze e uffici, e uno singolo per un solo edificio. Questi i piani selezionati in base all'articolo 18.

Lungotevere Papareschi. È una zona C, edificabile con piano particolareggiato, tra il Tevere e viale Marconi. Si parla di realizzarvi 1.500 nuove abitazioni e 50mila metri cubi di centro commerciale...

Barcaccia. Area soggetta a vari vincoli archeologici. Due progetti: Viani-Cogeam, 450 alloggi, e Edilcoop, altri 450.

Comazzano. Zona di agro romano H3, vicina ad una borgata non perimetrata e priva di verde e servizi.

Torrenova. Vicina alla borgata di Torre Angela, ha un piano di zona ormai decaduto, priva di servizi. Il Comune chiede di realizzarvi ai costruttori dei 150 alloggi programmati, il Consorzio Integra.

Boccea. Zona di agro romano H3 vicina al Grande raccordo. L'imprenditore Livio Di Mario avrebbe facoltà di costruirvi 450 alloggi.

Trigatoria. Si prevede un palazzo per 92 famiglie della società Edit e due progetti entrambi per 350 appartamenti, uno dell'Aic e l'altro della Sagittario-Casa Felice. Le aree sono edificabili ma inclusive di pezzi del parco delle Tre Decime.

Poi ci sono i 14 piani di zona in discussione, che dovrebbero non essere sommati ai piani dell'articolo 18, ma essere integrati, con criteri urbanistici omogenei.

Mistica. Area con scavi archeologici. Il piano di zona era stato bloccato dal Consiglio di Stato perché con una previsione di densità abitativa troppo bassa, pari a 60 abitanti per ettaro.

Castel Verde. Piano di zona per 4.000 stanze. Tor Pagnotta, 9.000 stanze. Tor Vergara, 8.400 stanze. Casal Bianco II, 4.600 stanze. Lunghezza, 1.500 stanze. Torrealina, 3.200 stanze. Casal Fattoria, 1.250 stanze. Via Pescatori, 1.250 stanze.

Intanto dal 19 maggio è scaduto il mandato del commissario ad acta nominato nel novembre dell'anno scorso per sostituire il Comune nella preparazione del nuovo piano poliennale di attuazione (in sigla Ppa).

gioranza. «L'amministrazione - dice Mirella Belvisi, dissentendo dal capogruppo verde Athos De Luca nella valutazione degli interventi - è in ritardo rispetto al programma che si era dato Rutelli secondo il quale obiettivo prioritario sarebbe stato redigere in primo luogo una mappa delle aree irrinunciabili, comprensiva del piano quadro dei parchi regionali.

de oppure di realizzare palazzi e uffici senza prima fare un piano particolareggiato, con la scusa del superiore interesse pubblico. E poi chi abiterà le case anti-mafia? È piuttosto inverosimile infatti che ci siano 10 mila funzionari antimafia senza casa a Roma. Per quanto a sentire la prefettura quanti siano effettivamente è top-secret».

LAUREA

Si è laureato brillantemente in matematica CLAUDIO MANDRELLI. Al neo professore gli auguri e le felicitazioni da parte degli amici, dei parenti e de l'Unità.

GRUPPO CICLISTICO "CLAUDIO VILLA" 00174 ROMA - Viale Opita Oppio, 65 Tel. 7140167

DOMENICA 29 MAGGIO 1994 VII TROFEO CLAUDIO VILLA ROMA - ROCCA DI PAPA

PROGRAMMA Ore 08.00 Concentramento a Piazza Mastai Ore 09.00 Partenza Ore 12.00 Premiazioni

Percorso: Piazza Mastai (partenza), V.le Trastevere, Ponte Garibaldi, Via Arenula, P.za Torre Argentina, Via Botteghe Oscure, P.za Venezia, Via Fori Imperiali, Via Labicana, Via E. Filiberto, P.le Appio, Via Appia, Via Cave, Via Tuscolana, Via Ponzio Camiano, Via San Giovanni Bosco, Via C. Fiamma (sosta Oasi-Park-Ristoro), Via T. Collatino (Giochi per bambini), Via Anagnina, Grottaferrata, Sgarbiarelli, Via di Frascati, Via delle Barozze, Via dei Laghi, Rocca di Papa (ARRIVO).

Alla Manifestazione interverranno il V. Sindaco di Roma Walter Tocci, Ass. Gianni Borgna, Amm. di Rocca di Papa, Fiorenzo Fiorentini (attore), Patrizia Villa e concluderà la manifestazione il cantante romano Riccardo Antonelli con un recital di canzoni.

Per informazioni rivolgersi a: LIBERATI - Roma - V.le S.G. Bosco, 42-48 Tel. 06/768913

Soc. Fratelli Panci APPALTI PUBBLICI Via Marino Ghetaldi, 84 Roma - Tel. 5016422 Sunny Land S.r.l. Società di servizi-Divisione: Forniture ufficio. Sede Leg.: Via Alatri, 19 - 00171 Roma. Deposito: Via Teruzzi, 16 00133 Roma Tel. 06/20630590/91 con la collaborazione di RADIO SIMPATIA - FM 91,450

Arrestato per una tangente miliardaria il rampollo della storica famiglia di palazzinari. E venne il giorno dell'ultimo Caltagirone

Abusivismo Dossier Verde a Nuova Ostia

Un dossier sulla situazione abitativa nelle case Armellini di Nuova Ostia. Lo ha presentato ieri il capogruppo dei Verdi del litorale Angelo Bonelli inviandolo al sindaco ambientalista Francesco Rutelli. Bonelli chiede al Campidoglio la convocazione di una conferenza dei servizi per arrivare ad una soluzione dei problemi urbanistici e sociali di Nuova Ostia.

Le tangenti si ripetono in casa Caltagirone. Ieri è stato arrestato Leonardo, 47 anni, per ordine della Procura di Milano: Severino Citaristi ha rivelato di aver ricevuto da lui un finanziamento di un miliardo e 600 milioni per la campagna elettorale dc del 1992.

NADIA TARANTINI

La tangente, è un venticello. Corre di tasca in tasca. Era la fine degli anni Settanta, quando si scoprì che i fratelli Caltagirone avevano ottenuto che l'Enasarco acquistasse dei loro (brutti e sopravvalutati) palazzi convincendo il presidente dell'ente. Prezzo della tangente, 1 miliardo e 500 milioni.

La tangente, è un modo di essere gentili. Raccontano che un giorno Gaetano Caltagirone - quasi un capo famiglia, dopo che s'era ritirato il padre Ignazio - convocò i fratelli Camillo e Francesco e li invitò (pochi storie) a staccare assegni per venti milioni. L'uno, lui, avrebbe pensato al resto. C'era un amico in difficoltà, e bisognava salvarlo.

La tangente è una cambiale la cui scadenza va continuamente rinnovata - anche se hai pagato l'intero importo alla data stabilita. Per questo i fratelli Caltagirone hanno continuato a staccare assegni alla Dc anche dopo che erano cambiati i referenti: l'altro ieri a

Franco Evangelisti (con l'epico: «A Fra», che te serve?), ieri a Severino Citaristi - che ha appunto fatto arrestare Leonardo con le sue dichiarazioni.

La tangente, è un modo per programmare la propria attività economica. Al Caltagirone ha sempre funzionato così: io dò una tangente ad un partito (per esempio, la Dc), che mi fa sapere quali enti hanno bisogno di nuovi palazzi. Poi dò la tangente all'uomo della Dc che presiede quell'ente, e lui mi fa sapere come devono essere i palazzi. Infine dò un'ultima tangente agli amministratori del Comune e loro fanno più o meno i notai di quello che s'è deciso tra l'imprenditore e l'ente. Se gli amministratori del Comune non sono più Dc (o, in seguito, Craxiani), il meccanismo s'inceppa.

Infatti. Nel 1980 furono accusati di crack, fallimento e roba simile, perché a Roma c'era la giunta di sinistra che non ci stette, al gioco. Tutto falso, come accertò la Cassazione sei anni dopo. I Caltagirone però avevano perso un sacco di soldi, nel frattempo. Quei centocinquanta miliardi che gli servivano, per esempio, per finire i palazzi per i quali avevano avuto i soldi dalle banche. Naturalmente non erano riusciti a finirla - perché avevano pagato le tangenti e messo via un po' di profitti a Montecarlo.

Le tangenti, hanno bisogno delle banche per vivere e respirare. Intanto perché negli anni 70 si mettevano tutte belle in fila nei libretti al portatore - che vai a scoprire chi li ha riempiti e perché. Poi negli ultimi tempi sono subentrati i conti svizzeri, anche quelli grazie alle banche. Poi le banche servono per anticipare i soldi con cui si costruiscono quei palazzi che i costruttori sanno di aver già virtualmente venduto (grazie alla Dc, al presidente Dc dell'Enasarco, agli amministratori Dc del Comune...), ma vallo a dire a chi vende la malta, i mattoni. E soprattutto agli operai. Quelli lì, poco che sia, li devi pagare in contanti.

Le tangenti, non sono l'unica spesa promozionale per una famiglia come i Caltagirone. Ci sono le tangenti implicite, dagli appartamenti per questo e quello, ai viaggi che qualcuno ti chiede in un modo da farsi: «Sai, Gaeta, mia figlia vuole proprio andare in Inghilterra, quest'anno. Conosci qualcuno?». Alle feste miliardarie. Gaetano ci aveva la villa alla Camilluccia, ci andavano i ministri dc come a piazza del Gesù. Una volta che Francesco e Gaetano erano seduti chi di qua chi di là da Andreotti, qualcuno fece una battuta: «Ecco Gesù con i due ladroni». Ora abbiamo sappiamo che Gesù non c'entrava niente.

CARA ROMA. I temi dei ragazzi. Gli animali tra noi anche se non ce ne accorgiamo



Lunga vita alle tartarughe

Più spazio per gli animali; sembra una richiesta semplicissima. In realtà, per alcune specie, la città è già un rifugio. L'intelligenza biologica sta salvando le specie più eclettiche, quelle che cioè si dimostrano più capaci di adeguarsi in tempi brevi ai mutamenti ambientali. Così è per gli storni. Ci sono anche casi unici: una coppia di uccelli asiatici simili ai merli, il cui nome è «maina comune», evidentemente fuggita dalla gabbia, ha nidificato alla Magliana. Attenzione però: anche

piccolissime modifiche possono alterare irreversibilmente un ecosistema. Esempio: spesso le tartarughe d'acqua americane vengono abbandonate nei nostri laghetti. Probabilmente chi lo fa, ha buone intenzioni. Le conseguenze, però, non sono buone, perché questa specie è, appunto, molto forte e adattabile: e in uno spazio ridotto, che non offre risorse sufficienti per tutti i bisogni, accade che le tartarughe indigene, un po' più deboli, perdano la battaglia per la sopravvivenza. Scompaiono, insomma. Quindi è sempre meglio, prima di prendere iniziative, consultarsi con qualcuno che ci sappia consigliare. Per uscire, anche nella piccolissima dimensione, dalla logica che vuole «mors tua, vita mea».



Rifiuti al Colle Oppio

Alberto Pais

E per vicini i gabbiani

RINALDA CARATI

I cani, i gatti, chissà se i bambini, le bambine che sognano più spazi verdi, anche per gli animali, pensano solo a quei nostri compagni domestici. Chissà quali altri animali conoscono. In qualche quartiere periferico di Roma, è ancora possibile vedere, sui prati a fianco degli enormi caseggiati, le mucche muoversi quiete: ma uno dei fenomeni più curiosi del nostro secolo, è quello dell'inurbamento di alcune specie animali, che, dopo avere sperimentato vantaggi e svantaggi delle diverse soluzioni, hanno scelto la città; e hanno cambiato di conseguenza i loro comportamenti. Definitivamente? È difficile dirlo.

Fino agli inizi del secolo, gli storni arrivavano a svernare in Italia, e si fermavano nei boschetti, o nei canneti: e lì sceglievano un albero dormitorio. Le prime segnalazioni della loro presenza in città risalgono agli anni '20; adesso, centinaia di migliaia di storni (le valutazioni oscillano tra gli 800.000 e il milione di esemplari) passano l'inverno in quindici dormitori a Roma. Ma la cosa più strana è un'altra. Gli storni sono sempre stati migratori. Arrivavano dalle regioni del nord est europeo intorno a settembre, ottobre, e lì ritornavano intorno a marzo, aprile. Ma da circa sedici, diciassette anni, alcuni hanno deciso di rimanere. Nidificano in città, e non si muovono più. Ma c'è qualcosa di ancora più singolare. Vediamo: gli storni si sono divisi in due popolazioni distinte, una delle quali prosegue nelle tradizioni consuete: animali molto sociali, insieme vanno a cibarsi, insieme tornano agli alberi-dormitorio, insieme partono in volo per le grandi migrazioni. Ma gli altri, i nidificanti, che rimangono per tutto l'anno, sono cambiati: abitano per conto loro, nelle zone più verdi della città, e da soli vanno a nutrirsi. Da sociali, sono diventati individualisti. Tutto questo, lo racconta il dottor Bruno Cignini, zoologo del comune di Roma, ed esperto di ecologia urbana. Con una facile battuta, si potrebbe dire che gli storni hanno subito lo stress della vita cittadina, e che, proprio come noi, non hanno più molto interesse ai buoni rapporti con il vicino di casa, dunque. No, spiega Cignini: si tratta di animali molto intelligenti, in senso biologico, cioè capaci di adattarsi ad un ambiente apparentemente inospitale. In altri termini, questi esserini hanno saputo cogliere i vantaggi della città: che consente loro un risparmio energetico, perché è mediamente di due o tre gradi più calda della campagna circostante, perché c'è meno vento, e probabilmente, meno precipitazioni, perché costituisce una riserva di cibo pressoché inesauribile, perché è relativamente assai meno popolata da predatori e cacciatori. È di tutto questo che si avvantaggia chi riesce a sopportare la vicinanza degli esseri umani. E, in qualche occasione, anche chi proprio con gli umani non vuole avere nulla a che fare. È il caso dei gabbiani reali, che hanno trovato il modo di vivere a Roma, scegliendo però luoghi a noi assolutamente inaccessibili: anche se la faccenda cominciò, casualmente, allo zoo. Una gabbiana ferita era stata ricoverata nel recinto dei pinguini: un maschio ne venne attratto e i piccoli nacquero lì. La prima nidificazione in città avvenne invece nel 1976. E ora la specie sta espandendosi: ci sono nidi a Palazzo Braschi, a Sant'Andrea della Valle, sul torrione all'interno delle Terme di Caracalla: e sul tetto della Chiesa del Gesù, che è proprio come un isolotto aereo, sospeso sulle case invece che sul mare, nell'86 c'erano due nidi, quattro nell'87, sei nell'ottantotto. E nel 1993 dieci. Insomma, noi forse non ce ne accorgiamo, ma nuove specie colonizzano la città.



Il parco di Villa Pamphili

Rodrigo Pais

Studiare in allegria per non dimenticare

La mia città è Roma, è la capitale d'Italia ed ha origini molto antiche. È una città molto bella, ricca di monumenti e ricchezze storiche, anche se i suoi abitanti non la rispettano molto, basta vedere le strade, le scuole e la sporcizia che c'è. La Nettezza urbana che si dovrebbe occupare di questi problemi, come testimoniano le strade, non pulisce molto e perciò anche da parte di noi cittadini, ci vorrebbe un po' di riguardo nei confronti.

Roma ha però molti lati positivi, le scuole per esempio insegnano ai bambini molte cose belle come a studiare in modo allegro con cartine e fotocopie per non dimenticare nulla. Prima non si insegnavano perché non si conoscevano tutte le macchine che abbiamo oggi e non avevamo le vetrine che ispirano molta fantasia. Purtroppo, mancano i giardini pubblici che anni fa furono abbattuti per poter costruire tutti i negozi e le case della periferia.

A Roma ci sono molti abitanti non contando tutti gli stranieri che vi abitano o che la visitano. Purtroppo ho notato che nella mia città c'è molto razzismo contro gli stranieri e contro i poveri.

Io vorrei che Roma fosse meno razzista, meno cattiva e litigiosa. Vorrei che non ci sia più la violenza fra la gente perché siamo tutti fratelli. Vorrei anche più giardini pubblici per i bambini piccoli e per gli animali.

Vorrei che ci fosse meno indifferenza da parte delle persone.

Però oltre a tutto questo la città di Roma con tutte le sue meraviglie mi piace anche così.

Però vorrei che la natura non venga distrutta del tutto specialmente gli alberi che danno l'ossigeno, l'elemento vitale per noi uomini e per gli animali.

Spero che i miei desideri e quelli di tutti i bambini siano esauditi per rendere Roma una città migliore.

Giorgia Nobile
Classe VA Scuola elementare via Serra

Vorrei le nostre case fatte di cristallo

Per prima cosa la mia città è sporca, ci sono malviventi, dei poverini che chiedono la carità, ci sono dei barboni che dormono sotto la pioggia, uomini e donne senza lavoro, prati sporchi, cani randagi e bambini orfani.

Dico subito che la mia città la vorrei molto pulita e allegra, con molti cinema e teatri, nessun uomo o donna senza lavoro, nessun animale abbandonato e intomo tutto pulito.

Vorrei che la mia città fosse la migliore di tutte anche più di Londra e di Parigi e nessuno facesse del male come spacciare droga, dire parolacce, insultare a chi difende gli altri.

Vorrei che la mia città non fosse molto inquinata, i motori delle macchine non andassero a carburante che sporca sia i polmoni della gente che tutta la terra. Si dovrebbe andare tranquilli per la strada. Vorrei che le case non fossero fatte di mattoni, ma tutte di cristallo così si potrebbero salutare i vicini di casa e si potrebbe vedere il bellissimo panorama di Roma. Tra le case vorrei giardini giganteschi e i cani piccolissimi quanto un volpino o grandi quanto un alano così potrebbero trovare degli amici a

quattro zampe. Ogni giorno del mese potrebbe essere una festa, anche nei giorni di scuola. Si devono cambiare molte cose qui a Roma meno che i monumenti, quelli sono gli unici a non dover essere cambiati perché sono unici per bellezza per esempio la Basilica di S. Pietro, Castel S. Angelo ed il Ponte dove ci sono i 10 angeli e l'angelo di bronzo sopra la cima del castello. Ci sono andato anche con mia madre, mio padre e mia sorella però mi sono divertito più con i miei compagni di classe e le maestre che ci hanno raccontato la storia della Tosca e la storia del castello.

Questa è Roma dove voglio abitare con tutti i posti puliti, specialmente i parchi nazionali di Roma, niente smog che fa male, nessun animale abbandonato, case bellissime, giardini stupendi, niente di tossico e soprattutto molti uomini e donne che lavorano e non si arrabiano mai, anzi si aiutano gli uni con gli altri e quando si incontrano si salutano, si sorridono e dicono «che bello vivere nella città più bella e più entusiasmante del mondo».

Acquaviva Francesco
VD - 138° G. B. Basile

Un girotondo gira intorno al mondo

Quando vedo il grande giardino di Villa Pamphili vorrei che tutta la città fosse così, immersa nel verde. Le macchine danneggiano l'aria. Lo smog si espande in tutta la città e l'aria non è più pura, le strade sono sporche, molti cartelli non vengono rispettati. Quando la città non esisteva era tutto più bello. Vorrei che non ci fosse la mafia, i ladri e alcune leggi stupide. Vorrei che le macchine non fossero mai state inventate: solo mezzi pubblici con benzina verde. Se i cavalli non sporcassero sarei andata in groppa a loro anziché con i mezzi pubblici.

Vorrei anche che la scuola avesse qualche divertimento; che non ci dessero compiti rompicafo anche per il sabato e la domenica. Ma c'è una cosa che desidero molto, vorrei che non ci fosse la cattiveria, il razzismo, il nazismo.

Il pensiero di una città pulita sta

volando nel vento come un fuscino. Non si sente più il profumo dei fiori, il fruscio del ruscello, non si vede più il vero colore del cielo: l'azzurro limpido come il mare pulito. Il soave cinguettio degli uccelli al mattino, quando ti svegli, prima si sentiva ma ora si sente solo il cattivo odore dello smog ed il rumore delle macchine.

Magari la città fosse come Villa Pamphili!

Mi piacerebbe una città fantastica dove vivono bambini di ogni razza e colore e fare un girotondo che gira intorno al mondo mentre i mesi passano uno dopo l'altro, ma questo girotondo non deve essere come i giorni, i mesi, gli anni che quando finiscono non ritornano, questo girotondo non deve finire mai. Ma durare fino a quando il sole smette di brillare su di noi.

Giada Galimberti
Scuola M. Buonarroti

Nella mia scuola lezioni di natura

Roma è la città dove vivo e sono nato.

Roma è una grande città molto antica e per questo possiede molte testimonianze del suo passato, molti monumenti e ospitando la Città del Vaticano, è caratterizzata da moltissime chiese e basiliche di eccezionale valore storico ed artistico.

Roma è caratterizzata da numerosi parchi pubblici che, anche se un po' trascurati dal punto di vista igienico e di controllo, sono frequentati dalla cittadinanza, costituendo una riserva di ossigeno importantissima, in una città purtroppo inquinata.

L'inquinamento atmosferico è secondo me il problema maggiore di questa bella città.

L'inquinamento è dovuto principalmente all'intenso traffico dovuto soprattutto alla carenza di trasporto pubblico, per cui i cittadini che devono recarsi al lavoro, utilizzano l'automobile.

Il sindaco di Roma sta facendo di tutto per migliorare questa città, ma secondo me c'è bisogno soprattutto del nostro aiuto.

Evitare di usare i veicoli privati e nel contempo l'amministrazione dovrebbe costruire più parcheggi.

perché non è bello vedere i preziosi monumenti della città, assediati dalle automobili.

Ecco, io vorrei che Roma fosse così: che ci fossero depuratori tali da rendere limpide le acque del Tevere, che esistesse una cultura della natura, cioè che nelle scuole si insegnasse, proprio come una materia, ad amarla e conservarla.

Sarebbe bello ogni tanto che i bambini potessero fare lezioni all'aperto per imparare a conoscere le piante e gli animali che vivono insieme a noi, che potessero visitare i numerosi musei cittadini, per ricercare le nostre origini.

Purtroppo, come ho già detto, la realtà è diversa e la qualità della vita è sempre scadente, la famiglia e la scuola non sempre riescono a far fronte alle difficoltà che incontriamo noi ragazzi nella vita cittadina.

Tuttavia io sono veramente fiducioso, forse i miei desideri, la mia visione della città in cui vivo, si avvererà o forse no, ma resterà sempre la mia città che continuerò ad amare ed ad aiutare per quanto mi sarà possibile.

Domeneghetti Dario
Scuola - Damiano Chiesa -

LO SPORT.

**La disastrosa condizione degli impianti cittadini
Stadio dei Marmi, Tre Fontane e Olimpico ai raggi X**

**Golden Gala,
anche Carl Lewis
ai blocchi
di partenza**



Mercoledì 8 giugno allo stadio Olimpico si svolgerà la 14ª edizione del Golden Gala di atletica leggera, quarta prova del Grand Prix IAAF Mobil. È prevista la partecipazione di Carl Lewis e di alcuni suoi compagni di squadra del Santa Monica Track Club (tra cui Michael Johnson e Leroy Burrell) nella prova dei 100 e nella staffetta 4x100. La presenza del gruppo di velocisti statunitensi non è l'unico motivo di interesse del meeting romano. Nel 1500 si presenterà al via Giuseppe D'Urso, medaglia d'argento nei Mondiali dello scorso anno negli 800, mentre è in forse Andrea Benvenuti nel doppio giro di pista. Nelle siepi è in programma la sfida Panetta-Lambruschini, nel 400 ha gli azzurri Giorgio Frinoli e Ashraf Saber saranno impegnati con lo zambiano Samuel Matete. Nel 400 piani i favoriti sono il keniano Samson Kitur e lo statunitense Butch Reynolds. L'italiano Paolo Dal Soglio nel peso dovrà vedersela con gli americani Barnes e Doehring.

In campo femminile, riflettori puntati su Carla Tuzzi, atleta della Cises Frascati: la sua partecipazione è rimasta in dubbio fino a mercoledì scorso, poiché tre giorni dopo il Golden Gala sarà impegnata nella Coppa Europa B con la Nazionale e, quindi, il settore tecnico era contrario a concedere l'autorizzazione a gareggiare. Poi, però, la federazione ha deciso di lasciare all'atleta la libertà di scelta. La Tuzzi, quindi, si cimenterà nei 100 hs: appena due settimane fa l'ostacolista della Cises ha ottenuto un incoraggiante 13"09, ad un solo centesimo dal già suo primato italiano, siglando la seconda prestazione mondiale stagionale. Le gare inizieranno alle 19.30 con il lancio del martello, la manifestazione si chiuderà con i 3000 donne alle 22.30. I 100 piani maschili, gara cioè della serata (è iscritto anche il namibiano Fredericks, campione del mondo del 200), sono in programma alle 21.25. È prevista la diretta tv su Rai3. La prevendita dei biglietti, inizia domani all'Orbis di Piazza Esquilino (dal lunedì al sabato ore 9.30-13, 14-17). Queste le tariffe: Monte Mario arrivi 50mila lire (ridotto 25mila), Monte Mario partenze 30mila (ridotto 15mila), Distinti arrivi 20mila (ridotto 10mila), Tribuna Tevere 10mila (ridotto 5mila), Curva Nord e Sud al prezzo simbolico di 500 lire.



Lo stadio dei Marmi al Foro Italico

Archivio Unita

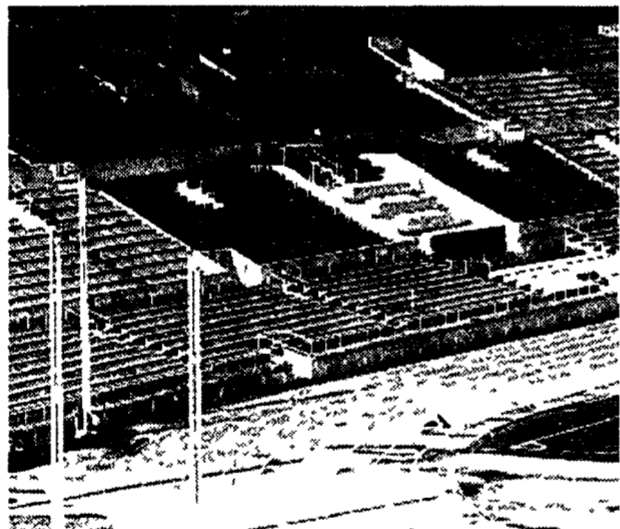
**Atletica
ad «ostacoli»**

Di corsa per «vincere» un Wc

PAOLO FOSCHI

Dai fasti dell'elegante Salone d'Onore del Coni all'inefficienza delle strutture sportive perfino il passo è molto più breve di quanto si possa credere. Proprio all'ombra del Palazzo, sede centrale del Coni al Foro Italico, si erge lo stadio dei Marmi. Circondato dalle statue che donano alla struttura - inaugurata nel 1932 - un senso di maestosità, a prima vista col verde prato ben curato e la pista sempre in ordine, sembra un impianto perfetto. Ma basta percorrere la discesa che porta all'ingresso del campo, per capire che qualcosa non va. «Vietato l'accesso agli spogliatoi», recitano un paio di cartelli. E non è una novità. I locali adibiti ai servizi igienici sono chiusi ormai da quasi un anno sono stati ristrutturati, c'era muffa in pioveva dentro spesso mancava l'acqua calda (talvolta anche quella fredda).

lavori sono stati praticamente ultimati manca qualche piccolo intervento richiesto dalla Usi per rendere l'impianto rispondente alla normativa vigente in materia. Ma qui c'è un ostacolo: la zona è sotto la tutela dei Beni Ambientali (proprio come lo stadio del tennis) per eseguire le modifiche richieste è necessaria l'autorizzazione del ministero competente. Morale: il tempo passa, gli spogliatoi restano chiusi. Niente di strano, si potrebbe dire la solita storia all'italiana con un impianto sbarrato dalle carenze strutturali e dalla burocrazia. E invece, proprio qui viene il bello. Lo stadio dei Marmi pur essendo privo di spogliatoi non ha mai chiuso i cancelli. I centri Coni di avviamento all'atletica leggera hanno continuato, come se nulla fosse, ad ospitare centinaia di ragazzini



Lo stadio Olimpico

Foto Kappa

ogni pomeriggio. La mattina le lezioni degli studenti del vicino Isef sono andate avanti regolarmente. Gli amatori e gli atleti impegnati nell'attività agonistica non si sono arresi e non hanno mai disertato gli allenamenti. Addirittura, due settimane fa lo stadio dei Marmi ha ospitato le gare della fase regionale dei campionati di società su pista di atletica leggera. Nell'occasione, c'era già chi aveva preparato un cartello «per gli spogliatoi vi consigliamo di andare alla Farnesina» (cioè allo stadio che si trova ad un chilometro di distanza). Raffinata ironia o spiccato pragmatismo? Comunque sia per le gare è stata compiuta un'eccezione e gli spogliatoi sono stati aperti al pubblico (alla faccia della Usi). Ma poi, il giorno dopo, è stato subito riattivato il divieto d'accesso. Il tutto è ancor più paradossale se si pensa che il «vicino» dei Marmi a meno di un centinaio di metri di distanza, è lo stadio Olimpico

pista perfetta (i costi di gestione sono a 9 zen) strutture ausiliarie (spogliatoi, sale massaggi, etc) impeccabili. Ma questo impianto per l'atletica è praticamente tabù, il prato è infatti immolato al Dio Calcio, a parte il Golden Gala e qualche altra rarissima occasione. Lo stadio dei Marmi, comunque, non è l'unico esempio di inefficienza degli impianti di atletica del Coni (o in sua gestione) della capitale. Mentre la Farnesina, gli Eucalipti, la Stella Polare di Ostia e le Terme (quest'ultimo con qualche difficoltà) nel complesso funzionano a dovere, al Tre Fontane, entrando nel pistino al coperto, viene da mordersi le mani nei capelli: le corsie sono sbagliate. Eh sì, chi ha eseguito i lavori nel 1992 non si è curato di consultare le norme della Fidal: la larghezza delle corsie su cui dovrebbero essere disputate le gare indoor di velocità, non è quella conforme ai regolamenti.

**Gli «Scoiattoli»
oggi ai Fori
Sabato il «derby»
Roma-Lazio**



Questa mattina nel suggestivo scenario dei Fori Imperiali, di fronte alla Basilica Massenzio, è in programma alle 11.30 una manifestazione di ginnastica artistica riservata alla categoria giovanile degli «Scoiattoli», organizzata dal Comune di Roma e dalla Federazione ginnastica d'Italia. A Ostia, con la partenza dalla Pineta alle 9.30, si svolgerà la prova romana di «Bicincittà»: una passeggiata in bicicletta organizzata dalla Uisp in contemporanea in 101 città italiane. I soldi dell'iscrizione saranno devoluti all'Associazione Italiana sciocorsi multipia. A Velletri, invece, alle 9.30 verrà dato il via alla 13ª edizione del Giro Podistico delle Vigne: 10,5 km per la gara vera e propria, solo 6 per la non competitiva. Nel pomeriggio allo stadio Flaminio la Lodigiani affronterà il Nola nella penultima partita della «regular season» del campionato di calcio di C1: i biancorossi potrebbero conquistare l'accesso al play off con una gomitata di anticipo. L'appuntamento è alle 16. Sabato prossimo, invece, il calendario calcistico estivo propone il «derby»: alle 20.30 allo stadio Olimpico Roma e Lazio si affronteranno nel quadrangolare del Memorial Calderi. Partita secca: in caso di parità dopo i tempi regolamentari si procederà con i supplementari ed eventualmente con i rigori: in palio, l'accesso alla finale con la vincente di Torino-Juventus (la finale verrà disputata al Delle Alpi di Torino la settimana dopo). Per domenica prossima sono in programma due importanti appuntamenti per gli appassionati della corsa su strada. A Passo Corese si svolgerà la 13ª edizione della Coreana, gara podistica di 15,5 km. Non si accetteranno iscrizioni sul posto, per aderire chiamare in settimana al numero 0765-488171.

IN CORPORE SANO

di NADIA TARANTINI

**Spazzolare la pelle
per prepararla al sole**

Spiagge, sole, caldo. Gioia e delizia - tormento e fastidi. Ecco il dilemma dell'estate che entra come godere al massimo i benefici del caldo e del sole senza conseguenze sgradevoli. Abituato come siamo alla «salute in pillole» pensiamo che anche in questo caso ci siano rimedi immediati, infallibili per abbronzarsi senza danneggiare la pelle, prendere il sole senza danni per i capillari, sudare copiosamente - e magari smaltire qualche etto - senza però sentirsi fiacchi, apatici, a terra. Se non volete sentirvi dei disastri, cominciate a pensare che l'estate si affronta con tutto il carico buono o cattivo dell'inverno e della primavera. E perciò non vi aspettate miracoli, se avete mangiato e bevuto con abbondanza di grassi zuccheri alcool, se a primavera non avete respirato a pieni polmoni in mezzo al verde facendo qualcosa per disintossicarvi accettate la situazione e cioè che farcite indubbiamente fatica a camminare e a prendere

il sole, che il caldo vi farà svenire e infine che senza le dovute precauzioni l'abbronzatura sarà difficile, quando non decisamente fastidiosa. CHE COSA, PERCHÉ? Possiamo predisporre la nostra PELLE al contatto con il sole d'estate, intanto rafforzandola con un facile esercizio quotidiano da eseguire al mattino o alla sera, a seconda di quanto avete più tempo. Con una spazzolata di legno (da sauna) o con un guanto di cuoio strigliatevi bene a nudo (e a secco) in tutta la superficie del corpo. Alla fine di questo «lavoro» fate una doccia calda. La doccia calda andrebbe sempre «chiusa» con un rapido giro di acqua fredda, cominciando dal gluteo di destra, poi passando davanti e ripetendo l'operazione a sinistra. La «strigliata» quotidiana migliora la qualità della pelle: la rende più resistente e secondo alcuni ha effetti generali sulle difese dell'organismo, sul sistema immunitario. Provate. Quanto suggesto per la



La spiaggia di Castel Porziano

Nuova Cronaca

defetto produrre vitamina A. Maschera il fegato, tant'è che esperimenti condotti per combattere il cancro attraverso dosi massicce di vitamina A sono falliti perché le persone si ammalavano di epatiti irreversibili (si è scoperto da tempo che la vitamina A ha degli effetti positivi sulle cellule). La dose innocua è di circa 2 etti al giorno di carote crude o cotte. L'APPUNTAMENTO Legambien-

te ci propone invece un modo meno violento di affrontare l'estate che sta entrando andando sulle spiagge nelle prime ore del mattino di DOMENICA 29 MAGGIO, cioè domenica prossima. A far che? Naturale a pulirle per noi e per gli altri che le useranno. Attrezzatura essenziale: guanti e rastrelli. «L'operazione Spiagge Pulite» nel Lazio si svolgerà nei seguenti luoghi (tra parentesi i numeri di telefono dei responsabili dei circoli Legambiente Marina di Cerveteri (06-9903796), Ostia-Capocotta (06-4870824, 4870718), Sabaudia (0773-55697), Terracina (0773-703454, oppure 724011), Fondi (0771-502500), S. Agostino-Gaeta (0771-712361), Ventidici-Formia (0771-712361), Sperlonga (0771-549596), Capo Portiere-Romano (Latina) (0773-660748) oppure 480686).

PRIME VISIONI

Academy Hall
Trappola d'amore
di M. Rydell, con S. Stone, R. Gere (Usa '93)
Ritacco in chiave hollywoodiana del vecchio 'L'amante' di Sautet. Un 'lui' incerto tra l'amante e la moglie appena lasciata. Un po' più sexy dell'originale. N.V. 1h 50'

Europa
Senza pelle
di A. D'Alain, con A. Galena, M. Ghini (Italia '94)
Strane lettere d'amore firmate da uno sconosciuto turbano il tranquillo ménage di una coppia. Immersione in un mondo «diverso», quello della malattia mentale.

Madison 1
Madison 2
Madison 3
Madison 4
Maestro 1
Maestro 2
Maestro 3
Maestro 4
Majestic
Metropolitan
Mignon
Multiplex Savoy 1
Trappola d'amore
di M. Rydell, con S. Stone, R. Gere (Usa '93)

Multiplex Savoy 2
Multiplex Savoy 3
New York
Geronimo
Nuovo Sacchi
Caro diario
Parigi
Una pura formalità
Quirinale
My life
Quirinale
Reale
Rialto
Ritz
Rivoli
Rouge et Noir
Royal
Sala Umberto
Universal
Vip
Trappola d'amore
di M. Rydell, con S. Stone, R. Gere (Usa '93)

Albano
Brazzale
Campagnano
Collofero
Frascati
L'Innocenza del diavolo
L'Innocenza del diavolo
L'Innocenza del diavolo
L'Innocenza del diavolo
L'Innocenza del diavolo
L'Innocenza del diavolo

Albano
Brazzale
Campagnano
Collofero
Frascati
L'Innocenza del diavolo
L'Innocenza del diavolo
L'Innocenza del diavolo
L'Innocenza del diavolo
L'Innocenza del diavolo
L'Innocenza del diavolo

ASSOCIAZIONE FILARMONICA ROMANA
ASSOCIAZIONE PICCOLI CANTORI
ASSOCIAZIONE FRA I ROMANI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE DI ANTIMA CECILIA
ASSOCIAZIONE MUSICALE CORO ROMANI
ASSOCIAZIONE MUSICALE CORO ROMANI
ASSOCIAZIONE MUSICALE CORO ROMANI

ASS. CULT. MELVYN'S
CAFFÈ LATINO
CARUSO CAFFÈ CONCERTO
CASTELLO
CIRCOLO DEGLI ARTISTI
CLASSICO
EL CHARANGO
FOLKSTUDIO
GASOLINE
JAKE & ELWOOD VILLAGE
MAMBO
MEDTERANEO
MUSICIAN
PALLADUM
ALPHEUS

CRITICA
PUBBLICO
buono
ottimo

CRITICA
PUBBLICO
buono
ottimo

CRITICA
PUBBLICO
buono
ottimo

CRITICA
PUBBLICO
buono
ottimo

Teatro dell'Opera Vidusso: «Aperto come un cinema»

Erasmus Valente

Arriva, un po' di straraso, un'anticipazione sulla serata inaugurale che il Teatro dell'Opera sta progettando per la stagione 1994-95. Il sovrintendente stesso, Giorgio Vidusso, l'ha diffusa nel corso di un incontro con gli «Amici del Teatro dell'Opera». Noi non siamo dei nemici e diffondiamo, a nostra volta, la notizia a tutti gli appassionati.

Si tratta del *Benvenuto Cellini*, prima opera del grande compositore francese, Hector Berlioz che, con l'occasione, sarà anche ricordato nel centocinquantesimo della morte (1803-1869). È una buona idea. *Benvenuto Cellini* (scultore, orafo, letterato) significa anche Roma, ed è ben più che una trovata avviare la stagione lirica con un omaggio a Roma, che viene dalla Francia.

Berlioz nel 1830 aveva vinto il *Prix de Rome* e per tre anni aveva soggiornato a Villa Medici, girando molto per l'Italia. Avventurosamente girò per l'Italia anche il Cellini (1500-71) che visse a Roma tra il 1523 e il 1540, avendo anche sperimentato nel 1538 le prigioni di Castel Sant'Angelo, donde riuscì a fuggire. Tant'è, ci sembra proprio un buon colpo, questo di Vidusso, anche perché il *Benvenuto Cellini* non si è mai rappresentato a Roma.

«Tutto sta adesso - dice Giorgio Vidusso - nel mettersi subito al lavoro per acciappare i cantanti e tutto il cast necessario all'allestimento». Il sovrintendente l'aveva già detto assumendo l'incarico, ma lo ribadisce: «La gente dovrebbe andare all'Opera, come va al cinema». Lo dice, non per sminuire l'importanza degli spettacoli, ma per inserire l'attività musicale in una quotidianità di buon livello, assicurata - dice - «non tanto dai divi che, dopo le prime rappresentazioni se la svignano, quanto da compagnie omogenee, in grado di poter assicurare spettacoli quotidiani, appunto come quelli cinematografici. Sono convinto che si possono fare spettacoli decenti senza spendere tanto. Con questo principio si può produrre di più, realizzando, rispetto al passato, anche un repertorio più vasto».

Diremmo che *Benvenuto Cellini* capiti giusti per indicare al Teatro dell'Opera come liberarsi, con le sue forze, dalle angustie che lo imprigionano. Ma la prigionia riflette anche la mancanza di un nuovo spazio per svolgere l'attività estiva, all'aperto. Cessata la disponibilità delle Terme di Caracalla e svariati, per ora, gli spettacoli lirici a Villa Pepoli (uno spazio tutto da reinventare), che cosa prepara il teatro dell'Opera? Il sovrintendente sta valutando la possibilità di utilizzare il Parco dei Daini, a Villa Borghese, non per spettacoli lirici, ma per una serie di concerti di qualità, che abbiano anche il compito di non troncane quel filo che porta la musica dal chiuso nel respiro della notte.

L'INCONTRO. Parla Alain Tanner, protagonista di una retrospettiva a Villa Medici



Il regista Alain Tanner

C. Onorati/Ansa

Dalla Svizzera al mondo una cinepresa senza radici

CRISTIANA PATERNÒ

«C'è stato un tempo in cui inviavo gente come i Taviani, gente che ha un profondo radicamento in un luogo. Ma oggi non più: l'identità nazionale ha provocato tanti e tali orrori, che preferisco essere uno sradicato». Chi parla è Alain Tanner, uno dei padri, con Claude Goretta, della Nouvelle Vague svizzera e forse il più importante regista elvetico (Godard è un caso a parte). Nel corso della sua lunga carriera (14 lungometraggi, da *Charles vivo o morto*, che è del '69, a *Le journal de Lady M* realizzato l'anno scorso) ha raccontato con stile molto personale proprio lo spaesamento di chi, nato nella cosmopolita e calvinista Ginevra, ha girato a lungo il mondo, fermandosi sempre, dice, nei luoghi più appartati e dimenticati, dal Portogallo di *Dans la ville blanche* all'Irlanda di *Les années lumière*. È

stata, spiega, una scelta quasi obbligata: «perché il cinema è un grande divoratore di territori: solo gli scenari del deserto e delle metropoli riescono davvero a rinnovarsi». A Roma per incontrare il pubblico che segue con attenzione la sua retrospettiva ospitata a Villa Medici e organizzata da Accademia di Francia e Ambasciata svizzera, il cineasta sessantacinquenne ha parlato a lungo del suo lavoro. Un lavoro rigoroso e solitario, al riparo dai grandi circuiti commerciali e dai compromessi del mercato, coerentemente ancorato a un percorso di ribellione individualistica contro il potere in tutte le sue forme. «Mi sento un artigiano e rivendico la differenza tra il cinema europeo e quello stornato in serie dall'industria americana. Per me avere 20.000 spettatori è un risultato

formidabile». Anche per questo è co-produttore di quasi tutti i suoi film: «un modo per restare padrone dei miei progetti, che comunque hanno sempre costi molto limitati». Prendete *Le journal de Lady M*. È costato solo 3 milioni di franchi (poco meno di un miliardo) anche se è girato tra Parigi, Barcellona e la Svizzera. Ma avere una piccola troupe si è rivelato un grande vantaggio in un'opera che scava senza pudori nei desideri più intimi di un'attrice. Myriam Mézière, spiando insidiosamente il suo corpo nudo. Prima la donna è travolta dalla passione per un pittore catalano, poi è irretita dalla donna che convive con lui, infine resta sola con la sua anima ferita. «A volte Myriam aveva paura di esporsi alla cinepresa e questo creava una tensione con gli altri attori: essere in pochi sul set ci ha aiutato molto».

Neppure esisterebbe, questo film così atipico, senza la collaborazione tra Tanner e Mézière. La relazione, che s'intuisce profonda, è iniziata qualche anno fa con *Una fiamma nel mio cuore*, anche quello nato da alcuni brandelli del diario dell'attrice, rielaborati però da Tanner. «Sono molti gli attori che ti dicono "fai di me quello che vuoi", ma è raro che qualcuno si fidi fino al punto da consegnarti tutti i suoi segreti». Ma il consegnarsi è stato reciproco, se Tanner, per la prima volta nella sua carriera, si è limitato a filmare una cosa scritta da qualcun altro, senza intervenire nella sceneggiatura. E lasciando che a commentare le immagini fossero lunghi brani dell'autobiografia di Myriam. Così come lei ha scritto. Presentato in apertura della rassegna, che va avanti fino a venerdì, *Le journal de Lady M* sarà replicato questo martedì alle 21. Chi ama le passioni raggelate del cinema di Tanner è avvertito: anche perché in Italia, il film, non ha ancora una distribuzione.

Successo della maratona musicale di Zero Fonópoli in festa con gli ex «sorcini»

Renato Zero saluta e ringrazia. «Mi sono fatto un mazzo così, ma che soddisfazione», dice, sempre nel suo solito modo, schietto e senza peli sulla lingua. Al Gilda, l'altra sera, ha fatto il bilancio della «maratona musicale, le cinque serate di beneficenza che si sono appena consumate al Piper a favore di «Fonópoli», l'associazione culturale che reperisce fondi per sé e per varie altre iniziative di grande impegno sociale. Sul palco si sono esibiti oltre 50 artisti, prezzo del biglietto 30 mila. E la gente è accorsa numerosa. L'ultima sera, giovedì scorso, ci sono stati fischi e proteste: oltre milleducento persone si sono accalcate all'interno degli storici locali di via Tagliamento. E lui, a un certo punto, ha dovuto chiedere agli «Zerofolli», i suoi aficionados, di uscire. Poi alle tre del mattino, li ha invitati tutti a mangiare una pizza ai SS. Apostoli.

Ma perché fai tutto questo? «Guarda - spiega, occhialetti cerchianti di bianco e capelli lunghi nerissimi sciolti sulle spalle - io non ho moglie né figli, e in qualche modo devo colmare questo vuoto. Sono solo. I miei spermatozoi erano molto attivi, ma le mie partners non li hanno voluti», e non sai se dice sul serio o che altro. «Fonópoli è un'idea che ho acciappato nel tempo, ma ora è figlia di tutti. Il Comune e la Regione? Le elemosine non mi sono mai piaciute, ma ho apprezzato la lettera di sostegno



Renato Zero e Mita Medici

Marino Presta

AVVISO ALLE SEZIONI

È disponibile presso la sede di Villa Fassini (Via G. Donati, 174) il materiale di propaganda per le prossime elezioni europee. Il materiale potrà essere ritirato nei seguenti orari dal compagno Franco Oliva

Tel. 4394045

la mattina dalle ore 10.00 alle ore 12.30 il pomeriggio dalle ore 16.00 alle ore 18.00

Riforma dello Stato e Costituzione

Incontro promosso dai docenti degli Atenei romani

Interverranno:

Luigi Ferraioli
Costituzione. Vincoli, libertà, diritti

Nicolò Lipari
Democrazia e informazione

Claudio Pavone
Stato, Costituzione, antifascismo

Stefano Rodotà
Costituzione, federalismo, uguaglianza

Pietro Scoppola
Costituzione e cittadinanza

Martedì 24 maggio, ore 16
Aula II della Facoltà di Giurisprudenza
Università di Roma "La Sapienza"
Piazzale Aldo Moro

Polo progressista delle Università di Roma

«Jake & Elwood» Rock italiano Arrivano i Pila Weston

Arrivano in scena sulle note di *Atenti a quei due*, il mitico telefilm con Roger Moore e Tony Curtis; sono in quattro, chitarre basso e batteria, e suonano un miscuglio potente di punk, psichedelia e rock italiano, quello tutta grinta che sta tirando fuori la testa negli ultimi tempi. Si chiamano Pila Weston, questa sera sono in concerto al Jake & Elwood, il rock club che si trova a Fiumicino, in via Odino 45. La band si è formata a Milano nell'85. Si sono fatti le ossa suonando a lungo in centri sociali e locali underground sparsi per la penisola; l'esordio, nell'89 con un mini-lp, è rigorosamente autoprodotta, come pure l'album del '91, *Interno rosso* (di cui due brani sono comparsi anche in una raccolta del Leoncavallo). Hanno appena pubblicato un nuovo disco, frutto del contratto firmato un anno fa con una major, la Sony Music.

Oggi «Bicincittà» Centomila pedalano per solidarietà

Una bella passeggiata in bicicletta per raccogliere i fondi a favore dei malati di sclerosi multipla. Questa mattina prende il via «Bicincittà», una manifestazione nazionale che vedrà più di centomila persone sui pedali in tutta Italia con lo stesso obiettivo e le stesse finalità: l'appuntamento per i romani è fissato alle 7.20, nel piazzale dell'Air Terminal della stazione Ostiense. In treno si raggiungerà Fiumicino e da qui la Pinetina di Ostia (in via Pietro Rosa) dove c'è l'appuntamento generale. La partenza è fissata alle 10.30. Da viale della Vittoria si percorreranno le strade interne fino ad arrivare alla pineta di Castelnuovo e ritorno rosso (di cui due brani sono comparsi anche in una raccolta del Leoncavallo). Hanno appena pubblicato un nuovo disco, frutto del contratto firmato un anno fa con una major, la Sony Music.

SCULTURA AD APRILIA. In mostra le opere dell'artista polacco Ecco le muse di Lipinsky

«Inter Arma Musae Silent». Le Muse tacciono durante le guerre. È il suggestivo titolo di una calcografia dell'incisore liberty polacco Sigmund Lipinsky. Per la prima volta in Italia, le opere di Sigmund Lipinsky - quasi tutte appartenenti a collezioni private - saranno esposte al pubblico. Ad ospitare questo importante evento culturale è Aprilia, città della provincia pontina, che, da alcuni anni a questa parte, si è distinta nel campo dell'arte.

Durante tutta la sua vita, Lipinsky cercò, attraverso il recupero degli stili classici, di restituire all'arte il proprio ruolo: la raffigurazione del bello. Le sue opere nascono quando in Italia - patria adottiva dell'artista - impera il Futurismo. Siamo negli anni Venti, ed in Europa gli artisti si lasciano affascinare dalla quarta dimensione del Cubismo e dal «bello decaduto» degli espressionisti tedeschi. In questa epoca, Lipinsky, memore dei propri studi classici, ripropone l'essenza e la condizione, indispensabile fino all'800, del bello nell'arte. Ecco, quindi, che le donne diventano protagoniste quasi assolute delle sue incisioni. Una donna ora preraffaellita, ora neoclassica, ora rinascimentale. Sempre e comunque «exemplum virtutis», ruolo che le correnti spiritualistiche di derivazione romantica le avevano attribuito. Il suo recupero dello spiritualismo e del simbolismo esplose quasi con violenza tra la macchina di Marinetti, teorico del Futurismo, il materialismo ed un vero e proprio inneggiare alla guerra. Ecco che per Lipinsky, le Muse, ispiratrici d'arte, tacciono tra le armi.

Nella «Sala Manzù» della biblioteca comunale sono sfilate numerose mostre di grande rilievo. Fattori di questi importanti appuntamenti, oltre all'amministrazione comunale, sono alcuni intellettuali ed artisti della città, tra cui ricordiamo l'incisore Massimiliano Drisaldi. «La scelta di Aprilia non è affatto casuale - spiega Alberto Serarcangeli, curatore della mostra - La grande sensibilità dell'amministrazione comunale ha fatto di questa città di pronvincia un esempio più unico che raro di grande fervore ed interesse per l'arte. Non si può inoltre dimenticare che Lipinsky visse per molti anni a Roma e fece tappa a Terracina, dove realizzò dal vero alcune tra le sue opere più famose».

VERSÒ QUALE EUROPA?

DOMENICA 22 MAGGIO ORE 10
UNITÀ DI BASE PDS
TOR BELLA MONACA
Via Archeologia, 59

ANDREA MANZELLA
Candidato Pds Parlamento Europeo
GIANNA FILARDI
Segretario Cgil - Zona Est

INCONTRANO I CITTADINI

Sezione Pds "Gianicolense" Unione circoscrizionale Pds XVI

DOPO IL VOTO DI MARZO I PROGRESSISTI DI FRONTE AD UN GOVERNO DI DESTRA PER UN PARLAMENTO EUROPEO ANTIFASCISTA

incontro con il Segretario romano del Pds
CARLO LEONI
Giovedì 26 maggio - ore 17,45
via Tarquinio Vipera 5 - Tel. 58209550

Parte il Giro antidoto alla frenesia

OTTAVIO CECCHI

ALL'IMPROVISO ho pensato a Trueba: Trueba, la «pulce dei Pirenei». Profondo è il pozzo del passato: così comincia un romanzo di Thomas Mann. In quel pozzo, ospite lieve, c'è anche lui, Trueba, un corridore piccolo e leggero: si arrampicava sulle montagne di quella gara che i cronisti in vena liberty chiamavano la *grande boucle*. Era il Giro di Francia. Veniva a ruota del Giro d'Italia. Chi era rimasto deluso del Giro nostrano aveva modo e occasione di rifarsi al di là delle Alpi. Una volta, scendendo giù dallo studio di Renoir, a Cagne-sur-Mer, m'imbattai in un Coppi alla testa di un gruppo che sfilava sulla costa francese. Lo fotografai. Regalai la foto a un amico, compagno di ferro. Spero che la conservi ancora. Per devozione (se non è dir troppo), ma anche per ricordo di un tempo in cui la lentezza ci pareva velocità.

Lontani mille miglia dall'eglogia, nel giorno d'inizio del Giro d'Italia, battiamo di nuovo sul tasto di quella «schiaffo di superare» che ha avuto l'ennesima riprova a Imola, sulla pista in cui le mitologie della velocità hanno preteso due vittime sacrificali. Uscito dal mito in vita, Ayrton Senna è entrato nel mito in morte. Noi tutti, schiavi del superare, ci consoliamo saltando a piè pari il momento in cui la macchina di Senna, invece di imboccare la curva, è andata dritta contro un muro di cemento armato. Forse un giorno si saprà il perché: un ammortizzatore, la pista sconnessa, la macchina troppo leggera e il motore troppo potente e veloce. Saranno tutte spiegazioni di contorno. Il perché lo sappiamo già: è il male del secolo, la pazzia del superare, il demone che ubriaca anche il pensiero e la storia: superare l'attimo, annullare il presente per invadere il futuro. È il progetto che ci inganna. Sembra difficile capire che si diventa ciò che si è.

IL GIRO D'ITALIA è un dinosauro. Nonostante tutto, è pur sempre la bicicletta che comanda. Per sofisticata che sia, per alata che si riveli lo sforzo del corridore, più di tanto non si ottiene. Perché le cose volgano al peggio, è necessario l'intervento del destino, anzi, del fato, di un dio malevolo e dispettoso. Noi oggi ci disponiamo all'anacronismo e all'ossimoro: a uno spettacolo che negli anni si ripete sempre uguale a se stesso e a un calcolo di lenta velocità. Se questa figura retorica ci fa ridere, peggio per noi. Non avremo capito che l'ossimoro deve far ridere; e se ci annoieremo, peggio per noi ancora una volta. Ma la noia, molto spesso, è un segno di rilassata partecipazione.

Non è vero che la lentezza annulli la gara. Il nostro errore è tutto nell'equazione gara-velocità, nell'inganno del superare. E nel credere che il gioco consista nel superare l'avversario. Gara e velocità consistono in una insuperabile prontezza dell'intelligenza, in una imbattibile conoscenza delle regole del gioco. La forza e l'intelligenza trovavano ricetto in Achille, ma dovranno separarsi e, per volere di Atena, incarnarsi l'una in Aiace e l'altra in Ulisse. Si sa che Aiace è destinato alla follia. Sofocle insegna per bocca di Starobinski.

Il breve tuffo nel mito serve in anticipo per difenderci da una eventuale accusa di nostalgia per una cupa e lenta Italia strapaesana. Altre sono le immagini che troviamo nel profondo pozzo del passato. Per esempio. Un caffè di paese odoroso di anice. Un allampanato signore raccoglie i nomi che gli vengono dettati mediante l'unico telefono del paese: il suo. È l'ordine d'arrivo di una tappa del Giro d'Italia. Il caffè è pieno di gente e, fuori, una discreta folla aspetta che il padrone del telefono si decida ad affiggere il solito cartello con i nomi dei corridori. L'evento si compie. Si levano voci e grida discordi, applausi e fischi. Questa era l'Italia di molti anni fa. Oggi, nello stesso paese, nello stesso caffè, i figli e i nipoti si raccolgono davanti al televisore. Non c'è più bisogno di collegamenti telefonici né di cartelli con l'ordine d'arrivo. Questa Italia ci piaceva e continua a piacerci. È un dinosauro, come il Giro. E i dinosauri hanno il loro fascino.

I SERVIZI A PAGINA 10

Il terzino bianconero ricoverato improvvisamente per una forma di leucemia acuta

Juve, il dramma Fortunato

TORINO. Andrea Fortunato, 23 anni, terzino sinistro della Juventus, è ricoverato da venerdì sera nell'ospedale Molinette, a Torino. La diagnosi dei medici non lascia spazio a dubbi: leucemia acuta linfocitica. Il giovane calciatore sarà curato in questa prima fase con la chemioterapia, nella speranza di poter evitare il trapianto di midollo osseo. Negli ultimi giorni aveva accusato sintomi febbrili e una continua spossatezza, al punto di indurre il medico sociale della Juventus a prescrivere analisi più approfondite. Ieri mattina Fortunato si è sottoposto alla prima seduta di chemioterapia. Tra un mese sarà possibile valutarne gli effetti. Il primo a far visita al calciatore, nato a Salemo, un passato con le maglie del Como, del Pisa e del Genoa, è

Era stato duramente contestato dai suoi tifosi ma forse era già malato

A. CAIARDONI - M. RUGGIERO
A PAGINA 11

stato Roberto Bettega, vicepresidente della Juventus: «Sa della malattia, ma mi sembra che stia reagendo bene. L'aspetto psicologico, la voglia di lottare, la rabbia anche, sono determinanti in questi casi». Attestati di solidarietà anche da altri calciatori. Otto anni fa anche Gianfranco Leoncini, mediano della Juventus negli anni 60, fu colpito dallo stesso male e fu curato dalla stessa équipe medica che assiste Fortunato. Ora Leoncini è perfettamente guarito, le sedute di chemioterapia furono sufficienti: «Gioco a tennis e a calcio. L'importante è che trovi la forza di lottare contro la malattia». Marcello Lippi: «Non m'interessa quando tornerà a giocare. L'importante è che Andrea guarisca al più presto».

Salone del libro Bobbio-Biagi e il sogno dell'Italia normale

Al salone del libro di Torino la star è senza dubbio il filosofo Norberto Bobbio che ieri, assieme ad Enzo Biagi, ha a lungo discusso del «sogno di un'Italia normale» (questo il titolo del dibattito). Una folla da karaoke ed applausi a scena aperta per tutti e due.

ANTONELLA FIORI
A PAGINA 4

Ragazzi difficili «Attenti, la noia è una malattia dell'adolescenza»

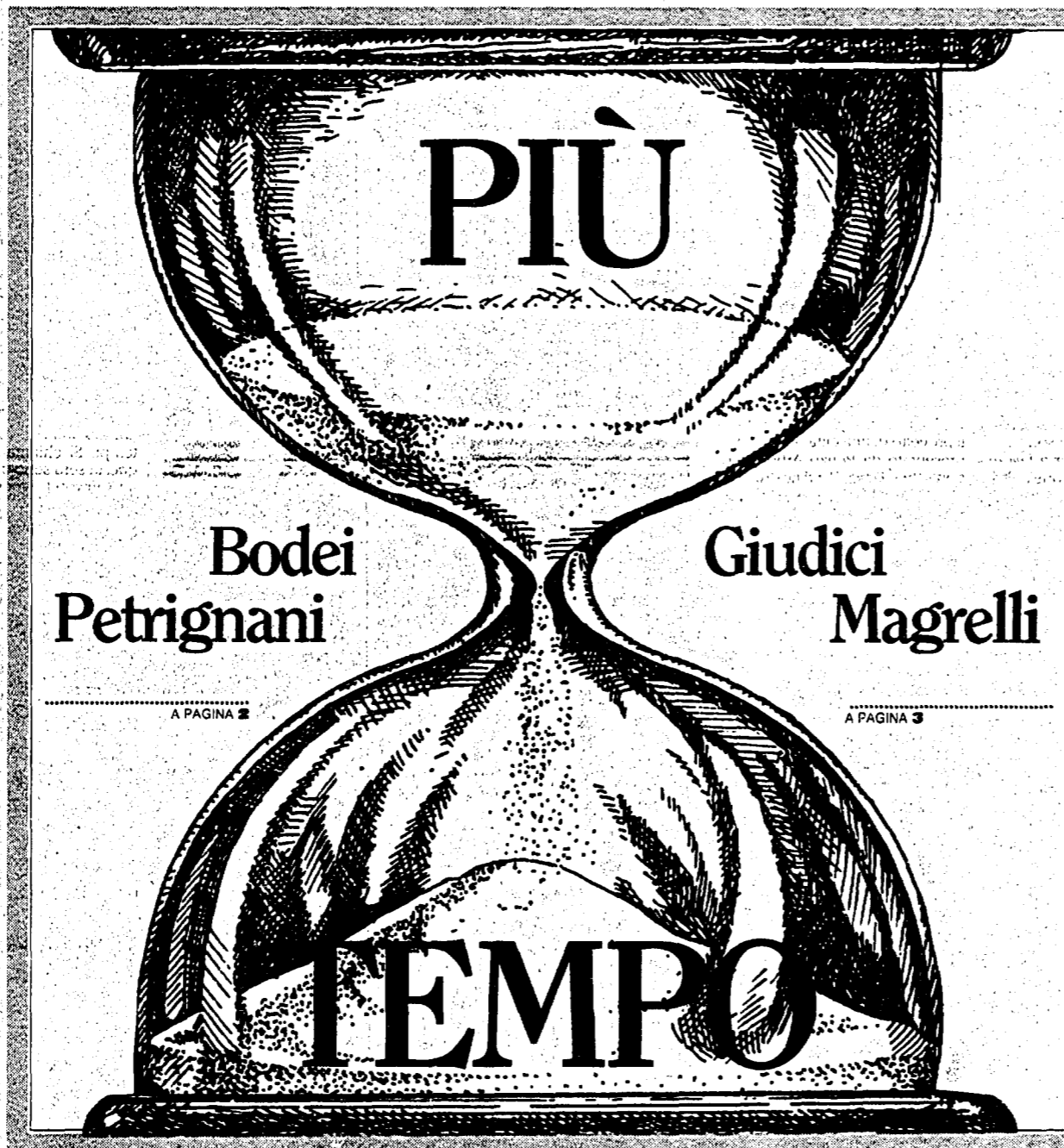
Non basta parlare di adolescenti difficili: tutti lo sono. E invece spesso la noia a provocare atteggiamenti violenti, razzisti, vandalici. Un convegno a Bologna definisce la noia come una malattia dell'adolescenza: tra le cause, le figure dei genitori e di altri adulti.

PATRIZIA ROMAGNOLI
A PAGINA 5

Cannes, ultimi fuochi Domani i premi Nanni Moretti tra i favoriti

Siamo alla fine, i giochi di Cannes '94 sono fatti. Domani i premi. Quattro i favoriti: «Bruciati dal sole» di Nikita Michalkov, «Caro diario» di Nanni Moretti, «Film rosso» di Krzysztof Kieslowski e «Vivere!» di Zhang Yimou.

ANSELMI CRESPI LIVRAGHI
ALLA PAGINE 6-7



Il campione ricoverato per fame

NELLE ultime due settimane ho mangiato quattro volte, sono in uno stato pietoso», finisce così la brutta storia di Willie Wilson, atleta nero, ex nazionale americano di pallavolo che da ben dodici anni gioca in Italia (Roma, Pinerolo, Ortona, Sant'Antioco e Oristano). Comincia con le Olimpiadi di Mosca e finisce con un ricovero all'ospedale di San Martino di Oristano in condizioni di grave denutrizione. È alto due metri, pesa meno di 70 chili. Ma lascia il che sia lui stesso, a raccontarla.

«È la storia di un brutto spicchio di Italia. Gioco con la maglia della San Domenico-Gabeca. L'anno scorso non sono stato pagato. Sono andato avanti con l'aiuto di alcuni amici che mi hanno dato una mano. Dormivo in una casa di campagna dove suonavo jazz insieme ad altre persone. Sembra una cosa nor-

male. Invece no: non c'erano letti né spazio. Per dormire ero costretto a spostare la batteria stendere a terra un plaid per non mangiare polvere. E per tutta la notte sentivo correre per la stanza topi e bestie di vario genere. Quest'anno avevo trovato un lavoretto in un bar e in una discoteca. Riuscivo a mettere in tasca un milione al mese, ma non avevo tempo per allenarmi, così chiesi di giocare in serie C2. Niente di straordinario, ma bisogna saperlo acccontentare. Dopo la partita d'esordio giocata con la squadra di C2 (ricordo che vinchemmo al tie break), i dirigenti del San Domenico mi obbligarono ad andare in panchina con la squadra di serie B. Se avessi messo piede in campo, avrei dovuto abbandonare la serie C2 e giocare tutta la stagione con la formazione maggiore. Ho giocato anche quel match, e mi sono ritrovato in serie B. A

quello per seguire gli allenamenti sono stato costretto ad abbandonare gli altri due lavori che mi davano da mangiare. Avevo avvertito i dirigenti: «Guardate che se gioco, poi avrò bisogno di un contratto». «Non ti preoccupare Willie, non c'è problema», mi dissero. Risultato: mi hanno pagato la casa per un po', e almeno all'inizio mi hanno dato 400.000 lire al mese. Ho «svernato» così: mangiavo un giorno sì e un giorno no. Non volevo chiedere l'elemosina ai miei amici perché non ci sono abituato e comunque non mi piace. Una volta, un lunedì, ho spiegato la mia situazione a un dirigente (Alberto Neri) e lui per tutta risposta mi ha dato 10.000 lire dicendomi: «Fattelo bastare fino a giovedì prossimo». Ero diventato una larva, non avevo la forza per fare nulla. Sapevo che mia figlia era preoccupata, ma io che potevo farci? Non pote-

vo nemmeno telefonarle. Per dirle che? Poi ho pensato: se lo sapevo mia madre, in America, con i suoi cinque by-pass, le prenderebbe un colpo. Ho spiegato la mia situazione anche al presidente del club, Giovanni Marras, Sindaco di Alborea: «Non ho soldi» mi ha risposto. «Però per una volta puoi mangiare al ristorante, pago io». Qualche giorno ho incontrato alcuni vecchi dirigenti della squadra: vedendomi si sono spaventati. «Vai al ristorante quando vuoi, ci pensiamo noi». Io ci ho provato ma non riuscivo a inghiottire nulla, allora mi hanno portato all'ospedale. Ieri mi ha chiamato Marras, il Sindaco di Alborea e mi ha detto che se volevo mi avrebbe trovato un lavoro. Vero, falso? Sta di fatto che il 20 maggio avrei dovuto lasciare l'appartamento che occupo. Ma Marras mi ha spiegato che non c'era motivo di preoccuparsi, né tantomeno di spiegare ai giornali quello che era successo».

**È l'anno del Milan di Rocco,
del Napoli di Juliano,
della nazionale di Valcareggi
che vince gli europei.
Campionato di calcio 1967/68:
lunedì 23 maggio l'album completo.**



DATECI

INTERVISTA A REMO BODEI. La fretta, la velocità delle notizie, l'appiattimento dei costumi

«Calma, torniamo a riflettere»

Professor Bodei, siamo ormai nel mezzo di quei «tempi moderni» dove la velocità, non solo delle macchine, ma di carriera, di ascesa, rappresenta un valore fondante. Una modernità dove la lentezza, invece, è considerata una perdita di tempo, uno spreco. E' possibile proporre oggi un'etica che ribalti tutto questo?

Non c'è bisogno di fare referendum tra velocità e lentezza. La modernità è legata all'idea di accelerazione. Però è sempre rimasta viva una nostalgia per un tempo in cui non esisteva questa accelerazione che è anche una forma di erosione della nostra esistenza. Oggi la velocità assume varie forme. Penso al fenomeno della «globalizzazione» delle conoscenze. Lo vediamo nell'informazione. La Cnn arriva dappertutto, migliaia di satelliti artificiali volteggiano sulla nostra testa. Siamo sotto osservazione in tempo reale. E questo crea anche una omogeneizzazione nei modi di agire. Nel costume sociale, ad esempio, ormai troviamo ovunque lo stesso cibo, gli stessi vestiti. Tutti i ragazzi portano i blue jeans, dappertutto si può mangiare al fast food, a Pechino troviamo la pizza. Per contrasto a questo, continuano gli elogi della lentezza, penso al libro di Sten Nadolny, «Scoperta della lentezza».

In quel libro si narra di un uomo che scoprì il Polo Nord, ma che da giovane, essendo lentissimo era considerato subnormale. Quel suo ritardo invece...

Certo, era molto positivo. Ma non bisogna perdere il senso delle proporzioni. Non possiamo tornare ai tempi del buon selvaggio e ritirarci in un'isola deserta, lasciandoci cullare dallo scioglimento dell'acqua. Penso a una polemica tra Platone e i sofisti, che erano velocissimi nel passare da un argomento all'altro. Platone li paragona a quegli arcieri che gettavano una quantità di frecce, tanti argomenti uno dietro l'altro. Per lui invece il compito del filosofo era quello di fermarsi e riflettere. Ecco, anche noi abbiamo questa capacità: riflettere, ritornare a noi stessi, per cercare spazio, una sorta di protezione del silenzio.

Che ruolo hanno, nel rompere questo silenzio, i media, con la loro falsa immediatezza e falsa testimonianza?

I media ci rimandano l'idea, di carattere negativo, che la vita si svolge minuto per minuto. Il problema però non sono i media. Dobbiamo riuscire a sfuggire ai ritmi che ci sono socialmente imposti, ritagliando per noi stessi degli spazi che devono essere continua-

«Il tempo che ci rimane per pensare è quello in cui si scaricano le tensioni: è il tempo per non pensare. Ma poi il tempo in cui dobbiamo agire è quello in cui non abbiamo più tempo per pensare». «Le questioni rimbalzano senza essere approfondite: torniamo a riflettere».

ANTONELLA FIORI

mente allargati. Il tempo libero oggi, invece, è una fuga da se stessi. Lo si riempie con la frenesia del sabato sera, con manie come il collezionismo, con vacanze assolutamente rumorose, frastornanti anche per gli obblighi, le mete che ci poniamo. Io non sto predicando un ritorno all'interiorità, ma credo alla capacità rigeneratrice del silenzio per non essere subissati da un'enorme massa di informazioni senza filtro.

Giovanni Giudici ha scritto a proposito della morte di Senna: «La notizia è una merce, tanto più clamorosa quanto più se ne disperde l'impatto». L'uomo del terzo millennio ha paura di fermarsi perché ha paura di sfidare il vuoto, la morte?

Pascal parlava di «divertissement», nel senso del divergere dalla strada maestra, divertirsi. Sforzare per ridir pensare né alla propria morte né alla morte negli altri. Heidegger ci ha fatto riflettere sull'idea della società anonima fondata sulla chiacchiera, in cui la noia deve essere evitata a qualsiasi costo. Giudici ha ragione. Dobbiamo conquistare una distanza di sicurezza, il rispetto nei confronti dei grandi tempi, del tempo più grande di tutti la morte. Far vedere la macchia di sangue, interrogare il passante dopo che è scoppiata la bomba mi sembra assurdo: è una marchiatura di presenza per dimostrare che l'evento ha avuto luogo senza poter dare informazioni sul suo senso reale. Dal punto di vista informativo si tratta di puro rumore di fondo. Certi eventi, anche la morte di un pilota come Senna dovrebbero essere circondati da una certa aura di rispetto, in quelle forme che ancora si mantengono in civiltà meno frettolose. Se uno va in un suk o nel mercato cinese non arriva e compra, c'è anche il piacere di avere dei tempi più lunghi nella contrattazione. Adesso, di fronte a questo enorme flusso di informazioni abbiamo una società di individui solitari in cui i rapporti umani sono sostituiti da rapporti multimediali. Tuttavia anche l'idea di autenticità può diventare un mito. In realtà la

cosa più sensata sarebbe quella di avere rapporti intensi con gli altri ma di saper restare bene anche per conto proprio. Saper legare e sciogliere. Invece molti vivono una bella solitudine come un fatto di privazione, una punizione sociale, una forma di angoscia.

Lei vuol dire che essere soli vuol dire essere lenti? E che da questo può derivare una qualità di vita migliore?

Io dico che molti di noi pensano che nella vita ci debbano essere solo momenti eccezionali. La quotidianità viene svilita e non ci rendiamo conto giorno dopo giorno che tutto viene messo in una specie di zona grigia intermedia in attesa del grande evento, mentre invece ogni istante, se ce ne fossimo presi cura, sarebbe potuto essere significativo.

Una pensatrice-filosofo-operala come Hannah Arendt parlava di differenza tra vita attiva e vita contemplativa...

Quello che dobbiamo fare è trovare dei tempi per una vita attiva, ovvero lavorativa, che non sia solo, come nel caso di Hannah Arendt tempo per la produzione. La maggior parte degli uomini lavorano in un campo dove fanno cose che non piacciono. Questa è la grande disgrazia. L'ideale sarebbe riuscire ad alternare i ruoli, di spettatore e di attore in modo tale che uno agisce, produce degli effetti e vede anche il risultato degli effetti che produce e non subisce il risultato degli effetti prodotti da altri. Così se nella vita attiva potremmo instaurare rapporti umani molto più intensi, la vita contemplativa non diventerebbe passiva.

Il problema, in epoca moderna, è quello di una misura del tempo che viene imposta, che non può essere scelta.

Soprattutto per le donne questo è drammatico. Chi prima svolgeva un ruolo e ne deve svolgere due, vede il sovrapporsi di un tempo privato a un tempo pubblico. Questo provoca l'implosione della persona che non riesce più a essere all'altezza dei suoi obblighi. In fondo perché la gente è succube della

televisione? Non solo perché sostituisce la baby sitter ma perché sostituisce le conversazioni in famiglia. Quando il tempo pubblico diventa così esigente, quello che poi rimane, il tempo privato è un tempo di scaricamento di tensioni. La cosa da tentare non è cercare un equilibrio tra i due, ma ritrovare delle motivazioni che rendano preziosa in entrambi i campi, non disconoscere la velocità a favore della lentezza ma creare un intarsio, un'orchestrazione della propria esistenza. Adesso avviene il contrario di quello che accadeva nella tradizione classica da Anstotele a Hannah Arendt. Il tempo che ci rimane per pensare è il tempo per non pensare. Il tempo in cui dobbiamo agire è quello in cui non abbiamo tempo per pensare.

Che male c'è, potrebbe obblettare qualcuno, a non pensare?

Il rischio è di accettare «a scatola chiusa» una quantità di idee recepite, una specie di borsino delle idee in società che si reggono su chiacchiere macinate da tutti, dove è in voga un tennis sociale in cui le opinioni rimbalzano senza essere approfondite. Ripeto. Bisogna riflettere. Chi ha un buon rapporto con se stesso mira ad averlo anche con gli altri e con il proprio tempo.

Nell'era della tecnica, come si può coltivare questo silenzio, questo distacco, restando, pur sempre, presenti a se stessi?

Il problema, come si diceva una volta, è anche politico. Una volta i luoghi della politica erano per l'individuo un punto di riferimento, una casa, un luogo di scambio, di socializzazione. Le istituzioni prima servivano da scivolo verso la realtà, anche attraverso dei contrasti. Oggi il rapporto diretto col mondo è attraverso i media. Il senso non si ottiene più attraverso una elaborazione di vani passaggi, ma te lo trovi già pronto. Non dico che lo scambio nella conversazione non può essere lo stesso approfondito ma non nasce più nell'ambito di un rapporto diretto. Al posto di una elaborazione comune, oggi ognuno fa piovere sugli altri quelle che sono le sue opinioni. In fretta, molto in fretta.

I poeti insegnano: si può resistere

■ Bisogna imparare dai poeti. Dall'elogio della lentezza di Giovanni Giudici e da questi versi di Costantino Kavafis:

«E se non puoi la vita che desideri / cerca almeno questo / per quanto sta in te: non sciuparla / nel troppo commercio con la gente / con troppe parole in un via vai frenetico. / Non sciuparla portandola in giro / in balia del quotidiano / gioco balordo degli incontri / e degli inviti, / fino a farne una stucchevole estranea».

I poeti sono maestri di rallentamenti. Per scrivere una poesia che sia davvero un'illuminazione, una scaglia di saggezza e di comprensione del mondo, bisogna difendere il tempo della propria vita, circondarla di silenzio, pensare, e poi sospendere anche il pensiero perché l'emozione vibri pura e solitaria e incandescente. Bisogna «restare in ascolto», come mi disse una volta un altro poeta, Andrea Zanzotto, perché mi lamentavo di

SANDRA PETRIGNANI

non riuscire più a scrivere versi. «Resta in ascolto», disse, «e prima o poi i versi verranno».

Che cosa c'entrano i poeti, si chiederà, con la vita di tutti i giorni? Con le scadenze, gli impegni, l'orologio, le necessità del lavoro e della famiglia, con le piccole e grandi ambizioni degli individui comuni, con l'affanno di aspettare un autobus, un aereo, un treno in ritardo? Il problema è forse proprio questo: abbiamo deciso che i poeti non c'entrano, e così non sappiamo più «trasformare uno spazio umano in uno spazio di dignità». Questa frase, questo frammento di frase, lo leggo in un piccolo libro edito dall'editore Castelvecchi. S'intitola «Istruzioni per l'uso del lupo e l'ha scritto un giovane critico letterario, Emanuele Trevi.

Trevi, nel suo saggio, dice molte cose vere, che nessuno più si cura di dire. «Il lupo è la ventà

della vita di un uomo, e la verità della vita di un uomo sta in ciò che più teme». «La nostra vita non passerebbe invano se avessimo un'idea poetica della politica. E invece non lasciamo mai che la poesia sfondi gli steccati dentro i quali abbiamo circoscritto arbitrariamente la nostra vita». «Ciò che mi preoccupa è la leggerezza con la quale si annuncia a fare silenzio dentro se stessi, a farsi semplice luogo di transito delle cose belle».

Corriamo per sfuggire l'incontro con il lupo, ma quell'incontro ci aspetta alla fine comunque. Crediamo di avere mete da raggiungere e ci buttiamo a capofitto verso di esse, per scoprire ogni volta che quella meta non è che un nuovo punto di partenza e la posta diventa sempre più alta, più sfilibrante. Abbiamo successi, se li abbiamo, che non ci bastano, perché - se non ci si ferma in tempo - non ci si

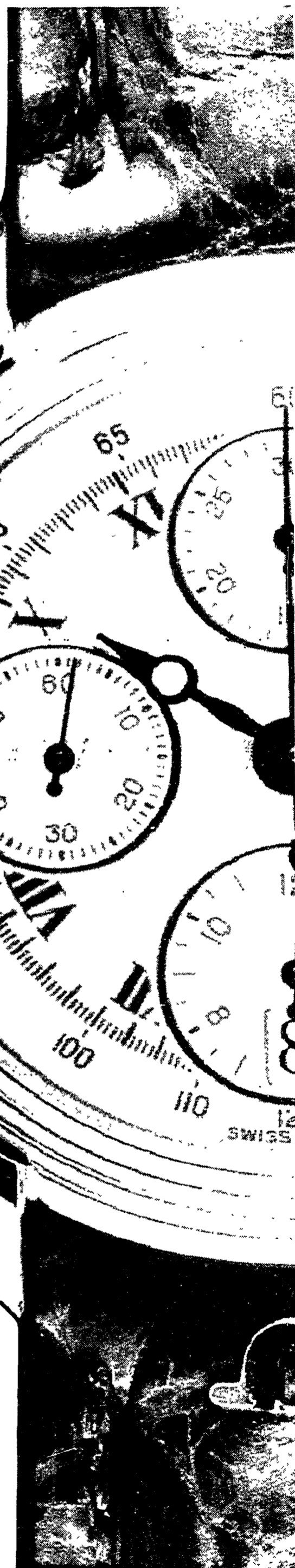
ferma più e si vuole stupidamente tutto, dimenticando che non abbiamo veramente nulla, nulla in eterno almeno. E allora?

Allora che gli arrampicatori sociali e i piloti di Formula 1 corrano liberamente verso una vita e una morte veloce, se questo è il destino che desiderano. Ma agli altri, a donne sensibili come Loredana Pacifici, che scrivendo a l'Unità si lamentava di non avere tempo, nella macchina degli impegni quotidiani, per dare ai figli e a se stessa quella qualità della vita che sogna, vorrei chiedere di resistere, coltivando questa meravigliosa esigenza di rallentare.

Certi impegni e certe responsabilità che la vita ci impone o che ci siamo scelti sono ineliminabili, continueranno a divorare il nostro tempo. E non sarebbe giusto sottrarsi. Bisogna al contrario abbandonarsi, essere felici delle cose nel compiere. La qualità della vita non è da un'altra parte rispetto alla

vita che realmente facciamo, dipende solo dalle nostre decisioni. Possiamo, per esempio, costringerci a un lavoro in più e strappare il filo dal prato per metterli a morire in un vaso, o possiamo lasciarli lì e impiegare quel tempo guardandoli. Possiamo stratonare un bambino per farlo correre a casa a ingozzarsi di cibo elaborato e pesante, o dargli una fettina ai ferri cotta in due minuti e intanto parlargli sul serio. Diventare insomma «transito delle cose belle», e non c'è nessuno come un bambino capace di apprezzare questa attenzione nei confronti suoi e del mondo.

Così facendo può anche avvenire un miracolo: il tempo diventa elastico. Si scopre che la meta con la sua scadenza assillante non conta niente, non esiste, e si è felici di essere semplicemente una freccia, lo slancio della freccia, energia. La freccia vola, ma non avendo un bersaglio, improvvisamente, si rivela perfettamente ferma.



TEMPO

Non si affanni, ripassi domani

GIOVANNI GIUDICI

«C'è un mondo per i lenti?» titolava, su questo giornale, l'articolo di Ingrao a commento di un mio scritto di qualche giorno prima. Domanda problematica alla quale vorrei dare un'altrettanto problematica risposta, anche a costo di creare fra i lettori ulteriori motivi di perplessità.

No, caro Ingrao, quel mondo per i lenti del quale Lei scrive non dà allo stato attuale segni di vita: è

un pio desiderio, dunque, una mite utopia? Però mi sembra di poter dire che, se adesso non c'è, in qualche modo c'è stato. E non soltanto nei tempi remoti della storia quando si andava in Cina a piedi o quando, per esempio, si inviava una lettera al governatore del Cile, Filippo II doveva lasciar passare almeno un anno prima di dare segni d'impazienza per la mancata risposta. Ce ne è stata, infatti, una pur rozza e imperfetta (e forse imperfettibile) anticipazione anche nell'età contemporanea a poco più di tre ore di volo da noi: è il verber e il vverci, in certe privilegiate condizioni, poteva apparire addirittura confortevole, una specie di cura-urto per un debole di nervi. Penso al primo soggiorno, 1966, nell'ex Unione Sovietica: non come turista, né come ospite ufficiale a spese della cessata Unione degli scrittori, bensì come lavoratore alle dipendenze di un'azienda italiana, responsabile dell'ufficio stampa in una grande mostra di apparecchiature elettroniche.

Zavtra utrom furono forse le prime parole di russo che ebbi occasione di imparare: «domani mattina». Che cosa deve fare un ufficio stampa? Diramare comunicati e ottenere che vengano pubblicati da più giornali e al più presto. Così cercavo di fare anch'io, tenuto conto che una certa ora del pomeriggio (mi sembra le 6) era il tempo limite per sperare che la notizia apparisse sui giornali dell'indomani. Ma bastava che arrivassi anche

una mezz'ora o un'ora prima al centro incaricato di trasmetterla perché l'impiegato addetto, non senza un sorriso di complicità e una bonaria scrollata di spalle, mi dicesse il rituale zavtra utrom: c'è tempo anche domani. Sicché a poco a poco dovetti rinunciare al mio zelo. Mi adeguavo alla cultura del paese e, devo dirlo, senza meravigliarmene più di tanto: dopo tutto, non è una virtù anche la pazienza? E poi non erano notizie folgoranti: si trattava quasi sempre di eventi da «chi-se-ne-frega»: che il tale ministro o il tal'altro presidente erano venuti a visitare la mostra (venne anche Breznev seguito da un codazzo di notabili pronti ad esordire in fragorose risate ad ogni battuta del capo: non era antipatico, lui aveva un aspetto bonario quasi da impiegato del gas o dell'azienda elettrica, al punto che un noto dissidente poté scrivere che forse non era un cattivo uomo e «malvagio il posto che occupa»). Le code interminabili, le vecchiette che spazzavano le vie, l'assenza di ogni scritta pubblicitaria, a parte i tabelloni con su scritto «Gloria al Pcus». Uscii da quel bagno come rigenerato: lavoravo stando in piedi dodici ore al giorno e rispondendo alle più assurde domande. La mia interprete mi confessò che una ragazza (una giornalista) le aveva chiesto se era vero che in Occidente le donne venivano violentate a vista. La gente mi appariva simpatica, ognuno si presentava con un regalino, avevo le tasche piene di distintivi: io regalavo biro, taccuini, calendari, suscitando ondate di gratitudine. Dichiarare che nel tempo libero scrivevo poesie segnò l'apice del mio successo. Eppure non chiudevo gli occhi davanti alle condizioni della gente. Come fanno a resistere, mi domandavo. Come fanno a resistere in questo regime di sospetti e delazioni. Sanno o non sanno che mentre qui si sorride e si ride a qualche centinaio o migliaia di chilometri altri uomini e donne, cittadini dello stesso Stato, muoiono ogni giorno di stenti nei campi di lavoro e nelle prigioni? Belle, sì, le stelle del Cremlino, ma chi mai avrà contato sui muri le gocce di sangue dei prigionieri torturati nelle celle dell'antistano Lubjanka? E gli osceni privilegi della nomenklatura? Dove trova il popolo russo tanta pazienza? E che cosa ne riceve in cambio?

A questa domanda opponevo un'istintiva risposta: il tirare tardi, il faticare poco, il posto sicuro, il zavtra utrom perpetuo per tutte le cose, la licenza di rubacchiare, il trionfo della lentezza. Probabil-

mente non era tanto poco, a non considerare però il prezzo che tutto ciò comportava e che era la dispersione di un patrimonio di ricchezze materiali e di potenzialità di sviluppo superiore forse a quello di ogni altro paese al mondo, insieme naturalmente al supremo sacrificio della libertà di parlare ad alta voce (la glasnost, appunto) senza con ciò mettersi nei guai.

L'opposto di questo quadro lo ha già suggerito Pietro Ingrao, nell'evocare l'ombra in bianco e nero di Charlot alla catena di montaggio di *Tempi moderni* e il mondo che da quell'immagine simbolo è disceso fino ai nostri giorni, ai suoi «avanti» elettronici: quello della velocità, dei primati, della disoccupazione di massa, della mercificazione della cultura, dell'ossessività frenetica degli spot, della standardizzazione dell'esistenza, della famiglia smembrata o avvilta dai costi che comporta il crescere decentemente un bambino, della fuga nella droga, del teppismo metropolitano, del propagarsi in progressione geometrica di terribili malattie, del culto del denaro... Nessuno è stato mai sfiorato dal sospetto che, nello spazio di poche generazioni, noi, mondo cosiddetto occidentale, potremmo, di degrado in degrado, diventare il Terzo e Quarto mondo di quelli che oggi così usiamo definire?

Ma che non ci sia, tra i due estremi del «lento» e del «frenetico» un possibile punto d'incontro? È la nostra sola speranza: continuamente delusi, su essa continuiamo a puntare. Ma è un fatto che i pochi tentativi attuati in questa direzione sono stati puntualmente e brutalmente liquidati sul nascere: negli anni Trenta la Repubblica spagnola, con l'interessata acquiescenza delle democrazie occidentali; nell'immediato dopoguerra il *Wellfare State* dell'Inghilterra laburista; nel 1968 quel «socialismo dal volto umano» di praghese memoria (ombre permangono sulla traccia fine di Aleksandr Dubcek, o anche, pensando alla Svevia, sull'assassinio di Olof Palme...).

Ci sarebbero forse altri esempi, ma limitiamoci a questi prima di concludere con ragionato pessimismo che per l'umanità moderna appaiono ben poche vie d'uscita dal dilemma «tragico» che ben rinasce Franz Kafka nei suoi appunti di spettatore del raduno aviatorio tenuto nel 1909 a Brescia: «Passa la giovane signora Blériot dal viso materno, seguita da due figli. Quando suo marito non può volare non è contenta e quando vola sta in pensiero; oltre a ciò il suo bel vestito è un tantino pesante per questa temperatura».

Da Ingrao a Gillo Dorfles ecco gli altri interventi

«Viviamo all'inegnna del rumore e dello spreco... soggetti a una ideologia culturale che non può permettersi e non permette di concedere spazio alla riflessione e non accetta l'ipotesi che una certa maturata e maturante lentezza possa non essere un valore negativo». Così, in un editoriale dedicato ai tragici fatti di Imola martedì 3 maggio Giovanni Giudici apriva sulle pagine dell'Unità 2 la riflessione sul tempo. Individuale e collettivo, interno e esterno. Pietro Ingrao, venerdì 13, ne sottolinea l'importanza, chiedendosi se davvero potesse esistere un mondo per i lenti. Gillo Dorfles, il giorno dopo, sul «Corriere della Sera» alla lentezza dedicava un vero e proprio elogio. Chi osa sfidarla - sostiene Dorfles - va contro natura. In una bella lettera al nostro giornale lo stesso sabato 14 Loredana Pacifici confessava: «Sì, voglio tornare a provare noia, voglio avere tempo per riflettere su me stessa, sui miei cari, sul mondo, sulle importanti questioni che mi circondano». Infine domenica scorsa Michele Serra nel suo «Che tempo fa» ricordava come si fosse dimesso dalla direzione di «Cuore» proprio perché «voleva rallentare». «Eppure - aggiungeva - di una cinquantina di giornalisti che hanno scritto, purtroppo, su quella vicenda, al massimo due o tre hanno preso sul serio questo serissimo motivo... Avevano, probabilmente, troppa fretta di scrivere per avere tempo di capire».

Epica dell'atleta, sopra eroi e tombe

VALERIO MAGRELLI

Il recente giro di opinioni sul rapporto tra tempo ed esperienza nella società moderna, rappresenta la prova di come un falso problema ne possa sollevare di autentici. Dicendo ciò, non ho intenti polemici. Al contrario, mi pare che un simile divario tra il senso del dibattito e il suo pretesto, ben lungi da inficiare il risultato, abbia indicato quanto sentita fosse la sua urgenza.

Gli articoli di Giovanni Giudici, Pietro Ingrao, Roberto Roversi e Ottavio Cecchi (con il puntuale riferimento alla «schività» del supereroe di cui parlò Elias Canetti), insieme al toccante intervento di una lettrice, potrebbero essere letti alla luce di due libri appena usciti: *Lavorare meno per lavorare tutti* di Guy Aznar (Bollati Boringhieri, pagine 204, lire 25mila), e *Il principio di speranza* di Ernst Bloch (pagine 1620, lire 100mila). Mentre al centro del primo sta la proposta di un tempo in cui lavoro e ozio trovino una nuova armonia, il secondo, vera e propria enciclopedia del sapere utopico, scorge la forza evolutiva

va della specie umana nella sua capacità di progettare incessantemente un futuro diverso. Prometeo, osserva Bloch, l'eroe che rubò il fuoco agli dei per donarlo agli uomini, ha un nome che significa «colui che vede in anticipo».

Era da questo che sarei voluto partire, se lo spunto dell'intero dibattito non mi avesse trovato dissenziente. Mi ha sbalordito, infatti, la distanza tra le riflessioni fino ad ora ascoltate e un fatto di cronaca così discutibile. Tanto vale dichiararlo apertamente: per quanto drammatica e atroce, nella sua impudica esposizione alla necrofilia televisiva («Sono immagini che non vorremmo vedere mai» e allora non mandatele in onda), la morte di un pilota non credo debba, né possa, essere innalzata a simbolo di tutto ciò che è stato detto.

Il circo automobilistico mi ricorda quel *Club dei suicidi* di cui narrò Robert Stevenson: chi vi si iscrive sa bene a cosa va incontro. Questo

non toglie nulla, è appena il caso di ripeterlo, sia alle accuse contro gli organizzatori, sia alla malafede di costoro. Bisognerebbe tuttavia capire che si tratta soltanto di questioni tecniche. La morte potrà essere spostata, allontanata, dilazionata, ma resterà la cornice di ogni corsa del genere.

La morte, come un perimetro, delimita sempre il circuito di tali competizioni. Ed è curioso, sia detto per inciso, che tra tante polemiche su cilindrate, ammortizzatori, gomme e asfalto, pochi abbiano suggerito la soluzione più ovvia di spostare i muretti e le tribune. Ossia: spostare il pubblico. Troppo scandaloso? Allora, via, si riparte, con un bel pieno di sdegno.

Insomma, io non riesco a prendere sul serio questa amplificazione epica di un problema strettamente sindacale. I piloti di oggi non somigliano affatto, per esempio, ai disgraziati pugili del dopoguerra: qui, ormai, non si tratta più

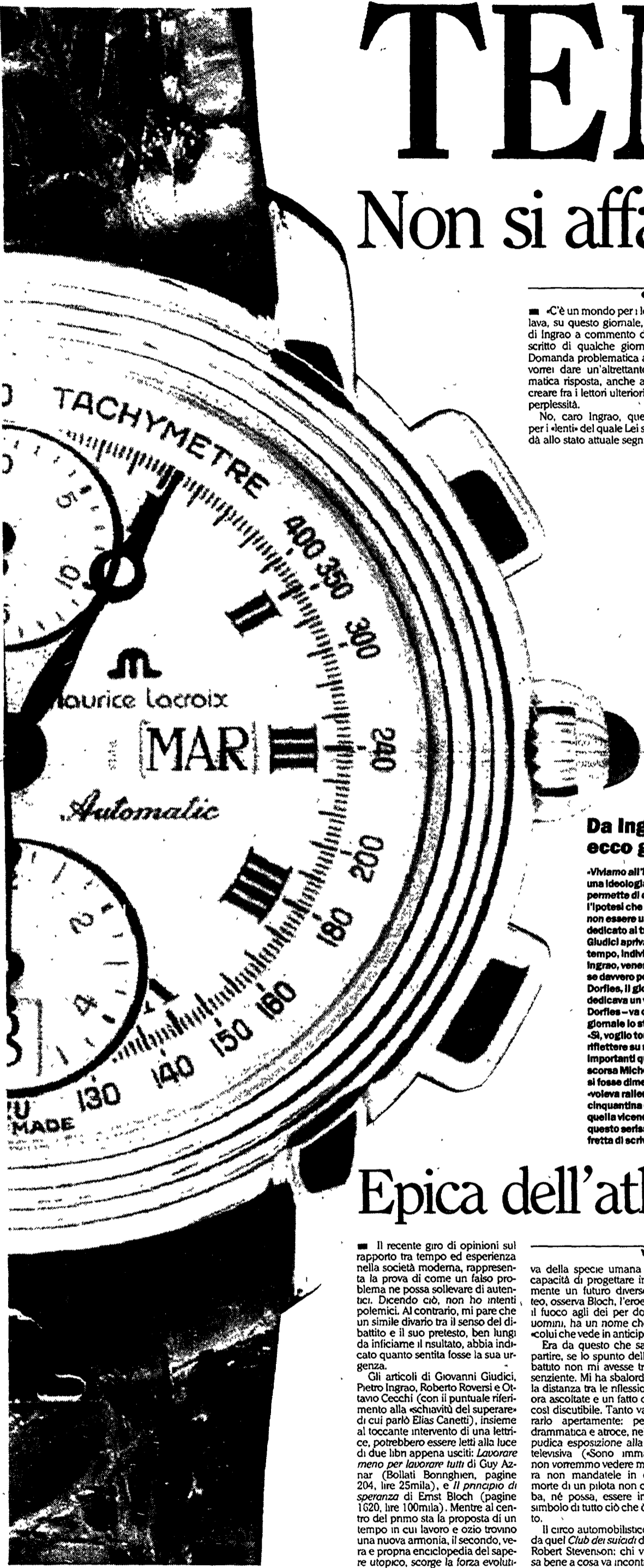
di contadini strappati alla miseria, bensì di manager preparati, con competenze di alta ingegneria meccanica. Se questi gladiatori volontari continuano, nonostante il massacro, a stappare lo champagne della vittoria come se nulla fosse, se insistono a rischiare di persona con straordinario sprezzo del pericolo, potremo forse considerarli intrepidi o incoscienti, certo però non vittime.

Quanto poi al fatto che il Brasile abbia tributato funerali di Stato ad Ayrton Senna, lo trovo un fenomeno desolante, la logica prosecuzione di quell'elettochoc antropologico avviato dalle *telenovelas*, cioè dalle *teletelavels* culturali. In un paese dove centinaia di bambini subiscono la morte, non riesco a capire quale particolare commovente possa afferrarsi davanti a quella di chi aveva accettato coscientemente i rischi di una professione e di una posizione tra le più ambite della società.

Parlando dei piloti, ho detto «intrepidi», ma non direi mai «eroi», perché l'eroe è qualcuno che ha a

che fare con il suo prossimo, e non soltanto con il suo avversario. Eroe è chi affronta un rivale in vista di una terza persona. Ora, è proprio questo «altro» che manca nello sport (l'unico eccezione le sfide nazionali, dove almeno si mostra il simulacro di un preteso bene collettivo). Non c'è niente di male, ma ciò per l'appunto impedisce all'atleta di innalzarsi alla sfera etica. Egli lotta soltanto per se stesso, e rimane condannato, come in un girone dantesco, a non uscire mai dal cerchio del gioco, ovvero dell'autoaffermazione personale. Per questo la sua morte resta vana, atrocemente vana.

Per me, invece, l'Eroe si chiama Prometeo, o Salvo D'Acquisto, o, meglio ancora, non si chiama affatto: è un senzanome, come quel ragazzino napoletano ucciso perché voleva evitare uno scippo; come quello studente siciliano ammazzato da alcuni tifosi (naturalmente pochi e facinorosi) perché voleva difendere una ragazza. È retorica? Certo, però di quella buona. Fateli a loro, i funerali di Stato.



PUBBLICITÀ

Antitrust

Anipa accusa: Publitalia sleale

L'Anipa (associazione delle case di produzione del cinema pubblicitario) accusa la Fininvest, cioè la sua concessionaria Publitalia (madre di tutti i club Forza Italia) di offrire ai clienti non solo gli spazi pubblicitari ma gli spot già belli e fatti, in omaggio. In questo modo l'azienda di Berlusconi danneggia gravemente le case di produzione, già duramente colpite dalla crisi in atto e degrada la qualità dei film annegandoli nella cosiddetta «marmellata televisiva». Le aziende rappresentate dall'Anipa (che producono l'80% degli spot) ravvisano in questo comportamento un «abuso di posizione dominante», in contrasto con le norme antitrust. L'Anipa lancia perciò una sfida al confronto con tutti gli interessati (Art Directors Club, agenzie, aziende e naturalmente Fininvest) per il 24 maggio a Milano. E intanto fa sapere che Spotalia, il festival annuale del cinema pubblicitario non si farà perché non ritrovano sponsor. Mentre la produzione è calata del 40%.

Gavino Sanna

Un monumento per il «mostro»

È stata inaugurata ieri a Riccione una mostra per il «mostro sacro» della pubblicità italiana Gavino Sanna. Il quale si è detto lusingato, ma anche preoccupato di questo «monumento» a lui dedicato. 300 metri quadri allestiti alle Terme e raggiungibili con un trenino specialissimo, ospitano le prove di una lunga attività creativa che ha visto Sanna accumulare una infinità di riconoscimenti. Nella presentazione della rassegna al Circolo della Stampa di Milano, Sanna ha anche espresso il suo parere sulla situazione politica attuale e sul possibile ruolo della pubblicità. «Tutto è pubblicizzabile, anche l'immondizia», ha sostenuto amaramente, e ha poi espresso il parere che per vendere oggi il «prodotto-Italia» bisognerebbe ricominciare da zero. «Credo che Berlusconi abbia vinto con un grandissimo aiuto dei progressisti, che hanno dato un'immagine del paese triste, piagnucolosa e un po' sfigata. Ora c'è molto da lavorare». Infine Sanna ha appoggiato la protesta dell'Anipa contro la Fininvest (di cui sopra) e ha invece accusato l'immobilismo delle agenzie.

Coop

Niente film senza Woody

Avevamo scritto che la Coop ha firmato il suo matrimonio con l'agenzia McCann Erickson e che ne sarebbe nato un nuovo spot. Invece no: il contratto riguarda solo gli «altri mezzi» e, quanto a spot, Coop si accontenta di quelli girati da Woody Allen. In questa stagione ricomincia a circolare quello finora meno visto, intitolato «mela». È il più neorealista e allusivo. Si suggerisce una tresca domestica, invece si tratta solo del fascino indiscreto del biblico frutto proibito. Una mela rossa come il peccato. Intanto però quel ragazzino di Sergio Staino ha girato con i complici Paolo Hendel e Riccardo Pangallo uno spottonne tutto toscano nel quale si dimostra che, anche per i comunisti, è assurdo mangiare i bambini, con tutti i prodotti buoni che ci sono alla Coop!

Intimo

La rivoluzione in mutande

Lorenzo Marini, della agenzia Dorland Ayer, ha pensato e realizzato come regista lo spot Garda (casa di produzione BBE) nel quale un certo numero di italiani mostra tranquillamente le mutande per strada. Una «rivoluzione» rispetto alla vena morbosetta e solitaria dell'intimo tradizionale. Niente sesso, ma solo comodità. Del resto anche le più famose mutande erotiche del mondo (quelle di Marilyn Monroe sotto il vestito plissettato sollevato dal vento) erano semplici mutandine di cotone bianco, quasi da bambina. Mentre la stessa vena innocentemente scandalosa Marini la dimostra anche in un altro spot, dove, per fare pubblicità alle scarpe American Eagle, sfilano tanti nudi calzati e svestiti.

7° Salone del LIBRO

GLI INCONTRI DI OGGI

Ieri affluenza massima di pubblico al Salone. L'Olandese Cees Nooteboom con «La storia seguente» (Feltrinelli) e Rossana Ombra con «Un dio coperto di rose» (Mondadori) sono i vincitori della XIII edizione del Grinzane Cavour, mentre lo scrittore messicano Carlos Fuentes ha vinto il premio internazionale «Una vita per la letteratura». Tra gli appuntamenti di oggi: «Cioè che è vero e ciò che è falso» con Claudio Magris, Indro Montanelli, Massimo Cacciari, dalle 10 alle 12, Sala 4. Alle 11 «Camminare e raccontare, Giomalisti e letteratura. Una fine e un'inizio» con Goffredo Fofi, Grazia Cherchi, Enrico Deaglio, Gene Gnocchi, Sandro Onofri, Giovanni Peresson, Oreste Pivetta.

IL DIBATTITO. Bobbio e Biagi sulle irriducibili «stranezze» del Bel Paese



Norberto Bobbio



Enzo Biagi

E Deaglio attacca la Rai che s'avanza

TORINO. «La mafia è ancora fortissima. Mi sembra pericoloso il fatto che non siano stati eletti personaggi come Capponnetto, Fava, Galasso e Dalla Chiesa». Così parlò Maurizio Costanzo. Apre il convegno dedicato a «Mafia e... letteratura, cinema, poesia, storia» al quale ieri mattina hanno partecipato Vincenzo Consolo, Francesco Rosi, Salvatore Lupo, Giuseppe Di Lello. Assente, appunto Maurizio Costanzo al quale le autorità di pubblica sicurezza avevano sconsigliato il viaggio a Torino a causa dell'attentato subito l'anno scorso in via Faurto a Roma, all'uscita dal suo show al teatro Parioli.

E intanto ieri sera Enrico Deaglio s'è preso con Enrico Mentana. Deaglio contro Berlusconi. Deaglio contro tutti. Il conduttore di «Milano, Italia» è stato infatti protagonista di un accessissimo dibattito sul «partito televisivo» a cui hanno preso parte Enrico Mentana, Lilli Gruber e Gad Lerner. «A fine giugno - ha detto Deaglio - scadrà il mio contratto con Rai 3. Se i presidenti della Camera e del Senato e questo governo, che ha già dato un segnale negativo nominando un ministro fascista come Tatarella, se i presidenti cambieranno i consiglieri di amministrazione, ebbene con questa televisione non ho più intenzione di collaborare». E Mentana di rimando: «Caro Enrico, prima di andare in Rai stavi per venire da noi, in Fininvest. E Berlusconi, all'epoca, c'era già». Deaglio sorride, ma non raccoglie. Poco prima la Gruber aveva definito la situazione attuale dalla Tv italiana «unica, più simile ad una realtà del Sud America che a quella di una democrazia europea». Lerner, infine, ha ricordato «che fin dai tempi della sua conduzione di «Milano, Italia» soffriva nel paese un vento di destra». Anche se in ritardo rispetto al clima che già era stato vincente del reaganismo e del tatcherismo. □A.F.

«Italia, anomalia viziosa»

Il «karaoke» di Norberto Bobbio e Enzo Biagi nel dibattito più affollato di giovani al Salone di Torino. Il tema, proposto da Reset, è «Il sogno di un'Italia normale». Il filosofo: «Gli italiani sono attaccati alla democrazia, non per convinzione ma per abitudine». Il giornalista: «Siamo il paese dei misteri, dove non conta chi sei ma chi conosci». Negli stand sono i libri di analisi politica e storica che vanno forte e scalano le classifiche.

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA FIORI

TORINO. Il «karaoke» di Norberto Bobbio inizia alle 11 di ieri mattina. Quando sta per entrare nella Sala 4 del Lingotto, e le porte sono chiuse, il servizio d'ordine non lascia più passare nessuno. Nessuno. Neppure i giornalisti che sventolano le tessere di accreditato, neppure le comitive di ragazzi arrivati dalla Toscana, dall'Umbria, dall'Emilia, da Napoli che si siedono nella finta aiuola dove sta per spiccare il volo un aereo sul quale sono incollati i disegni fatti dai bambini ispirati al «Piccolo Principe» di Saint-Exupéry. Nessuno. Per il terzo giorno consecutivo Norberto Bobbio parla al Salone del libro e la gente continua a seguirlo in qualunque «piazza» si «sibisca», che sia lo stand dell'editore del suo «Destra e Sinistra», Donzelli, che sia il dibattito sul «sogno di un'Italia normale» (questo il titolo dell'incontro promosso dalla rivista Reset e coordinato da Giancarlo Bosetti con Carmine Donzelli e Giovanna Zincone). Bobbio entra nella sala assieme a Enzo Biagi, suo compagno nel partito d'azione. Avanzano al rallentatore tra i ragazzi seduti per terra, davanti al palco, di lato della sala affollata da centinaia di persone. Sembrano fragilissimi. Poi, tutti e due, peranno, per più di un'ora, in piedi, senza neanche un momento di stanchezza. I ragazzi applaudono, stanno in silenzio, alla fine si avvicinano al palco vogliono vederli, toccarli da vicino. Sarebbe bello sapere chi sono questi ragazzi, mettere dietro ogni zainetto un tagliando fluorescente e seguirli per vedere se sono gli stessi che la sera prima hanno affollato piazza Vittorio per il karaoke di Fiorello, che hanno assediato Alessandro Baricco, hanno inseguito Luciano De Crescenzo che entrava al Lingotto su una 500 dal motore elettrico ieri pomeriggio, hanno fatto il pieno da Giampaolo Pansa e Furio Colombo all'incontro sul giornalismo politico, al dibattito sul partito televisivo con Gad Lerner, Enrico Deaglio, Mentana e Lilli Gruber dove sono intervenuti i carabinieri. O più semplicemente allo stand di «Sensibili alle foglie» dove Renato Curcio (presente anche stamani alle 11) stringeva mani e firmava autografi. Forse non sono gli stessi. O forse si perché chi legge libri è pur sempre una minoranza, una minoranza segue la trasmissione di Baricco, una minoranza dei quali segue il karaoke. L'interesse di questa minoranza, non necessariamente di sinistra, quest'anno si è spostato. Il sogno di un'Italia normale» batte il

funzionato come ago della bilancia». Non come palude, commenta un ragazzino. Terzo e ultima «stranezza» tutta italiana: «Siamo stati il primo paese europeo nel quale il fascismo ha preso il potere nel '22 e oggi è di nuovo il primo paese europeo che dà il grave esempio del ritorno del fascismo e della presenza di ministri fascisti nel governo». Possono queste anomalie mettere in pericolo la democrazia? «Negli italiani è radicata la fedeltà al modello democratico, non per convinzione ma per abitudine» dice il filosofo.

Il ritratto degli italiani, che ha fatto Enzo Biagi attraverso una miriade di citazioni e aforismi ci dà uno spaccato dell'anomalia italiana attraverso una carrellata tra vizi e virtù: «L'Italia è il paese in cui non conta chi sei ma chi conosci alla

Usl, è il paese delle tre polizie, è il paese di tre milioni di falsi pensionati e il paese dei sette milioni di poveri, (veri o falsi?), il paese che si gioca tutto alla lotteria, il paese dei misteri non ancora risolti, Ustica, Calvi, Sindona, adesso anche Gardini, un paese che non ha il senso del collettivo, un paese di cortigiani, un paese che sul passato cerca di metterci una pietra sopra, un paese del quale il Papa dice che le tre regioni più corrotte sono l'Emilia, la Toscana, il Piemonte, il paese degli interrogativi. Perché ha successo Bossi, Berlusconi, i fascisti?». Una qualità dell'Italia? La sua umanità? Il suo calore che viene dall'essere stato un paese di contadini? L'Italia per Biagi adesso sta vivendo «momenti di grande grigiore anche se il pericolo fascista è soprattutto un pericolo che si diffonda una mentalità fascista, di

È classico ciò che tende a relegare l'attualità al rango di rumore di fondo (Italo Calvino) Se i Grandi Libri Garzanti sono davvero dei "grandi" libri, non è solo perché presentano i classici della letteratura d'ogni tempo e paese. È anche perché offrono traduzioni dei migliori specialisti, introduzioni di studiosi autorevoli e apparati informativi rigorosi e completi. Per questo generazioni di studenti e di lettori sono cresciute e continuano a crescere leggendo i Grandi Libri, per questo gli insegnanti consigliano i Grandi Libri: preziosi nel contenuto, economici soltanto nel prezzo. L'ideale per potersi godere tante, anzi tantissime, buone letture. I Grandi Libri Garzanti L'unica collana economica specializzata in classici

FIGLI NEL TEMPO. LA TELEVISIONE

CRISTINA LASTREGO-FRANCESCO TESTA



Faccio bene a vietare di guardare la televisione ai miei bambini come punizione? In fondo è meglio che dargli una sberlea. O no?

A letto senza...Carosello!

UNA MAESTRA nostra amica ci ha raccontato di questa scena alla quale aveva assistito in un supermercato: un bambino vivace corre e fa cadere una grande pila di scatole di conserva. La mamma, esasperata, lo sgrida e gli dice quale è il castigo che lo aspetta: tre giorni senza guardare la televisione! A quel punto il bambino, disperato, si aggrappa piangendo alle sue gonne e le chiede fra i singhiozzi: «Dammio uno schiaffo! Mamma, dammi

uno schiaffo, ma non mi togliere la tv!». Vietare l'uso della televisione effettivamente è un castigo molto temuto, perché impedisce la fuga quotidiana nel mondo fantastico del piccolo schermo, interrompe i rapporti, fittizi ma emotivamente importanti, con i personaggi delle storie a puntate. Capita che i piccoli telespettatori - ma succede anche con quelli grandi - sentano nei loro confronti (visto che li incontrano ogni giorno in situazioni emozionanti) un

interesse più intenso e forse anche un affetto maggiore che per parenti lontani, incontrati di rado. Quando si parla di televisione con i bambini, spesso si ha l'impressione che essi la sentano come un prolungamento del loro corpo, come un occhio o come un senso in più e percepiscano la sua presenza come un fatto naturale, la sua assenza come una mutilazione. In una prima elementare, abbiamo proposto come argomento di discussione il divieto di guardare il televisore, usato dai genitori come punizione e un bambino ci ha detto: «Senza televisione, sono perso!» e un altro ha aggiunto: «Il castigo più grande di tutti è non vedere la tv».

Proprio la sua notevole efficacia dovrebbe far riflettere sulla eccessiva dipendenza di molti bambini dalla tv e su quanto sia opportuno aiutarli a trovare, in casa e fuori casa, alternative all'intrattenimento che essa offre. Comunque, ci pare che sia molto meglio non fare uso di questo tipo di punizione, perché in questo modo si accentua l'importanza dei programmi televisivi, che, vietati, diventano più desiderabili ancora. Ricorrendo ad essa, si manda ai bambini il messaggio che della tv non si può fare a meno, mentre bisognerebbe insegnare il contrario. È giusto piuttosto «raffreddare» la televisione, per indirizzare ad un suo uso libero e volontario, fatto per scelta e non per necessità.

MILANO. Era una giornata buia e tempestosa, a Milano, quel 13 maggio. Sotto un tendone bianco in piazzetta Reale, di fianco al Duomo, gli esperti - ricercatori, industriali, sindacalisti, amministratori locali - parlavano di veicoli ecologici, di inquinamento di traffico urbano, di posti di lavoro, tutte cose che avrebbero dovuto interessare i milanesi, preoccupati dell'avvenire. Si susseguivano le tavole rotonde su «Ricerca e sviluppo: stato dell'arte, obiettivi e strategie per soluzioni integrate». «Indirizzi strategici per una nuova politica industriale: il caso Lombardia». «Strumenti legislativi per la tutela ambientale e la creazione del mercato». I cittadini-giovani, per lo più richiamati da un'enorme mongolfiera a forma di automobile con le ali, ascoltavano da fuori nonostante il freddo e si fermavano a toccare i prototipi vecchi e nuovi messi in mostra dall'Enea, dal Cnr, dall'Ansaldo, si stupivano ascoltando il silenzio dei motori e sfinivano i tecnici a furia di domande. Ben presto le carrozzerie si erano coperte di ditte, come le colonnine luminose del distributore di elettricità dove si rifornivano i veicoli dell'Azienda energetica milanese, prima di portare in gita per il centro i visitatori. Lo stand più affollato però era l'ultimo, c'erano piccoli cartelli disegnati a mano e lei, Oxianna.

Oxianna era arrivata nella notte, in gran segreto e a sorpresa, non era elencata fra gli ospiti del convegno. All'alba, era stata raggiunta da una guardia d'onore, ventidue ragazzi ventenni in grande uniforme; una tuta da meccanico di un rosso inconfondibile e sul cuore un rettangolo giallo dove spiccava in nero la scritta «Ferrari».

Erano gli studenti dell'Istituto tecnico fondato a Maranello da Enzo Ferrari, in nome del figlio Dino. Nel 1993, hanno progettato un'automobile ecologica: quest'anno, sono passati alla realizzazione. Per riuscire a portare il prototipo al convegno di Milano, nella settimana precedente entravano a scuola alle 8 del mattino, a mezzanotte erano ancora in officina. Alla sera tardi, capitava che qualche genitore telefonasse, sospettoso: erano sicuri gli insegnanti che il figliolo fosse davvero lì?

Fra il 13 e il 14 maggio non sono neanche andati a dormire, hanno dato gli ultimi ritocchi alle ruote, di notte, e alle quattro e mezzo sono saliti su un pulman. Alle otto e mezzo avevano allestito lo stand a Milano e ascoltavano un professore riassumere le caratteristiche da illustrare al pubblico. Che è subito accorso verso la più bizzarra e improbabile delle Ferrari. Abbiamo sottratto ai loro ammiratori tre ragazzi in rosso, Cristian, Emanuele e Leonardo, travolti dalla stanchezza, infreddoliti, felici dell'accoglienza ricevuta dalla strana auto, ribattezzata dalla piazza «la Ferrari trasparente».

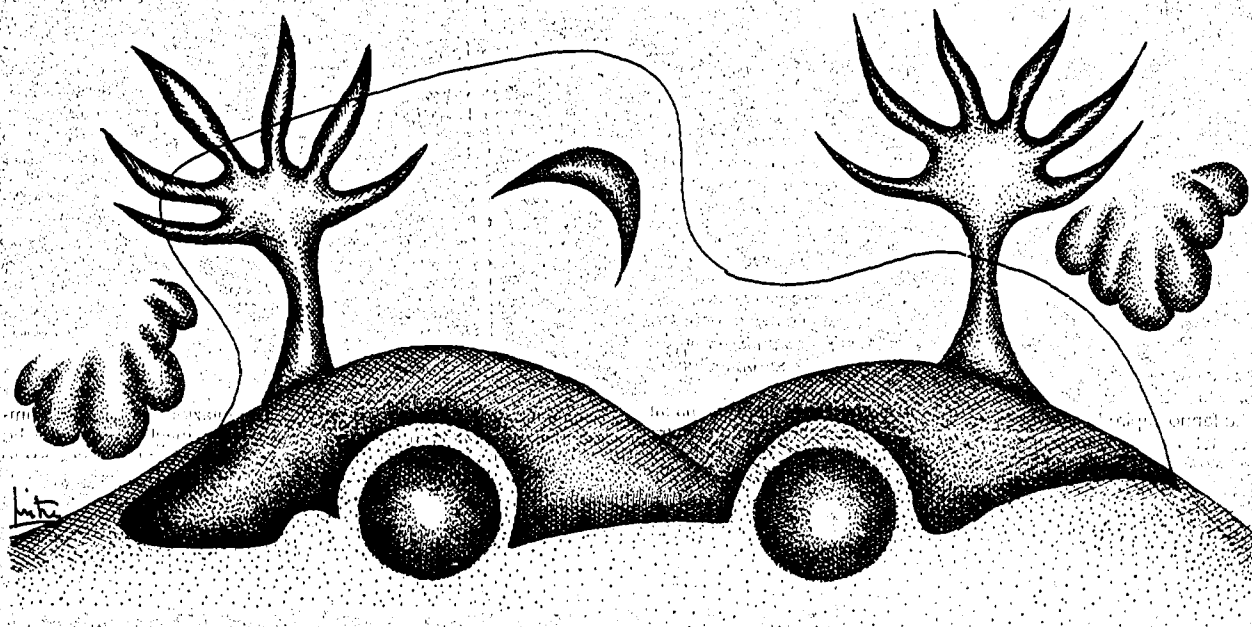
È un pick-up, un incrocio tra un'Ape e un'Espace, con una scocca di plexiglas e un cassone di legno, per ora. Va a celle fotovoltaiche, a generatore eolico - è quella specie di ventilatore rosso dietro, serve per l'elettricità delle frecce, dei fari - e a motore endotermico abbinato a un generatore elettrico. Ancora non abbiamo montato la parte elettronica perché la ditte che ce la doveva portare non ha consegnato. Noi ce la mettiamo tutta, ma i fornitori non ci prendono sul serio. È stato difficile costruirlo?

«No. Ci sono stati piccoli aggiustamenti da fare durante l'assemblaggio, per adattare le dimensioni

Presentato a Milano un prototipo del Cavallino È un'idea degli allievi della scuola di Maranello

Il rosso si fa verde Nasce la Ferrari a motore ecologico

SYLVIE COYAUD



Disegno di Mitra Divshali

«Non acquistare un'automobile. Noleggiala e vivrai meglio»

C'è un movimento che probabilmente avrà un futuro interessante. È quello costituito da gruppi di «telematici democratici» (la definizione è nostra) che ha come elemento unificante la convinzione che occorre passare, per meglio sfruttare le nuove tecnologie dell'informazione e migliorare la qualità della vita, dal consumo di massa al noleggio di massa. Noleggio di informazioni e di strumenti di informazione, attraverso «piazze telematiche» che mettano a disposizione del pubblico computer, fax, telefoni, dati archiviati su Cd e quant'altro è oggi accessibile solo attraverso l'acquisto definitivo: di strumenti informatici e di informazioni (attraverso il sistema on-line).

E, ora, anche noleggio di mezzi per spostarsi. Tipicamente, automobili. Il loro discorso è semplice e potente: è inutile fare automobili elettriche o non inquinanti se poi il traffico rimane uguale. Il «paradiso» contro paraurti che caratterizza il traffico metropolitano ha lo stesso effetto stressante e improduttivo se il motore consuma benzina o elettricità. Bisogna passare, dicono, alla costituzione di parchi di vetture, magari elettriche, che possano essere facilmente noleggiate per muoversi nelle città. Per spiegarsi meglio: che senso ha acquistare un'automobile che costringe a spendere due ore al giorno per gli spostamenti, mezz'ora o più, per il

posteggio e resta poi ferma per le altre venti ore del giorno? Meglio disporre di carte magnetiche con cui recarsi in grandi parcheggi disseminati nella città, noleggiare al volo una vettura e muoversi! Il tempo necessario per poi riconsegnarla ad un altro parcheggio vicino al luogo da raggiungere. Le nuove tecnologie telematiche permettono di rendere estremamente efficiente un sistema di questo genere, guidando le auto attraverso i percorsi migliori e pianificando il parco vetture necessario all'utenza. Ieri questo discorso è stato fatto all'interno di una manifestazione singolare che si è svolta a Roma, il «taxi day». Nel corso di questa manifestazione è stato presentato tra l'altro il «computer di bordo», collegato con la centrale operativa per la distribuzione nazionale delle richieste telefoniche di taxi. E c'era anche un «Videocittà», un compact disc che, inserito in lettore collegato con un personal computer consente di poter consultare un archivio contenente le tavole topografiche e gli elenchi delle strade di 255 località italiane. Altre soluzioni per la nuova mobilità urbana - tecnologica non consumistica - verranno rese note a Napoli nel corso di una manifestazione che prevede, tra l'altro, la presentazione della «Carta di Megaride» per una nuova città dove l'informazione accessibile a tutti è la base della convivenza. □ R.B.

Strani anelli scoperti attorno a stella esplosa

Gli astronomi si stanno interrogando in questi giorni a proposito di un paio di insoliti anelli di gas cosmici scoperti dal telescopio spaziale Hubble attorno ad una stella supernova nella Grande Nube di Magellano, una delle galassie più vicine. «Non abbiamo osservato nulla di simile prima», ha detto Chris Burrows, dell'Istituto di Baltimore che gestisce le ricerche del telescopio, nel corso di una conferenza stampa alla Nasa. Le supernove sono stelle che, a causa della loro massa, esplodono - catastroficamente ad un certo punto della loro sequenza di sviluppo. L'esplosione genera enormi quantità di energia su tutta la banda dello spettro elettromagnetico, luce e onde radio incluse, che è relativamente facile osservare dalla Terra con telescopi e radiotelescopi. Nella supernova «1987A» (la sigla indica che è la prima ad essere stata scoperta nel 1987) il telescopio Hubble ha scoperto due anelli che si intersecano e che sembrano ancorati al centro del corpo celeste rimasto dopo l'esplosione.

L'osteoporosi è causata anche da farmaci?

L'osteoporosi non è una patologia legata solo all'età ed al sesso - si sviluppa infatti più frequentemente nelle donne che hanno superato il cinquantennio di età e già in menopausa - ma può essere indotta anche dall'uso di alcuni farmaci. L'argomento è stato trattato ieri a Firenze nell'ambito di un convegno sul metabolismo osseo al quale hanno partecipato, tra gli altri, il professor Carlo Gennari dell'università di Siena e Louis Avioli dell'università di Saint Louis (Stati Uniti). L'osteoporosi, dichiarata patologia di rilevanza sociale dall'Organizzazione mondiale della sanità, può essere determinata, secondo quanto è stato detto nel corso del convegno, da alcuni farmaci, come i glucocorticoidi che trovano importanti applicazioni in ambito terapeutico contro l'asma, l'artrite reumatoide, la sarcoidosi e che vengono impiegati nei trapianti di organi per prevenire il rischio di rigetto. Questi farmaci, secondo quanto hanno riferito Carlo Gennari e Louis Avioli, interferiscono a vari livelli con il metabolismo dell'organismo e, se usati nei bambini, possono comportare un blocco nella crescita con conseguenze spesso irreversibili, mentre negli adulti uno degli effetti più importanti è certamente l'osteoporosi. Per ovviare a questo effetto secondario, non sottovalutabile, sono ora allo studio nuovi glucocorticoidi utilizzabili nello stesso ambito terapeutico.

Pene al silicone denunciata l'industria

Silicone nuovamente sotto accusa negli Usa: questa volta a far discutere non sono i seni, ma i peni. Tre coppie residenti nella zona di Sacramento hanno fatto causa alla American Medical Systems inc, la più importante ditta statunitense che produce il silicone per questo specifico trattamento, e la casa madre Pfizer, perché il rimedio non ha funzionato. Non solo i malcapitati non hanno riacquisito la virilità perduta, ma due di essi accusano forti dolori e il terzo ha dovuto sottoporsi a un intervento ricostruttivo. Nell'esposto essi fanno presente che l'intervento si è rivelato inefficace e pericoloso. A loro volta le mogli lamentano una insoddisfatta vita sessuale e denunciano problemi nella vita di coppia. Negli Usa sono circa 300.000 gli uomini che hanno fatto ricorso al metodo del silicone per risolvere i loro problemi sessuali.

A Bologna un convegno su uno stato d'animo che può provocare violenza e autolesionismo. «Riabilitiamo i padri»

La noia, malattia (a volte letale) dell'adolescenza

Non basta parlare di «adolescenti difficili»: tutti gli adolescenti lo sono, in quanto si trovano in uno stato di paralizzante «informatà». Ossia soffrono di «noia». A questo stato tipico e alle sue manifestazioni patologiche - le «sfide sul corpo» e le «esasperazioni al limite» - è stato dedicato ieri a Bologna un convegno organizzato dall'università di Roma e dal centro di psicoterapia per l'infanzia e l'adolescenza.

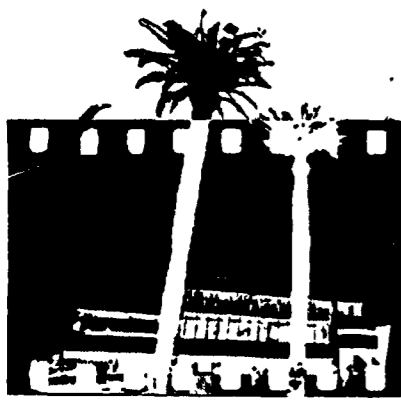
DALLA NOSTRA REDAZIONE PATRIZIA ROMAGNOLI

Bologna. Sono quelli che gettano i sassi sull'autostrada, quelli che uccidono i genitori a sangue freddo, quelli che corrono a tutta birra davanti all'autovelox con il sedere fuori dal finestrino, come è successo appena l'altro ieri nel Veneto. Ma sono anche quelle che chiedono ai genitori di lasciarle fare la plastica al naso, quelle che mangiano poi corrono in bagno a vomitare, o anche solo quelli con il viso pieno di brufoli ribelli a tutte le cure. Sono gli adolescenti «difficili», o almeno quelli che come tali ven-

gono liquidati, lasciati ai loro problemi, soli a fronteggiare la loro noia. Chiudendo gli occhi di fronte a una realtà: al fatto che «tutti» gli adolescenti vivono la «terribile esperienza della noia». «La noia in adolescenza» è il tema del convegno organizzato ieri a Bologna dal dipartimento di medicina sperimentale all'università «La Sapienza» di Roma. Spiega il concetto di noia il direttore dell'unità di psicologia oncologica del dipartimento, Guido Crocetti, partendo dal titolo della sua relazione: il «tempo lungo» della rabbia e della solitudine. «Con il termine noia - spiega Crocetti - intendiamo definire uno stato tipico dell'adolescenza, periodo che tende ad allungarsi nel tempo fino verso i venticinque, trent'anni. È lo stato di «informatà», la situazione, carica di sofferenza, di chi ancora non riesce a definirsi, a strutturarsi come persona. La noia è uno stato di angoscia esistenziale profonda, che paralizza l'adolescente. L'adolescente soffre nella gestione del tempo, che gli si dilata di fronte, che sembra «esasperantemente lungo. Soffre nella gestione dello spazio, anch'esso senza confini precisi, senza limiti reali e concreti».

«Questa angoscia esistenziale diventa patologica qualora l'adulto abdichi ai suoi ruoli, diventi una figura debole», riprende Guido Crocetti - «Lo vediamo nelle madri che si comportano da sorelle, negli insegnanti che si pongono come amici, sbagliando ruolo. D'altronde, spesso è la società che non dà riferimenti sicuri, non propone progetti. Per fare uscire l'adolescente dal suo stato di informatà occorre coltivare la sua «tensione desiderante», dargli degli ambiti progettuati precisi. È il dramma è che questa società spesso non li dà neppure agli adulti, ai genitori e agli insegnanti che sono le figure di riferimento degli adolescenti».

Proprio per aiutare insegnanti e genitori relatori del convegno di ieri, medici e psicologi, gran parte dei quali soci del Centro italiano psicoterapia psicoanalitica per l'infanzia e l'adolescenza di Bologna, hanno analizzato le manifestazioni patologiche della noia. Due le direttrici principali: le «sfide sul corpo» e le «esperienze al limite» le esibizioni di rottura dello «stallo dell'io» adolescenziale. Spiega Crocetti: «Quando lo stato di informatà genera una situazione di conflitto, questo si può esprimere con attacchi sul corpo, che a loro volta hanno ripercussioni sul sistema immunitario. Si spiegano così le allergie, che colpiscono tanti adolescenti, e le malattie immunitarie di cui lo stesso aids è una conseguenza estrema. Certo, in questo caso la situazione è più complicata, perché coinvolge la tossicodipendenza. Questi adolescenti reagiscono alla noia e all'angoscia con attacchi violenti sul proprio corpo, si procurano l'infezione, con veri e propri attacchi di tipo suicida». Senza arrivare a conseguenze così estreme, ci sono i comportamenti che camuffano la sofferenza esistenziale con patologie più deboli, o semplicemente con quei comportamenti «strani» che tanti genitori osservano nei propri figli rispetto al cibo, a partire dal rifiuto di condividere il pasto con gli adulti, fino all'anoressia e alla bulimia. Lo stesso tipo di analisi vale per i gesti che gli studiosi riuniti a Bolo-



Domani si chiude In quattro per la Palma Moretti tra i favoriti

Siamo alla fine, i giochi di Cannes '94 sono fatti: oggi passano in concorso gli ultimi due film, «Il suonatore di violino» (di Charlie Van Damme, Belgio) e «Destinata» (di Shaji N. Karun, India); domani il film di chiusura («Serial Mom» di John Waters, con Kathleen Turner, Usa) e i premi. Chiude anche «Un certain regard» con un titolo abbastanza prestigioso, il francese «Les roseaux sauvages» di André Téchiné. Ma, ripetiamo, la vigilia è già dedicata alle chiacchiere sui premi. I discorsi sulla Palma sembrano oggi limitati a un quartetto: «Bruciat dal sole» di Nikita Michalkov (Francia-Russia) si è aggiunto a «Caro diario» di Nanni Moretti (Italia), a «Film rosso» di Krzysztof Kieslowski (Francia-Polonia) e a «Vverel» di Zhang Yimou (Cina). Come vedete, i padroni di casa francesi dovrebbero rientrare nel gioco della Palma d'oro solo grazie alle co-produzioni: i tre titoli francesi in concorso non sembrano da gran premio, al massimo potrebbero essere in lizza per qualche altro riconoscimento. Esempio: la Adjani migliore attrice? Ci sarebbe di meglio, ma con la Deneuve in giuria, non si sa mai... Altre presenze femminili, infatti, sono la jènne Jacoba di «Film rosso» e la Irma Curtikova di «Kurooka Rjaba», mentre fra gli attori c'è davvero l'imbarazzo della scelta: Albert Finney, Gérard Depardieu, il cinese Ge You, Jean-Louis Trintignant e, perché no, Nanni Moretti sono tutti candidati eccellenti. Per quanto concerne l'Italia, se la Palma venisse assegnata dalla stampa francese, «Caro diario» avrebbe già stravinto, ma poiché la giuria è ovviamente sovrana, tutto è possibile. E siccome, qui a Cannes, le giurie sono molto «presidenzialiste», è divertente e al tempo stesso vano tentare di immaginare quale sarà stata la reazione di Clint Eastwood di fronte all'umorismo di Nanni Moretti. Sconcerto? Entusiasmo? Stizza? Amore a prima vista? Chissà, l'incontro Nanni-Clint è davvero come un summit fra marziani. E se ne nascesse un'inaspettata amicizia interplanetaria?...

CANNES. Finalmente i divi. Travolta, Willis e Thurman per «Pulp Fiction» di Tarantino



Il boss, la pupa e la iena ridens

Terzo titolo americano in concorso, dopo *Mister Hula Hoop* dei Coen e il modesto *Mrs. Parker*, di Rudolph. Ieri è toccato all'attesissimo *Pulp Fiction* di Quentin Tarantino. Ressa alle proiezioni, conferenza stampa affollatissima per un film divertente ma tutto sommato meno potente della sua opera prima, *Le iene*. Assieme al regista anche i divi del cast: John Travolta (inaspettatamente assai bravo); Bruce Willis, Samuel L. Jackson e Uma Thurman.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ CANNES In un festival che si è segnalato per un buon numero di bei film e per la quasi assoluta assenza di divi (ottime notizie, entrambe) è bastato l'arrivo di Bruce Willis e di John Travolta, se la Palma venisse assegnata dalla stampa francese, «Caro diario» avrebbe già stravinto, ma poiché la giuria è ovviamente sovrana, tutto è possibile. E siccome, qui a Cannes, le giurie sono molto «presidenzialiste», è divertente e al tempo stesso vano tentare di immaginare quale sarà stata la reazione di Clint Eastwood di fronte all'umorismo di Nanni Moretti. Sconcerto? Entusiasmo? Stizza? Amore a prima vista? Chissà, l'incontro Nanni-Clint è davvero come un summit fra marziani. E se ne nascesse un'inaspettata amicizia interplanetaria?...

nell'arrivare in ritardo (qualche fischio al suo ingresso in sala) Travolta, che nella vita dev'essere un pezzo di pane, era invece accanto al regista, con occhi adoranti, e all'unica domanda che gli è stata rivolta ha balbettato «oddio mi sembra di essere in tribunale». Insieme con loro c'erano anche Uma Thurman (qui a Cannes si presenta sempre con occhiali scuri, negando la vista dei suoi occhioni, e spezzandoci il cuore), Mana de Medeiros e Samuel L. Jackson, ma inutile dire che tutti quanti sono stati spazzati via dal ciclone Quentin Tarantino. Il regista di *Pulp Fiction* parla esattamente come i personaggi dei suoi film: una cascata di parole in americano strettissimo, un sacco di *fuck* sparsi qua e là nel discorso, una sequela di fesserie



John Travolta e Uma Thurman in «Pulp Fiction» di Quentin Tarantino

pre-soché inarrestabili. Uno di quei tipi che per cinque minuti sembrano simpatici e divertenti poi cominciano a chiederti dove sia l'interruttore per spegnerli. Gli attori che già, in genere, sono gente poco chiara e scarsamente propensa a parlare del proprio lavoro ne sono stati travolti (e scusate l'osceno bisticcio con Travolta). Solo Willis messo con le spalle al muro, si è sforzato di azzeccare una battuta, e gli va dato atto di essersi riuscito: il lavoro con Quentin è stata l'esperienza più creativa della mia vita. E io, di film non-creativi, ne ho fatti tanti». Completamente d'accordo signor Willis.

Se al tavolo della conferenza stampa erano dunque seduti in molti alla fine tutto si è focalizzato su Quentin Tarantino questo monumentale ragazzino che ha iniziato come attore (la una comparata anche nel *Re Lear* di Godard) e poi si è conquistato fama di scrittore e di regista. Tra l'altro i francesi lo considerano una propria scoperta (*Le iene* fu l'evento di mezzogiorno di Cannes '92, una vera rivelazione) e quindi le domande sono tutte per lui. Che non ha certo bisogno di input risponde per ore, ed è difficilissimo tradurlo, rendere in italiano quel suo *slang* a metà fra il piccolo gangster e lo scrittore maledetto. Esempio: quando gli

chiedono cosa si prova a dirigere attori così famosi (originale, eh?) lui attacca una lunga litania sui divi e sul loro modo di influenzare i film e conclude: «Quando vedi John Wayne in un western beh non è che devi star lì a raccontare cosa ha fatto prima che passato ha è chiaro che è lui l'eroe. Io vedi e dici cazzo! ma quello è John Wayne». La frase in inglese («I mean you see him and you say he's John fucking Wayne») è molto più espressiva, anche perché Tarantino la pronuncia con una buffa smorfia alla Jimmy Cagney. Insomma per questo giovane regista che i francesi hanno assunto nell'Olimpo degli Autori la distinzione fra arte e vita non sembra davvero esistere.

Ovviamente la prima domanda verte sulla violenza. «Beh, ne ho parlato tanto ai tempi di *Le iene*, adesso ripetemi per l'ennesima volta beh, che palle comunque è una delle tante cose che si possono fare al cinema ed è forte ragazzi è davvero cool. Nella vita è diverso ma sullo schermo è divertente mi piace vederla sin da quando avevo 11 anni e ho visto *Il mucchio selvaggio* per la prima volta». Più articolata, ed interessante, l'analisi della struttura di *Pulp Fiction* in cui tutti i personaggi - al-

meno quelli che non vengono ammazzati - restano «aperti» sospesi a metà senza che si sappia quale fine li attende. «Il film è un cerchio. Ha un inizio e una fine che si svolgono nello stesso luogo, ma in realtà non ha inizio e non ha fine perché un cerchio ruota su se stesso e non si ferma mai. Mi piaceva l'idea di lasciare i personaggi "aperti", i romanzi lo fanno spesso pensate a Salinger grande Salinger, eh? e allora l'ho fatto anch'io e vi dirò non farei mai *Pulp Fiction 2* ma potrei fare un sacco di film su questi personaggi, raccontare dove cazzo finiscono sempre che gli attori siano d'accordo eh? e dà una pacca tremenda a Travolta che sghignazza ma vacilla con l'ana di chi vorrebbe essere altrove».

Alla fine, oltre ai francesi adoranti capita per forza anche il francese cinefilo che fa notare a Tarantino come *Le iene* fosse dichiaratamente copiato da un film di John Woo. Il grande regista di azione di Hong Kong, e chiede darà mai un risarcimento a Woo per tutte le idee che gli ha rubato? «Ma io rubo a tutti» - risponde il regista, con la solita risata anfemantica - e mi diverto un sacco. Prendo qualcosa da là, qualcosa da là, mischio tutto assieme e vedo se funziona. I ven artisti rubano non fanno omaggi».

Tra iper-realismo e fumetto Quentin fa il verso a se stesso

ENRICO LIVRAGHI

■ CANNES Ce n'è di ammazza-menti, ma neppure tanti. C'è anche un bel po' di sangue, ma stemperato da momenti di umorismo sulfureo. Insomma, *Pulp Fiction* di Quentin Tarantino, presentato in concorso, non è lontanamente paragonabile a *Le iene*, il film che lo ha rivelato proprio qui a Cannes alla sua crudeltà e alla sua violenza spesso francamente insostenibile. Anche perché si tratta di un'evadente cancaura, non priva di sprazzi geniali e, beninteso, di qualche penetrante colpo al plesso solare. È bizzarro, ma al suo secondo film il giovane regista americano sembra già arrivato alla parodia di se stesso. Del resto come è noto a Hollywood un filone vincente viene spremuto fino all'osso, e non si vede perché Tarantino dovrebbe fare eccezione. Eppure questo film è basato su materiale che il regista aveva scritto da anni, molto prima del suo esordio dietro la macchina da presa. La scrittura è nelle sue corde: è sua, tra l'altro la sceneggiatura di *True Romance* diretto da Tony Scott, uscito in Italia la scorsa stagione col titolo *Una vita al massimo*.

Sono brevi storie quelle di *Pulp Fiction*, attraversate da un nugolo di personaggi e ispirate ai celebri

«pulp magazines», pubblicazioni popolari degli anni Trenta e Quaranta (in particolare *Black Mask*) zeppa di poliziotti, detective privati, gangster efferati e bionde esplosive. Il film è inedito (in America uscirà in agosto) e preceduto dallo sconcerto provocato da *Le iene* un paio di anni fa. Qui a Cannes, quindi, l'attesa monta a tal punto che la Sala Debussy viene presa d'assalto. Molti nomi illustri della critica internazionale restano esclusi dalla proiezione. Proteste a non finire, urla, spintoni. È una bagarre, come già scritto ieri su queste pagine. Ma *Pulp Fiction* non ha né la durezza né la forza disgregante dell'opera prima, né la crudeltà quasi ieratica dei suoi agghiacciati protagonisti. È un film dall'andamento circolare che si chiude con un ritorno all'inizio, costruito attraverso una serie di quadri autonomi che sconfinano l'uno nell'altro tenuti insieme però dalla presenza, a volte reale a volte incombente come un incubo del gangster nero Ving Rhames, una sorta di colosso rapato il cui nome incute terrore ai killer più spietati. Ad esempio ai due che «giustiziano» un piccolo balordo reo di aver massaggiato i piedi alla ragazza del boss John Travolta e Samuel L.

Jackson, quest'ultimo uno sfiancante predicatore sempre pronto a citare la Bibbia prima di premere il grilletto. Per John Travolta la pupa del capo (Uma Thurman), che deve scarozzare in giro per locali notturni è come nitroglicerina. Attentato dalla paura, è costretto a violentare i propri sensi di fronte ai bollori provocanti della ragazza. A Bruce Willis rozzo pugile che trasgredisce all'ordine di «andare» al tappeto, tocca scontrarsi con il terribile gangster ma anche salvarlo dalle sevizie di due perversi che lo stanno sodomizzando, quasi attratto da un magnetismo incontrollabile.

Il film procede su un canale di umorismo nero ed efferatezza, abbandonando i personaggi e riprendendoli nello scenario successivo, con un itinerario a incasti, non proprio perfettamente geometrico. Le cui tessere scoloscono e riprendono colore in un'altra zona del mosaico. Il percorso finisce dove era cominciato in un *dinner* dove John Travolta e Samuel Jackson si trovano coinvolti in una rapina messa in atto da una coppia di spaventati balordi, e ne escono per una volta senza spargimento di sangue, ma non senza la solita predica biblica del nero Jackson. Ed è qui che il film un po' si disunisce sulla inarrestabile verbosità

dei suoi protagonisti che parlano parlano, proprio come Tarantino stesso nella conferenza stampa che ha seguito la proiezione. Personaggi un po' troppo scarocciati verso una sorta di iper-realismo burlesco, che rende al tempo stesso, verosimile e inconsistente un mondo di crudeltà e di violenza.

Restano, nondimeno alcune scene decisamente divertenti. Esilarante l'episodio di Bruce Willis già in fuga, torna sui suoi passi per recuperare l'orologio del padre trovando il modo di liquidare Travolta con il suo stesso mitra, che il killer ha posato su un tavolo di cucina per andare al cesso. Scena irresistibile, perché un gangster fregato dai bisogni corporali è assolutamente estraneo a ogni codice del genere. Ancor più esilarante però, è la faccenda dell'orologio. A Willis era costata molta molta fatica averlo. Un orologio del nonno, passato in eredità al padre che per non farselo sequestrare dai Vietcong di cui era caduto prigioniero, l'aveva nascosto nel proprio ano. Morto il padre in prigione, l'orologio era stato conservato allo stesso modo da un commilitone Christopher Walken che lo aveva poi consegnato allo stesso Bruce bambino chiedendogli appunto di custodirlo.

«QUINZAINA». L'indiano «Bandit Queen» di Phoolan Devi La «Regina» dei fuorilegge

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

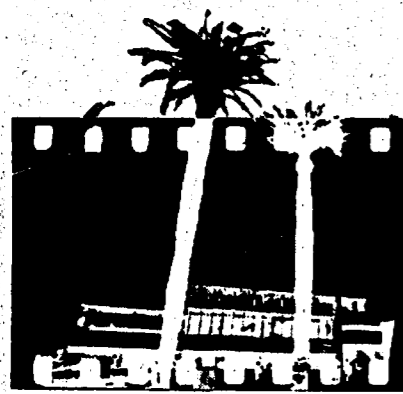
■ CANNES Una Calamity Jane venuta dall'India, anzi una versione femminile di Geronimo, lascia rosa sui capelli cartucciere a croce sguardo fiero e incazzato la mano perennemente sul fucile. Combatte è il suo mestiere. La vera stona di Phoolan Devi è armata ieri alla «Quinzaine» con un film anglo-indiano che si intitola *Bandit Queen* («la regina bandita» (o dei banditi). Come le *Bad Girls* di un western che furoreggia nelle sale americane la protagonista indiana sceglie la lotta armata per reazione a un mondo maschile che l'ha umiliata e maltrattata. Ma con un piccolo particolare: gli avvenimenti narrati non risalgono all'altro secolo o ai primi del Novecento, bensì allo scorso decennio. Consegnata alla polizia il 12 febbraio del 1983 di fronte a una folla ossannante che l'aveva abbracciata «la dea dei fiori» facendone una leggenda popolare. Phoolan Devi è uscita dal carcere solo qualche mese fa e il film con tutte le licenze del caso è ritagliato sulla biografia dettata dalla «banditessa» durante i suoi dodici anni di reclusione.

Non sorprende leggere in un'intervista al regista Shekpar Kapur che l'avventurosa stona della fuon-

condizioni della resa. Naturalmente *Bandit Queen* sposa al cento per cento la versione di Phoolan Devi (diventata oggi in India una specie di superstar con un futuro in politica assicurato) se da una parte viene ridimensionato il ruolo svolto dai mass media nella diffusione del mito, dall'altro restano poco chiare le ragioni di certi episodi, come il massacro di Behmai forse evitabile se solo lei avesse tenuto a freno le sue truppe. Ambientato in uno scenario vagamente western tra sfondi polverosi e tramonti sul fiume il film ha però il merito di farci toccare con mano una condizione femminile che ha dell'incredibile in fondo la ribellione di Phoolan Devi è anche un atto d'accusa nei confronti di una cultura maschile becera e falloccata che tenta d'essere presa a sberle. Dovunque e comunque.

Inutile dire che *Bandit Queen* è stato accolto dal pubblico serale della «Quinzaine» con il consueto entusiasmo a ribadire la sensibilità della sezione (ormai sganciata ufficialmente dal festival) verso storie estreme possibilmente «al femminile» come attesta il successo travolgente del nostro *Senza pelle* e dell'australiano *Munel's Wedding*.

CANNES. Le provocazioni di Nikita Michalkov, che ha presentato «Bruciati dal sole»



CONCORSO

Nella dacia aspettando le «purghe»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ CANNES. «L'idea di base del film? È come se Cechov fosse sopravvissuto fino al 1936. È una delle tante cose dette qui a Cannes da Nikita Michalkov, e certo aiuta parecchio a capire il suo nuovo film Bruciati dal sole. Per almeno due ore di proiezione (su due e mezza, abbondanti) il film sembra un remake a distanza di 18 anni di Partitura incompiuta per pianola meccanica. I personaggi si ritrovano in una dacia, in campagna, e parlano, parlano; emergono il senso corale della storia, quell'umorismo triste e forzato che è tipico dell'anima russa, sempre in bilico fra la risata e il pianto. Solo che non siamo più nell'800. È il 1936, l'anno in cui Stalin dà il giro di vite e cominciano le purghe più feroci. E quella dacia è la casa di campagna del colonnello Sergej Petrovic Kotov, eroe della rivoluzione e amico personale del dittatore (c'è una foto, un bel montaggio, che rappresenta Kotov - ovvero lo stesso Michalkov, che lo interpreta - e Stalin felicemente seduti a bere il tè), marito della giovane Marusia e padre felice di una bella bambina.



Una scena del film «Bruciati dal sole» di Nikita Michalkov (a sinistra)



«Uno zar ci salverà»

«Una soluzione per la Russia? Ridare il trono a un legittimo erede dello Zar che poi trasmette democraticamente i poteri a un presidente». Questa l'idea politica di Nikita Michalkov, che ieri ha presentato, in concorso Bruciati dal sole: dove il sole, una palla di fuoco che percorre il film come un simbolo felliniano, è l'ideologia bolscevica che distrugge tutto ciò che tocca. Cronaca di un incontro stampa poco cinematografico e molto politico.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRESPI

■ CANNES. «Tutti i governi che si sono succeduti in Russia dal '17 a oggi sono illegittimi. Dire il contrario significherebbe legittimare la rivoluzione, quindi l'assassinio della famiglia dello Zar, quindi lo stalinismo, perché tutto fa parte di un unico processo». Non si fa pregare, Nikita Michalkov, per parlare di politica. E naturalmente lo fa modo suo. Anti-gorbacioviano della prima ora, difensore di Bondarcuk e dei vecchi «dinosauri» nei congressi dei cineasti che accompagnarono i primi, ruggenti, illusi tempi della perestrojka, membro di una famiglia di intellettuali passata indenne sotto Stalin, Krusciov e Breznev, ora abbraccia posizioni ancora più estreme e paradossali: «Quando parlo di tutti i governi mi riferisco naturalmente anche a Eltsin. Che fare, dunque? Io ho una mia opinione. Bisognerebbe, pri-

ma di tutto, seppellire Lenin, come del resto era scritto anche nel suo testamento, perché è malsano che in un paese cristiano la gente vada in pellegrinaggio a vedere la salma di un leader politico. Poi bisognerebbe seppellire la famiglia degli Zar a Pietroburgo, con una grande cerimonia pubblica che servisse anche da espiazione collettiva. Quindi, nominare un nuovo imperatore ripristinando la linea ereditaria che si è spezzata, il quale dovrebbe subito trasmettere i poteri a un presidente... Costi parlo Nikita. E noi costi vi riferiamo, permettendoci di domandarci sommessamente perché non dicesse le stesse cose ai tempi di Breznev, quando tanti suoi colleghi non lavoravano e qualche intellettuale finiva anche in galera. Ma tant'è, Michalkov è convinto che il suo Bruciati dal sole sia anche e soprattutto un film sull'oggi, e dice: «I

bolscevichi erano convinti che la storia cominciasse nel '17. Tutto quello che c'era prima non esisteva. Per questo sostengo che anche oggi in Russia c'è una situazione bolscevica: tutto ciò che è avvenuto prima del '90 non esiste. Ma non possiamo affermare che chi è vissuto nell'Urss, non è vissuto per nulla. Chi ci garantisce che la vita di mia figlia non possa essere, da un giorno all'altro, sconvolta come la vita della bambina del film? Di questo parla Bruciati dal sole. Eccola qui, mia figlia: non sa nemmeno cosa vuol dire "sovietico", la sua memoria è già stata distrutta. Sa chi è Eltsin. Ma Eltsin, da dove viene?». Alla conferenza stampa cannesse, il secondo Michalkov in concorso (suo fratello Andrej ha presentato all'inizio del festival Kurokca Ryaba) si presenta quindi con la figliola Nadja, che è una delle protagoniste del film e risponde con un semplice «nè» a chi le domanda se è stato difficile recitare con papà. E poi, ci sono lo sceneggiatore Rustam Ibragimbekov, il co-produttore francese Michel Seydoux e soprattutto il giovane attore Oleg Mensikov, bravissimo nel ruolo del doppiogiochista Dmitrij. Naturalmente si parla molto degli anni in cui il film è ambientato: 1936, l'inizio delle purghe staliniane. «Non abbiamo voluto guardare a quel periodo», dice Michalkov - con

l'ambizione di giudicare. Io non ho giudizi da dare su nessuno dei personaggi. Credo che nel '17, nel '36, oggi, tutti siamo al tempo stesso colpevoli e innocenti. Partendo da questo punto di vista, ho raccontato la più grande tragedia che possa capitare a un uomo: il credere in "qualcosa" che a un certo punto ti distrugge, e tu, anche mentre la tragedia esplose, non puoi fare a meno di continuare ad essere fedele a questo "qualcosa". Volevo mostrare come la felicità e la tragedia possono essere molto vicine. Vorrei che lo spettatore, vedendo la prima e l'ultima scena, si domandasse: ma davvero è sempre lo stesso film?». Sì, è sempre lo stesso film, e secondo Michalkov è sempre la stessa storia, magari meno sanguinosa, ma altrettanto drammatica per quel che concerne l'identità nazionale, la cultura da cui provengono gli individui. «Sì, è un film sull'oggi perché è un film sulla cancellazione, e noi russi non possiamo cancellare la nostra cultura. Oggi si parla tanto di riforme, lo penso che nessuna riforma possa funzionare "meccanicamente", senza uno studio profondo di che cosa è la Russia. Bisogna lavorare sui semi della nostra storia, non dare gli hamburger al popolo. Non mi interessa una Russia nel cui futuro ci siano solo delle grandi «M»: le insegne di McDonald».

Il giorno di Altman «Prêt à porter»? Il mio film più scemo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MICHELE ANSELMI



■ CANNES. Tutti sono venuti per interrogarlo su Prêt à porter, il misterioso film sull'alta moda che sta finendo di girare a Parigi, ma lui fa gentilmente l'evasivo. «Non so proprio come sarà, devo ancora montarlo. Posso solo dire che, più che un film sui vestiti, sarà un film sulla nudità e sulla nostra necessità di coprirli. Non ho tesi, messaggi da lanciare. Sono semplicemente incuriosito dall'industria della moda. Anche lì affari e talento vanno di pari passo, esattamente come nel cinema o nel mondo dell'informazione».

Robert Altman, per gli amici Bob, sembra in ottima forma sulla soglia dei settant'anni. Vistosamente dimagrito (ha smesso di bere alcolici), esibisce il solito pizzetto sale e pepe e una camicia verdina su completo beige. Il festival di Cannes gli ha dedicato una retrospettiva di dieci film che ogni giorno fanno il pieno di pubblico a «l'Espèce Miramar». Giovedì sera il regista ha voluto rivedere il suo Nashville, «per vedere se ancora reggeva», e potete immaginare la sorpresa dei presenti.

Cresciuto in un collegio di gesuiti, diplomato in matematica, pilota di bombardieri durante la guerra, Altman arrivò tardi al cinema (aveva 45 anni), ma ha saputo mantenersi giovane come pochi nel farlo. Irregolare, controcorrente, spiazzante, forse di sinistra, certamente americano: al cento per cento. Sbaglia chi continua a ritenerlo «il più europeo degli autori americani», perché Altman è profondamente dentro la cultura, la lingua e la sensibilità del suo paese, anche quando gira una commedia sulla psicoanalisi a Parigi.

La sua conferenza stampa, ieri pomeriggio, s'è trasformata in una chiacchierata informale condotta dal critico francese Michel Ciment di fronte a un centinaio di giornalisti. Scettico, spiritoso, modesto, Altman appare perfino sorpreso dal mito cinefilo che lo circonda. Sarà per questo che, con una punta di civetteria, tende ad abbassare l'importanza del proprio mestiere. «Sono gli attori a fare il lavoro maggiore, sono loro a dare la vita al film portandovi dentro qualcosa di personale. Io mi occupo solo di mantenere l'equilibrio tra le diverse componenti, come un pittore che miscela i colori nel dipingere un affresco». Ovviamente non è così. E lo testimonia la vecchia amica del regista Sally Kellerman (la «Bologna» di M.A.S.H.), confusa in platea: «Non dategli retta. Il suo modo di girare è unico. Con lui ogni giorno sul set si porta dietro una sorpresa».

Altman ascolta e ringrazia. Tornato in stato di grazia con la «doppietta» I protagonisti e America oggi, il cineasta sfodera una punta polemica solo quando lo si stuzzica sulla lunghezza del film premiato a Venezia. «Nessuno ha protestato per le oltre tre di Schindler's List, su di me invece non facevano

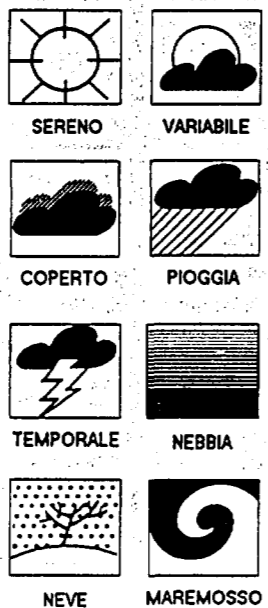
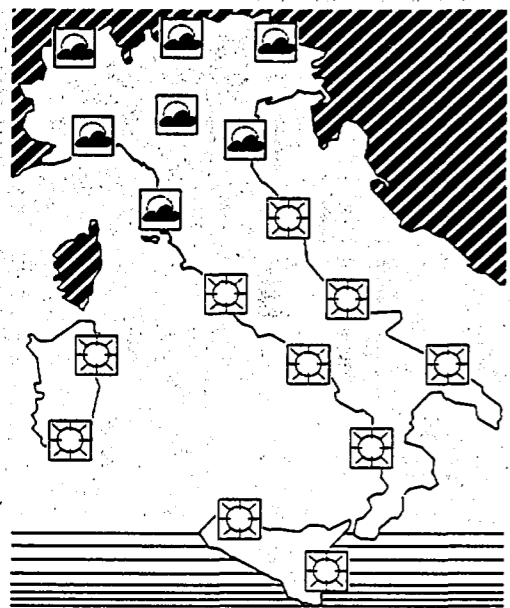
altro che insistere su quei sei minuti sopra i 180, come se il problema fosse lì». Certo è che il suo cinema continua a essere visto a Hollywood come una stranezza geniale, meritevole quindi di essere segnalato agli Oscar ma non di vincere.

Esaudite le domande di rito (Prêt à porter non sarà pronto per Venezia, dovendo uscire per Natale o gennaio; ci sono in ballo due progetti, uno di quali sul jazz ambientato negli anni Trenta forse a Kansas City, l'esperienza con Marcello Mastroianni e Sophia Loren è stata ottima...), Altman sembra disposto a parlare di tutto, compresi gli argomenti più bizzarri, come la scena di nudo femminile in America oggi o il sesso di Huey Lewis mentre fa pipì sempre nello stesso film. Solo sul Gatt, evocato dalla domanda di un cronista spagnolo, si irrigidisce. «Cosa vuole farmi dire? Sia più chiaro?», risponde, agguinchendo però subito dopo: «Tutte le bestie grosse rappresentano un pericolo per quelle più piccole».

Tra i suoi film, non fa preferenze. A una redattrice di Positif che vuole sapere a quale film sia legato il suo ricordo migliore, risponde con un sorriso pietoso: «Tutti si portano dietro qualcosa di buono. Ma davvero non so cosa dire. È come se lei mi chiedesse quale compleanno preferisco». E a chi gli domanda qualcosa sui «periodi» del suo cinema, Altman risponde molto pragmaticamente che ogni storia, da Quel freddo giorno nel parco a I compagni, da Nashville a Quintet, fa parte di un unico lunghissimo film che gira da anni. Stupisce un po' la platea quando confessa di non amare l'ironia. «Non credo di essere ironico, nella vita e nei miei film. Mi pare una scelta troppo facile, un punto di vista che non corrisponde alla complessità delle cose. Ma ciò non significa, naturalmente, che ironia e arte non possano andare d'accordo».

Quanto a lui, preferisce lasciare agli attori la qualifica di artisti, anche se si prende qualche piccolo merito riguardo alla qualità emotiva tutta particolare di America oggi. «È una questione di sfumature psicologiche, di relazioni segrete tra i personaggi. Non aspettatevi altrettanto da Prêt à porter. È semplicemente una farsa, il film più scemo che ho fatto, dunque il più realistico». Applausi.

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: perturbazione atlantica inserita in un flusso di correnti umide e moderatamente instabili tende ad interessare più direttamente l'Italia settentrionale. TEMPO PREVISTO: al Nord e sull'alta Toscana condizioni di variabilità caratterizzate da schiarite ed annuvolamenti associati a locali precipitazioni. Su tutte le altre zone cielo sereno o poco nuvoloso, salvo addensamenti pomeridiani in prossimità dei rilievi. Dopo il tramonto formazione di foschie anche dense sulle zone pianeggianti del centro-nord e localmente su quelle del Sud. TEMPERATURA: in aumento, più sensibile al centro-sud. VENTI: al Nord, sulle regioni centrali tirreniche e sulla Sardegna deboli o moderati meridionali; sulle altre zone deboli di direzione variabile, con rinforzi di brezza lungo le coste. Mari: generalmente poco mossi, localmente mossi il mar Ligure, i mari circostanti la Sardegna e l'alto Tirreno.

Table with 2 columns: TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO. Lists temperatures for various Italian cities and international locations like Amsterdam, London, Madrid, etc.

Advertisement for l'Unità newspaper. Includes subscription rates for Italy and abroad, and contact information for the publisher.



MATTINA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 6.45 to 12.15.

POMERIGGIO grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 13.30 to 19.45.

SERA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 20.00 to 22.30.

NOTTE grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 23.00 to 0.45.

VIDEOMUSIC section listing video programs like 'BOB DYLAN E BON JOVI' and 'VIN GIORNALE FLASH'.

ODEON section listing video programs like 'DOMENICA ODEON' and 'SPECIALI DSE'.

TV ITALIA section listing programs like 'PER ELISA' and 'L'ALTRA FACCIA DELLA NOTIZIA'.

CINQUESTELLE section listing programs like 'MADRYTERNA' and 'IL SABATO DEL VILLAGGIO'.

TELE + 1 section listing programs like 'ANTEPRIMA SPECIALE' and 'CUCINI RIBELLI'.

TELE + 3 section listing programs like 'MONOGRAFIE' and 'GRAND HOTEL'.

GUIDA SHOWVIEW section listing programs like 'MONOGRAFIE' and 'GRAND HOTEL'.

PROGRAMMI RADIO section listing radio programs like 'Radiouno', 'Radiotre', and 'Radio due'.

AUDITEL

Il voto alla Camera e i misteri del prime time

VINCENTE: Scherzi a parte (Canale 5, ore 20.46) 6.203.000

Un milioni di potenziali futuri lavoratori, ma anche altri 3.954.000, hanno seguito con attenzione venerdì sera la diretta del voto di fiducia della Camera al governo Berlusconi.

BOB DYLAN E BON JOVI IN CONCERTO CINQUESTELLE '12

È il primo di una serie di sette concerti che da oggi al XXI secolo verranno trasmessi in tutto il mondo.

TG2 DIOGENE RAIDUE 13.30 Il ministro di Grazia e giustizia Biondi in studio per parlare dello stato dell'amministrazione della giustizia civile in Italia.

STRANAMORE CANALE 5 20.30 Il programma più visto della stagione si avvia alla conclusione e tra una melensaggine e l'altra, arriva stasera la «castagnina» sulla torta.

PICKWICK RAITRE 22.50 Il salotto buono di Alessandro Baricco ospita il cantautore Francesco De Gregori.

GRANDI BATTAGLIE RAIUNO 23.05 La seconda puntata del programma di Gianni Bisiach si occupa della battaglia di Midway.

SPECIALE DSE RAIDUE 24 «Un libro lungo sessant'anni. Einaudi racconta Einaudi».



Ultimo saluto a Berlusconi e poi «Tunnel» si congeda

20.30 TUNNEL La mille facce del nuovo governo: la banda della Tv delle ragazze si congeda.

20.40 POLIZIOTTO A QUATTRO ZAMPE

Regia di Rod Daniel, con James Belushi, Mel Harris, Kevin Tighe. Usa (1989). 102 minuti.

22.20 L'UOMO CON LA MACCHINA DA PRESA Regia di Edgja Vartan, con attori su professionisti.

23.55 SERGEANT YORK Regia di Howard Hawks, con Gary Cooper, Walter Brennan, Joan Leslie.

0.30 I BASSIFONDI DI SAN FRANCISCO Regia di Nicholas Ray, con John Derek, Humphrey Bogart, Allen Roberts.

MUSICA. Vecchi e giovani della canzone partenopea: tornano Gragnaniello e Murolo



Roberto Murolo. In alto a sinistra Enzo Gragnaniello

Passione e flamenco Il mondo che non c'è dei ragazzi di Enzo

ROMA Da vero scugnizzo, figlio dei «bassi» napoletani, artista di cuore e grandi passioni, Enzo Gragnaniello nella sua vita ha fatto un po' di tutto, il garzone di pasticceria, il venditore di jeans, per qualche tempo ha portato i militari americani della base Nato in giro per locali alla ricerca di prostitute. Era un modo come un altro per guadagnare qualche soldo, ma è tutta questa vita, a un soffio dall'illegalità, che gli ha poi dato il canovaccio sul quale ha costruito la sua camera di cantautore. I disoccupati dei quartieri spagnoli dove lui ancora oggi vive, i ragazzi carcerati che gli scrivono «lettere piene di sentimenti» strani personaggi come la maga sua vicina di casa «che mi chiama professò, e quando mi vede passare mi invita sempre a mangiare un piatto di pasta e ceci» Enzo è la «voce di Napoli», dicono adesso di lui. Intendendo che la sua è la voce della Napoli dei nostri giorni, groviglio di vitalità e miseria, rabbia e orgoglio.

È una voce certo ricca di passione e di amarezza, che traspare dalle venature di flamenco che percorrono le sue canzoni, quei suoni che corrono fra Napoli e la Spagna e tutto il Mediterraneo. Così anche nel suo nuovo album, intitolato *Un mondo che non c'è*. È il suo quinto lavoro, arrivato dopo *Veleno mare* e *ammore* dopo il bellissimo (e un po' sottovalutato) *Fuente*, che pure gli è valso un premio Tenco, e dopo le canzoni scritte per Murolo, «che ha una voce che mi piace tan-

to, mi fa pensare al mare, al tufo, questa strana pietra che respira».

Peccato che almeno fino ad oggi Gragnaniello sia stato apprezzato più dai suoi colleghi e dalla critica, che dal grande pubblico. Certo mentirebbe di più «è che questi qui non cacciano mai una lira - spiega lui, prendendosi la manager e discografica - io vorrei tanto fare una bella tournée nei teatri e loro mi dicono sempre «devi vendere di più». Perciò spera di vendere almeno con questo nuovo disco, la cui copertina è stata disegnata dagli studenti dell'Accademia delle Belle arti di Napoli. Un lavoro per lo più acustico, per buona parte cantato in dialetto, sono stoni di povertà «ana cattiva», freddo che tiene chiusi in una casa senza fuoco, senza calore, stoni di ragazzi che si suicidano, altri che vogliono cambiare sesso, altri che passano il tempo guardando il mare. «Sono canzoni di oggi ma dentro c'è anche la canzone napoletana classica che a me è sempre piaciuta, ascoltavo Hendrix ma anche Murolo o Bruni, però di nascosto, perché la mia fidanzata di allora Rosetta, non doveva scoprirmi. A quei tempi era così: pareva che ci si dovesse vergognare di ascoltare le canzoni napoletane. La mia musica non vuol far politica - conclude Gragnaniello - vuole comunicare sentimenti. Però mi lascia un po' avvilito vedere tanti disoccupati che stanno male, e poi votano a destra. Io vorrei vedere un bel giardino intorno a me, invece vedo solo i non appassiti».

«Napoletana» 2000

Ha 83 anni e ancora «tanta voglia di cantare» Roberto Murolo è più arzillo e produttivo che mai, complice anche l'attuale fortuna commerciale del bel canto partenopeo rilanciato da Arbore. Esce in questi giorni un nuovo album, *Anema e core* dopo essersi confrontato con i nuovi autori della canzone napoletana. Murolo torna ai classici. È canta due brani in compagnia della grande regina del fado portoghese, Amalia Rodrigues

ALBA SOLARO

ROMA. Roberto Murolo evidentemente vuole battere un record quello del cantante rimasto più a lungo sulle scene. Alla tenera età di 83 anni ha ancora voglia di fare dischi e girare per teatri a cantare. «Mi sembra quasi più attivo oggi di quanto non fosse venti o trent'anni fa. «Devo dire la verità - precisa il maestro di fronte a un piatto di bucatini all'amatriciana - che con l'età questa passione un po' diminuisce. In fondo non sono molti quelli che a 80 anni cantano ancora. Mi faccia pensare mi viene in mente solo Maurice Chevalier».

Per battere il suo record Murolo si è persino imposto di smettere di fumare. Ci è riuscito due anni fa, grazie all'agopuntura di cui parla

con grande entusiasmo. E poi dorme. Dorme tanto ogni giorno dopo pranzo non manca mai il rituale della pennicchia, almeno un'ora di sonno e guai a toglierglielo. «Una volta molti anni fa - racconta Murolo - invitai Renzo Rossellini a pranzo a casa mia. Lui era a Napoli per girare un film. Ricordo che a pranzo eravamo io, lui e mia sorella e quando finimmo di mangiare cominciai a sentire che mi si chiudevano gli occhi. Speravo di farcela, ma l'abitudine era più forte di me. Così presi coraggio e gli dissi: «mi scusi ma io devo andare a corcarmi per un po', posso lasciarla in compagnia di mia sorella?».

L'altra sera Mara Venier, che di Murolo è molto amica (anche per-

ché Renzo Arbore suo compagno è l'uomo che ha rilanciato il cantante napoletano quando questi sembrava destinato all'oblio) lo prendeva amabilmente in giro «come farai - gli diceva - a restare sveglio quando devi venire a cantare a *Domenica*?». «E, lui, «Non potrei cantare sul tardi». Ma la verità è che Murolo ci prova un gran gusto a poter essere ancora sulla scena. «Io vivo per il suono degli applausi ogni sera» dice. «E poi ci sono ancora tantissime canzoni napoletane che non ho ancora cantato». Ne ha già registrate più di trecento chiuse nel cassetto in attesa di essere pubblicate come seguito della sua celebre antologia *Napoletana* che si fermò nel '62. Se gli chiedono quale di tutte le canzoni potrebbe da solo rappresentare Napoli lui si mette sempre a cantare *O sole mio* Naturalmente.

Le nuove incisioni dovrebbero documentare la canzone partenopea dagli anni Sessanta al Duemila. E intanto il maestro continua a fare dischi. Con l'album *Ottantavoglia di cantare* nuscirono a dimostrare che Murolo a 80 anni non era il simbolo di una stagione morta ma un interprete ancora in grado di dare molto di confrontarsi con gli autori di oggi, di andare

persino in hit parade (ci finì sul serio con una bella canzone di Gragnaniello *Cu mme'* cantata insieme a Mia Martini). Adesso con il nuovo album intitolato *Anema e core* Murolo torna ai classici: quelli che, conosce come le sue tasche *Voce e notte*, *Malamentea*, *E spingule francese*, *A sonnambulia*. Glieli ha narrati Mauro Pica già collaboratore di Luna Sastri intervenuto con quel tanto di tecnologia moderna necessaria a rendere il prodotto appetibile. E in più a rendere in qualche modo speciale il disco: ci sono due canzoni che Murolo esegue in coppia con la grande dolorosa regina del fado portoghese Amalia Rodrigues sono *Anema e core* e *Diatencello vuie*. «Quando Amalia canta in napoletano sembra una dei quartieri spagnoli» dice Murolo. L'incontro fra loro è nato nell'ambito di un gemellaggio fra Napoli e Lisbona e ai portoghesi sarebbe anche piaciuto veder cantare dal vivo i due insieme. Ma ci dovranno rinunciare. Perché oltre a dormire dopo pranzo Murolo ha una paura tremenda di volare: così i portoghesi dovranno accontentarsi di vederlo nella registrazione del concerto napoletano con la Rodrigues di qualche tempo fa.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Il trappista e la povera zia Evelina

AVEVA appena esalato sul terzo canale (giovedì 20 30) l'ultimo respiro (o mai mitico Rosso e nero che nella notte di Rauno (23 40 c'era) andava in onda un peraltro straordinario «coccodrillo» a soli quarant'anni dalla sua nascita nel fiore di non saprei dire quanto produttiva matutina *Nostra padrona Tu* e comunque pur se a volte incolpabilmente funerea (ma che c'è da rallegrarsi?) un'altra dimostrazione dello stile Zavoli della classe di questo personaggio che ha saputo coniugare in video l'atmosfera splendidamente rarefatta di certo Fellini mixandola con la stringatezza del cronista geniale. Ma andiamo per ordine nell'esaminare le due «funzioni». Nel Rosso e nero scopriamo che quello della Tv è l'ultimo dei problemi da risolvere secondo i nostri contemporanei (solo il 2% lo avverte come urgente) e che appena il 32% rievoca il pericolo che il capo del governo sia anche il massimo detentore di mezzi di comunicazione di massa. Quindi si stava parlando ad un vasto pubblico di un «non problema» di un argomento definibile per la massa al limite della preteusità: ana fntta? Chi lo sa fino a che punto Ricciava il progetto Evelina (nome da ciclone americano. Da noi suggerisce immagini di parenti la povera zia Evelina) «spencolato ed originale costituire una concentrazione di professionalità in grado di gestire una rete (o più ha visto mai?) in alternativa

Ma che significa «rete»? Nulla in fondo se si dà retta ai più accessi e un po' sparvieri quanto elaborativi seguaci dell'obbligatorio Marshall McLuhan: la Tv è in fondo chi la fa. E si è anche sentita questa tesi. E allora chi ne fruisce - o la subisce - cos'è un oggetto d'arredamento un fungo, un bovino, una kleenex?».

IL FUTURO è confuso pur se popolato da personaggi che si propongono in sostituzione di altri. Combattere un potere ingiusto o inefficace è affascinante e obbligatorio. Rivoluzionario anche. Ma proporsi essenzialmente come pronti a prendere il posto di chi comanda senza prima aver chiesto che i criteri di gestione saranno assolutamente diversi quando non antitetici ai precedenti è obbligatorio oltre che tranquillizzante. La Tv del futuro restava nonostante i brillanti interventi di Costanzo Funari Sgarbi. La Maffa avvolta nel fumo dell'incertezza. La Tv del passato compariva quindi da Zavoli sulla rete ammiraglia quasi alla fondazione (l'ora di trasmissione è semplicemente improponibile) col decedente splendore onirico del Rex di *Amarcord*. Testimonianze lucide e argute (Vincenzo Cerami) «È arrivata la Tv e non ce ne siamo accorti». Tonino Guerra «Con la Tv tutto è diventato piccolo. Andrea Zanzotto «Era un oggetto simpatico. Si rivelò un alieno» acquisizioni ormai scontate («La Tv ha creato l'identità nazionale») e una straordinaria intervista all'ex direttore ingegner Filiberto Guala oggi fra i Filiberto dell'ordine dei trappisti. Che persona umile e ingenua quanto abbiamo «bertulato per quel suo terrificante codice di autodisciplina che proibiva di pronunciare le parole «membro» (anche del Parlamento) e «cazzotto» («nonante!»). Era una persona soprattutto sprovvista fu fatto fuori da una scena congiura di palazzo raccontata dall'altro ospite Ettore Bernabei esecutore di un regime arrogante come tutti i regimi. Guala cadde in un'imboscata un infiltrato fece togliere le sottane al balletto che comparve in slip e il Vaticano (ma che secolo era?) s'indignò. All'ignaro ingegnere ligure non restò che dimettersi. Spontaneamente certo. Ma come vi sareste comportati voi se Segni capo dello Stato vi avesse chiesto ad un funerale (quello del ministro Craxi) «A proposito quand'è che ti dimetti?».

Che loche mediocri figure che mondo equivoco. E cosa pensate di questa azienda (la Rai) che non seppe trattenerne personaggi come Eco, Vattimo, Colombo e tanti altri da essa stessa chiamati? *Nostra padrona Tu* ce lo spiegherà forse nelle prossime corse notturne previste da un organismo così precario da non saper neanche gestire al meglio i dibattiti su se stesso. E che ormai non si menta i suoi figli migliori, Zavoli in testa.

L'OMAGGIO. Due serate in onore di Goffredo Petrassi Novant'anni da ascoltare

ERASMO VALENTE

ROMA. Zoltán Peskò dà inizio al *Settimo Concerto* di Goffredo Petrassi, ma il Maestro non è in sala al suo posto. Arriva dopo un po', sbucando dalla porta di servizio. Si siede a terra su un gradino. Poi arriva una sedia. Il *Settimo Concerto* concludeva un omaggio a Petrassi per i suoi prossimi novant'anni. Si era avuto un intervallo, e Petrassi era salito negli studi per dire alla radio qualcosa non tanto sul compiccano del 16 luglio quanto sulla importanza della musica e sulla necessità culturale e sociale di non disperdere un'orchestra che la Rai invece avrebbe già liquidato.

È stata per la Rai (Auditorium del Foro Italico) una serata piuttosto lontana da Petrassi. Una serata distratta non si è aspettato che il Maestro tornasse in sala non sono stati distribuiti al pubblico i programmi di sala peraltro pronti, ma chiusi chissà dove non si è pulito il violotto che conduce all'Auditorium (forse non servirà più) pieno di immondizie lasciate a macerare. Viene il sospetto che abbiano fatto «contare le spese in più per il rafforzamento dell'orchestra. In *Americas* di Edgar Varèse e erano infatti al-

meno quaranta strumenti a fiato. Quel Varèse era stato un desiderio dello stesso Petrassi che aveva voluto sentire dal vivo quella partitura e dopo il secondo *Concerto per pianoforte e orchestra* di Bartók (un bel pianista Benedetto Lupo) Chissà Petrassi aveva voluto suggerire l'appartenenza ad una linea particolare: utile a capire il suo *Settimo Concerto* che prende qualcosa da Varèse e Bartók, ma non la presenza di Stravinskij che pure in quelle musiche si avverte.

Zoltán Peskò e l'orchestra hanno fatto meraviglie. Peskò alla fine ha offerto a Petrassi un enorme fascio di rose facendo un discorsetto e ben recitando il dialogo con la fioriera un po' risentita che le si chiedesse novant'anni rose di botto senza averla avvisata. «Come faccio dove le prendo tutte queste rose da consegnare tra poco?». Ma le ha trovate e quando Peskò è passato a ritirarle gli ha detto «Si lei è un bravo allievo di Petrassi, ma non si dimentichi quando noterete qui a prendere le altre dieci, di avvisarmi in tempo».

Intanto nuovi fiori profonda-

mente musicali. Petrassi ha poi avuto dall'Associazione «Euterpe» che ha chiuso la sua bella stagione con una «Serata Petrassi». Sono state eseguite composizioni di nove musicisti, scritte ad hoc, realizzanti la felice idea di Mario Bortoletto che mantiene un primato con il suo splendido saggio *Il cammino di Goffredo Petrassi* (1964). È stata straordinaria la fantasia di Francesco Pennisi, Marcello Panni, Alessandro Solbiati e Aldo Clementi nell'elaborare in suoni le vocali e consonanti di Goffredo Petrassi rientranti nella notazione anglosassone. La *G è un sol* la *fin* indica il *fa* la *e il mi* la *d* indica il *re* la *a* il *la*. Nel *Goffredo* poi c'è bello e scritto il *re* e il *do* mentre nel *Petrassi* c'è l'*ac* che dà il *la bemolle* e il *si* del *si*. C'era da sbizzarrirsi e si sono avute pagine preziose non meno che altre di Ada Gentile, Lucia Ronchetti, Luis de Pablo, Mario Pisati, Ivan Vidor. Su tutte le novità si è poi diffusa la *Serenata* di Petrassi che avresti detta nuovissima e che invece è del 1958. E dunque con questi suoni così giovani con questo Petrassi in saliscendi per le scale dove stanno i novant'anni? Se ne parla ma non si vedono. Comunque auguri.

Salone del Libro di Torino
Lunedì 23 maggio, ore 21 - Lingotto, Spazio incontri

Presentazione del libro

Mafia e corruzione

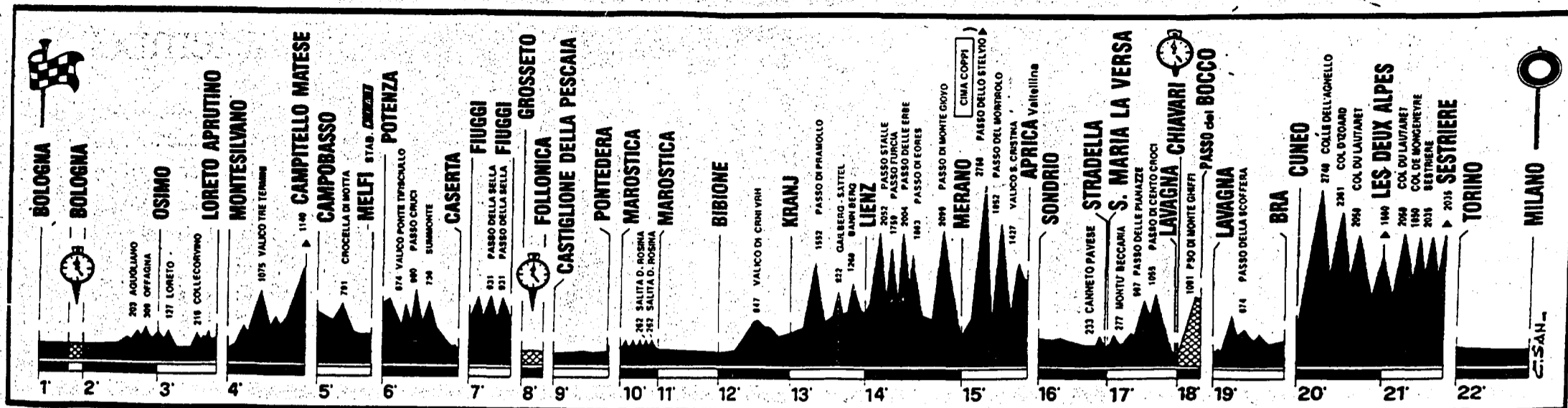
di Ugo Pecchioli e Marco Marturano

edito da Franco Angeli

Un libro tratto dalle 150.000 risposte al questionario promosso dal Pds, dall'Unità, dall'Espresso e da associazioni del volontariato e realizzato in collaborazione con l'Istituto superiore di sociologia di Milano.

Saranno presenti con gli autori
Nicola Tranfaglia, Gustavo Zagrebelski,
Alberto Papuzzi

GIRO D'ITALIA. Indurain, Ugrumov, Chiappucci, Bugno: da oggi basta parole, si corre



Due semitappe per cominciare

Il 77° Giro d'Italia inizia oggi con due semitappe a Bologna. In mattinata, con partenza a Via Stalingrado alle 9 e arrivo intorno alle 11 a Via dell'Indipendenza, 86 chilometri tra il capoluogo emiliano e la provincia modenese. Nel pomeriggio, su un tracciato interamente cittadino e completamente pianeggiante, una cronometro individuale di 7 chilometri tra Via Rizzoli e Via dell'Indipendenza, intergiro a Porta Saragozza. Il primo corridore partirà alle 14, l'ultimo alle 17.15. È prevedibile che ogni prova duri poco più di 8 minuti, quindi verso le 17.30 il Giro avrà il suo primo vero volto di quest'anno.

Giro tondo

Passerella di campioni in bici E Bologna si tinge di rosa

BOLOGNA. Dove eravamo rimasti? Il Giro d'Italia numero 77 si riapre all'Hotel Royal Carlton di Bologna con la stessa foto di gruppo dell'ultima edizione: Indurain in primo piano con la sua bella faccia senza un capello fuori posto e, al suo fianco, il timido e tenace Piotre Ugrumov, 33 anni, con la sua scavata faccia triste di contadino in bicicletta. Anche lui, avendoli persi tutti inseguendo Indurain, non ha un capello fuori posto. Anche il terzo, di questa bella tavolata, lo conosciamo bene. È Claudio Chiappucci, detto «El Diabolo», l'eterno piazzato del ciclismo italiano. È sgraziato, ha il collo incassato, e una inconfondibile maschera da campesino colombiano. L'unica novità sono le basette alla Dylan Dog. Per il resto, come un nastro registrato, ripete le stesse parole dell'anno scorso: «Mi sento bene, e cercherò di essere protagonista. Dopo tanti giri, sono tranquillo.

Si parte. Con la cronometro di oggi prende il via il 77° Giro d'Italia. Favorito è Miguel Indurain, vincitore delle ultime due edizioni. Ma gli scalatori non hanno fretta: le montagne di quest'anno sono micidiali.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECARILLI

Non sarò più il solo a dover attaccare. E questo mi toglie un po' di responsabilità». Forse sarà meglio sentirsi tra qualche giorno. Di parole ne sono già state pronunciate fin troppe e non aggiungono nulla a quello che già sapevamo: che anche quest'anno bisognerà fare i conti con Miguel Indurain, dominatore delle ultime due edizioni. Si chiude a chiave anche questo Giro, il campione Navarro s'inserisce nella ri-

strettissima galleria dei vip del pedale (Eddy Merckx e Alfredo Binda) che hanno centrato il tris consecutivo in rosa. Un record prestigioso che renderebbe ancor più prestigioso un ciclista curiosamente poco amato sia in patria che fuori. Non scaldia il cuore, dicono i suoi detrattori che, agli arrivi, per inspiegabile sadismo lo vorrebbero vedere sudato e scarmigliato. Qui a Bologna, però, Indurain viene accolto come un amico di fa-



Due corridori appiedati durante la tappa del Bondone del 1963

miglia. In Piazza Maggiore, nella canonica presentazione delle squadre, il boato più forte è tutto per lo spagnolo che ricambia con un insolito sorriso da pianoforte. Un bell'applauso, come direbbe Biscardi, anche per tutti i ciclamatori (quasi 7000) che da Maranello hanno raggiunto le Due Torri. Una maxipedalata di 54 chilometri dove il sacro (il commissario tecnico Alfredo Martini in maglia azzurra) si è unito con il profano dei ragio-

nieri in pancetta muniti, comunemente di biciclette fantascientifiche. In piazza ci sono tutti: i bersaglieri con trombe e gagliardetti tricolori, un gruppetto di goliardi che incredibilmente sopravvive a tutti gli sconquassi della storia, e Raimondo Vianello con occhiali scuri da Blues Brothers e cappellaccio da studente fuori corso. Applausi, risate, e buon Giro a tutti. Il folklore lascia spazio anche a un minuto di tristezza. Prima del-

la partenza, infatti, la carovana osserverà un minuto di silenzio in memoria di Luis Ocaña, il celebre campione spagnolo che giovedì si è tolto la vita prima di lasciarsi consumare lentamente da un cancro. Un grande scalatore, Ocaña che nel 1973 vinse un Tour de France. Se la sua carriera non si fosse incrociata con quella di Merckx avrebbe vinto molto di più. Una vita in salita. Oggi si parte e, mentre si attende il responso della prima crono-

tro (7 chilometri), proviamo a guardare quali saranno le tappe più significative della corsa. Il tracciato, come recita la cantilena dell'organizzazione, è affascinante e impegnativo. Scendendo verso il Sud s'inciampa subito in un ostacolo di tutto rispetto a Campitello Matese. Siamo solo alla quarta tappa e troviamo già un arrivo in salita, nel cuore del Matese, dopo 204 chilometri molto duri. Ed ecco la cronometro di Folonica, 44 chilometri, la prima ed unica prova contro il tempo quasi pianeggiante. Un percorso che, ovviamente, ben si adatta alle caratteristiche di Rambo Indurain: strade diritte come piste da aeroporto da affrontare con un rapporto spaziale. Qui lo spagnolo potrebbe fare la prima vera scrematura del Giro per poi vivere di rendita fino alle montagne del Nord.

Calma, Indurain, questa volta, dovrà stare più attento. L'altra prova contro il tempo, difatti, quella del Passo del Bocco, è totalmente diversa. Innanzitutto è una cronoscalata (35 km) e poi s'insinua tra le tappe di montagna più impegnative. Andiamo a vederle. Si comincia sabato 4 giugno con l'arrivo a Merano dopo cinque salite abbastanza severe. Ma le vere scintille si vedranno il giorno dopo nella Merano-Aprica, 195 km su e giù per il Passo dello Stelvio (cima Coppi 2758 metri) e per la micidiale ascesa del Mortirolo. Una giornata che, comunque, lascerà dei profondi segni nella classifica. Le altre due tappe da segnalare sono quelle di venerdì 10 giugno (Les Deux Alpes) e di sabato 11 (Sestriere). In Francia è montagna dura, quella entrata nella leggenda del ciclismo: il Colle dell'Agnelo, con oltre duemila metri di dislivello, il giustamente mitico Izard, e l'arrivo ai 1651 metri di Les Deux Alpes. Sulle carte geografiche è un Giro magnifico. Se poi lo sarà effettivamente, questo è tutt'altro discorso. Tra il dire e il fare, più che le montagne, c'è di mezzo il mare.

Elogio di Rampollo, il campione povero

Il «Passista» è il tipico ciclista da corsa a tappe: quello dotato di ritmo e potenza che riesce sempre a essere il protagonista del plotone. A questo corridore «ideale» che punta sulla preparazione, sulla forza fisica e sulla costanza d'allenamento, abbiamo voluto dedicare una rubrica quotidiana sul 77° Giro d'Italia, sui suoi protagonisti nascosti e sulle curiosità della corsa. Un appuntamento per scoprire ciò che va oltre la cronaca.

GINO SALA

Il Giro ciclistico d'Italia è sul piede di partenza e io mi unisco agli evviva di una città simpaticissima per cento e più motivi. Concedetemi però di andare indietro nel tempo, quando venivo da queste parti per il Bologna-scuodetto di Fulvio Bernardini, quando in compagnia dell'indimenticabile Kino Marzullo e di Franco Vanini si pranzava in una trattoria a quattro passi dallo stadio. Saporiti buoni e conto onesto. Quando nella vicina Modena mi incontravo con Enzo

Ferrari. La prima volta venne di persona alla stazione ferroviaria per condurmi nel suo regno. Guidava velocemente su strade di campagna e osservandomi con la coda dell'occhio mi disse: «Non abbia timori. Al massimo infiliamo un carro agricolo...». Scherzava con battute piene di grosse verità. «Leggo molti giornali. Il primo è l'Unità. Un buon imprenditore deve seguire attentamente le opinioni del maggior partito d'opposizione. E poi lei saprà che i modenesi so-

no costantemente in testa nella lista delle sottoscrizioni...». L'intervista durò cinque ore. Più di una domanda era pungente. In una gli chiedo per quali ragioni, trovandosi d'accordo con le mie polemiche e le mie accuse sui pericoli e le malefatte dell'ambiente, il costruttore non reagiva con una protesta clamorosa e più precisamente col ritiro dei suoi bolidi dalle competizioni. «Lei vuole troppo e comunque apprezzo la sincerità e l'interesse per le vicende umane che troppi trascurano perdendosi in note apparentemente tecniche e in realtà fuori dalle risultanze dell'ufficio. Vede? Si può perdere un Gran Premio per questo oggetto che costa 250 lire. Altri discorsi mi fanno sorridere». Ho citato Modena perché proprio ieri da Maranello-Fiorano (patria della Ferrari) a Bologna si è svolta la «Pedalata rosa» con la partecipazione di migliaia di cicloturisti. Cinquanta chilometri senza un vincitore, una bella dimostrazione, un inno ai valori della bicicletta,

ma più d'uno si sarà sentito nei panni di Indurain, di Bugno, di Chiappucci e di altri concorrenti che da oggi daranno vita al settantasettesimo Giro d'Italia. I tre campioni menzionati più Ugrumov e Furlan si sono poi esibiti nella rituale conferenza stampa della vigilia. Albergo lussuoso, dove avrei voluto ascoltare speranze, richieste, propositi di tanti ragazzi che per il momento hanno soltanto un numero e scarsa attenzione dai cronisti in cerca di scoop. Il numero 125, per esempio, cioè Gabriele Rampollo, unico italiano della Motorola-Magniflex, squadra in cui militano un messicano, un belga, due statunitensi, un colombiano, un tedesco, un britannico e un norvegese. Rampollo, un debuttante nato a Casale Monferrato e residente a Torreberetti, provincia di Pavia. Dilettante fino a pochi giorni fa con uno stato di servizio promette stando al giudizio di Mario Cioli, grande sostenitore del ciclismo giovanile. Qualche bella vittoria e molti piazzamenti, un pochino avanti d'età (25 primavera) e

quindi bisogno di guadagnare presto terreno. Forza Rampollo, voglio gridare. Un incitamento e un caldo augurio anche per il numero 27 che corrisponde ai connotati di Roberto Pelliconi della Brescialat-Refin Ceramiche, per il numero 35 (Mario Chiesa) che scappa sempre e non vince mai, per il numero 107 (Andrea Noè), per il numero 139 (Angelo Citraccia), per il numero 16 (Rodolfo Massi), per il numero 56 (Luca Scinto), per il numero 79 (Gianluca Gonnini), per Alessandro Bertolini (numero 36), per Davide Rebellini (numero 52), per Gilberto Simoni (numero 74), per Wladimir Belli (numero 92), per Michele Bartoli (numero 111), per Francesco Casagrande (numero 112), per Fabio Casarelli (numero 161), per tutti quelli che nella loro fatica saranno accompagnati da un magro stipendio. Plotone lungo con molte ingiustizie. Buona fortuna, all'intera carovana, spiccioli di gloria per chi s'affaccia col coraggio dei poveri.

LOTTO

BARI	66	5	33	22	34
CAGLIARI	86	19	79	55	10
FIRENZE	82	31	76	87	7
GENOVA	39	62	14	41	16
MILANO	43	83	74	71	14
NAPOLI	12	46	38	31	5
PALERMO	78	26	51	90	77
ROMA	26	36	29	80	4
TORINO	65	52	89	73	55
VENEZIA	52	51	12	10	58

ENALOTTO
 2 2 2 X X 1 2 1 2 X X X

LE QUOTE: ai 12 L. 86.509.000
 agli 11 L. 1.701.000
 al 10 L. 145.000

UN AMICO in più
 giornale del LOTTO
 è in edicola il mensile di GIUGNO

IL RITARDO CRONOLOGICO AL LOTTO
 Quando ad esempio uno dei 90 numeri tarda ad essere estratto dall'urna da svariate estrazioni, la sua essenza viene chiamata: «RITARDO CRONOLOGICO» (statisticamente si ha che il massimo ritardo cronologico registrato fino ad oggi è stato di 202 estrazioni nel 1941 alla ruota di Roma, del numero 91).

RITARDO GLOBALE
 Per ritardo globale si intende invece la somma di due, tre, quattro o più assenze consecutive di un numero in un compartimento o a tutte le ruote. Statisticamente il massimo ritardo globale di due numeri in una ruota si è avuto a BARI nel 1970 con i numeri: «55» tardò 192 colpi «84» tardò 138 colpi. Questi ritardi sommati tra loro, hanno stabilito l'assenza «GLOBALE ASSOLUTA» registrata finora, di 330 colpi.

IL FATTO. Il terzino della Juve ricoverato d'urgenza. Sarà curato con la chemioterapia

Fortunato lotta contro la leucemia

Il calciatore della Juventus Andrea Fortunato è malato di leucemia. Venerdì sera il ricovero d'urgenza in ospedale. Per il momento sarà curato con la chemioterapia. I medici: «Forse riusciremo a evitare il trapianto di midollo».

ANDREA GAIARDONI

Febbre, solo febbre. Ma di quelle noiose, insistenti, che nemmeno gli antibiotici erano riusciti a mandar via. Da una settimana Andrea Fortunato, terzino della Juventus, se la trascina appresso. Negli ultimi giorni si sentiva anche spossato. Il medico della società ha deciso allora di sottoporlo ad una serie di esami per capire l'origine dell'infezione. Il responso dei medici è stata una mazzata: «Le analisi di laboratorio eseguite su Andrea Fortunato hanno consentito di formulare la diagnosi di leucemia acuta linfocitaria. Sarà quindi immediato l'inizio della chemioterapia». In pratica, un tumore al midollo osseo. Il calciatore della Juventus ora è ricoverato nella divisione universitaria di ematologia dell'ospedale Molinette di Torino, affidato allo staff del professor Alessandro Pileri, lo stesso che sette anni fa curò Gianfranco Leoncini, mediano della Juventus negli anni 60 colpito dalla stessa malattia e ora perfettamente guarito. «Per lui - spiegano i medici - non fu necessario ricorrere al trapianto di midollo, fu sufficiente la chemioterapia».

Quando sono tornato in campo ho vinto tutto, scudetti e coppe europee. Un talento vero quello di Andrea Fortunato, nato a Salerno, ventitré anni da compiere tra due mesi. È un carattere non proprio mite che in passato gli ha procurato non pochi problemi con gli allenatori. Ma nessuno ha mai messo in discussione le sue doti. Nemmeno Arrigo Sacchi: qualche convocazione, una partita giocata in maglia azzurra, quella vinta a Tallin, in Estonia. La sua storia è quella di un ragazzo del Sud con la testa dura e i piedi buoni. È la pallanuoto la sua prima passione. Ma ancora ragazzo, a 13 anni, prende la sua borsa e se ne va a Como a giocare a pallone, lasciando casa e famiglia. E Bersellini, nella stagione '89-'90, che lo lancia in serie B. Ai dirigenti dice: «Non cedete per nessun motivo, è il futuro Cabrini». Nel '91 (il Como nel frattempo è retrocesso in C1) il Genoa lo scopre e se lo aggiudica per quasi quattro miliardi. C'è Bagnoli in panchina, Maddè il vice. E proprio con Maddè Fortunato ha diversi scambi verbali che gli costano la cessione in prestito al Pisa, nel mercato di novembre. Un altro campionario di B, a buoni livelli. L'anno successivo torna al Genoa e disputa un grande campionato. La Juve gli mette gli occhi addosso. La cessione a giugno '93, ma con dodici miliardi di contropartita.

Quest'anno, dopo un ottimo precampionato, ha subito un progressivo calo di forma. Nelle ultime gare di campionato è stato anche al centro di sonore contestazioni, regolarmente fischiato dai tifosi bianconeri. Ma nessuno poteva immaginare la verità. Marcello Lippi, allenatore della Juventus, «Voglio vederlo completamente guarito, al più presto. Non mi pongo il problema di quando potrà tornare a giocare. Quello che mi sta a cuore è che si riprenda al più presto». Infine la testimonianza di Gianfranco Leoncini: «Dalla leucemia sono guarito benissimo. Adesso gioco a calcio e a tennis, non ricordo nemmeno più di aver attraversato quel periodo drammatico. L'importante è che Andrea non si lasci andare. In questi casi la volontà del paziente conta moltissimo».



Il terzino juventino Andrea Fortunato

Alberto Pais

L'ematologo: «Il trapianto? Un'ipotesi ancora prematura»

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGIERO

TORINO. Un velo di comprensibile riserbo si è formato attorno alle condizioni di Andrea Fortunato. Il ventitreenne terzino della Juventus è da venerdì pomeriggio ricoverato nel reparto di terapia intensiva della divisione ematologica del Molinette di Torino. Il reparto è diretto dal prof. Alessandro Pileri, titolare della cattedra di ematologia presso l'Università subalpina. Ed è stato proprio il primario della divisione a comunicare al calciatore il crudele verdetto al termine degli esami (prelievo del midollo spinale, reazioni citochimiche, ecc.). «Dopo un primo momento di sconforto - spiega il professor Pileri, raggiunto telefonicamente nella sua abitazione torinese - il ragazzo ha mostrato segnali di chiara reazione che fanno ben sperare sul piano psicologico». Sulla scorta di quali sintomi è stato ricoverato l'atleta? Secondo quanto mi ha riferito lo staff sanitario della Juventus, ed in

particolare il medico sociale dott. riserbo si è formato attorno alle condizioni di Andrea Fortunato. Il ventitreenne terzino della Juventus è da venerdì pomeriggio ricoverato nel reparto di terapia intensiva della divisione ematologica del Molinette di Torino. Il reparto è diretto dal prof. Alessandro Pileri, titolare della cattedra di ematologia presso l'Università subalpina. Ed è stato proprio il primario della divisione a comunicare al calciatore il crudele verdetto al termine degli esami (prelievo del midollo spinale, reazioni citochimiche, ecc.). «Dopo un primo momento di sconforto - spiega il professor Pileri, raggiunto telefonicamente nella sua abitazione torinese - il ragazzo ha mostrato segnali di chiara reazione che fanno ben sperare sul piano psicologico». Sulla scorta di quali sintomi è stato ricoverato l'atleta? Secondo quanto mi ha riferito lo staff sanitario della Juventus, ed in

medico a Salerno - con cui ci siamo messi immediatamente in contatto. Quanto durerà il primo ciclo di sedute? Non meno di due settimane, cui farà seguito un periodo di altre due o tre per valutare le reazioni, il grado di sensibilità e tolleranza, allo scopo di ricostruire un quadro clinico attendibile. Si può ipotizzare allo stato attuale della malattia il ricorso al trapianto di midollo? Ogni discorso è decisamente prematuro, tanto più che abbiamo il dovere di preservare l'equilibrio del paziente. Vorrei comunque ricordare che nell'ultimo decennio si sono fatti grandi passi avanti nella cura del male. Otto anni fa si registrò un analogo caso di un giocatore della Juventus felicemente risolto. Un'ultima domanda, professor Pileri: sono previsti consulti con altri specialisti italiani o stranieri? Assolutamente no.

CALCIO. Presentato il tecnico La nuova Inter riparte da Bianchi «Datemi tempo»

La nuova Inter riparte da Ottavio Bianchi per cancellare l'ultima, deludente stagione. «Datemi tempo, ma sappiate che non ho la bacchetta magica». Pellegrini (nove allenatori in dieci anni): «Tra noi è stato subito feeling».

FRANCESCO ZUCCHINI

MILANO. L'Inter ricomincia dal manico: ecco a voi Terminator-Bianchi. «Sono a vostra disposizione: spero non ci siano molte domande perché sono uno che parla poco». Debutta proprio così l'uomo che il presidente nerazzurro Pellegrini volle al suo fianco il 28 marzo scorso, per mettere una pezza ai primi infelici passi della gestione-Marini, e per il quale conobbe un ruolo nuovo di zecca, «è il mio consigliere tecnico», disse. Quel consigliere tecnico, che per arrivare a Milano e riavvicinarsi alla sua Bergamo aveva nel frattempo abbandonato la scrivania dirigenziale di un Napoli economicamente allo sbando, in questi mesi ha lavorato dietro le quinte e ieri è stato ufficializzato nuovo allenatore nerazzurro. «Fra noi due - ha precisato il presidente Pellegrini con un sorriso diabolico - è nato un feeling immediato». Sarà il tempo a dirci se è vero: in dieci anni di presidenza, Pellegrini è già arrivato al suo nono tecnico. Bianchi segue nella lista i nomi di Radice, Castagner, Corso, Trapattini, Orrico, Suarez, Bagnoli e Marini. Due Terminator a confronto: ne vedremo delle belle in ogni caso.

La prima collisione è già avvenuta: esattamente quattro minuti dopo l'investitura di Bianchi «responsabile unico della prima squadra». L'Erpe, impegnato nella dura battaglia per i giovani calciatori ha pensato bene di tirare acqua al suo mulino. Dopo aver sottolineato che «la nuova politica dell'Inter prevede grandi giocatori, ma anche un occhio molto attento al bilancio», per rafforzare il clima da semi-austerità dopo anni di Bengodi ha aggiunto: «Già tre anni fa Bianchi doveva venire con noi (poi arrivò Orrico, ndr). Ci incontrammo, parlammo di soldi. Bè, quest'anno ha accettato una cifra ben diversa da quella di allora. Permette la battuta, Bianchi, vero? Sì, volevo sottolineare come l'esempio giunga sempre dall'alto. Vi risparmio l'espressione del tecnico, che ha nascosto lo sbalordimento da par suo. Però ha tenuto fede al suo cliché, Bianchi: ha fatto durare la conferenza stampa 12 minuti, e così un primo record all'Inter l'ha già ottenuto. «Vogliamo uomini con grandi motivazioni per raggiungere obiettivi importanti», aveva preannunciato Pellegrini. E allora, prima domanda a seguire: come sarà e cosa farà la nuova Inter? Risposta secca: «Prima bisogna vedere gli uomini che avrà a disposizione». Per inciso, Bianchi non

guadragnerà meno di un miliardo, anche se cifre non se ne sono fatte. «Ho un contratto annuale, così non ci saranno eventualmente problemi in seguito». Sì, ma che Inter sarà? Bergomi e Fontolan hanno rinnovato il contratto; in compenso sono da sistemare i «casi» di Berti, Battistini, Ferri, Manicone, Antonio Paganin, Orlando e Abate; senza contare Zenga, inutilmente offerto alla Samp in cambio di Pagliuca; e Sosa che ha ancora un anno di contratto, ma vorrebbe allungarlo o andarsene subito. Ancora Pellegrini: «Berti? Ci auguriamo accetti le nostre condizioni: che sono eque. Ora dipende tutto da lui. Si lamenta e dice che lo trattiamo male? No, non tratto male le persone che stimo. Anche per Sosa vi posso dire che le decisioni si prendono in due: comunque ha un altro anno di contratto e per noi non c'è problema. Con Zenga non abbiamo ancora parlato. L'Inter vuol tenere i suoi «grandi» ma solo a certe condizioni, e non parlo solo di questioni economiche, ma anche di capacità di fare gruppo». E qui è parso di intuire una frecciata a Sosa che si è molto lamentato di Bergkamp, sui giornali, nel finale di campionato. Di nuovo Bianchi: «In questi mesi ho avuto contatti con tutti i componenti dell'Inter. Alcune opinioni me le ero già fatte, altre ho messo a fuoco per bene. Temo conto delle difficoltà incontrate dai miei predecessori, la vittoria della Coppa Uefa, pur prestigiosa, non mi farà cambiare certe valutazioni: che si fanno nell'arco di un anno, non di 15 giorni. Comunque, non pensate che io abbia la bacchetta magica. Domande in serie: ma lei ha sistemato Maradona, la Roma, riesce sempre a... «Quello che hai fatto in passato non conta più. Questo è un mondo intransigente, esaltante e terribile allo stesso tempo. Bergkamp? Ha avuto molti problemi nel suo primo anno italiano. Ci può anche stare. Ma ora da lui, francamente, ci aspettiamo molto di più. Neanche una parola su Fonseca. Questo è un rinnovamento, non una rifondazione. Nominato il vice-presidente (Tavecchio), per ora qui è cambiato il medico (via Guarino), è arrivato l'ex juventino Bergomi, si sta cercando un preparatore atletico, mentre resta l'allenatore dei portieri Castellani, e arriva Casati, vice-Bianchi. Marini è stato «promosso» responsabile del settore giovanile. L'Inter andrà in ritiro, prima a Campiglio, poi a Pinzolo, dal 16 luglio al 6 agosto».

Baggio-spettacolo per fare pace con i tifosi

DAL NOSTRO INVIATO WALTER QUAGNOLI

FORLÌ. La Romagna si riconcilia con gli azzurri grazie a Roberto Baggio. L'attaccante juventino prende per mano la squadra e per 45 minuti, nell'amichevole con la Primavera del Cesena, propone uno show personale che manda in visibilità 5 mila spettatori. In fondo ci voleva poco per accendere i tifosi... Un po' di gentilezza (autografi e sorrisi), qualche sprazzo di bel gioco e la possibilità di seguire da vicino gli azzurri. Per capirlo c'è stato bisogno di una contestazione e di qualche titolo sui giornali. E così ieri c'è stato solo qualche fischio all'indirizzo del presidente della federazione Matarrese. Dunque, il ritiro di Sportilia si chiude all'insegna del «volemose bene». Tanto che prima di lasciare l'Appennino romagnolo il capodelegazione azzurro Ranucci ringrazia pubblicamente il «Centro» e tutta la comunità per la gentilezza e l'ospitalità mostrate. Anche Sacchi è soddisfatto. La squadra, negli 80 minuti contro la

Primavera del Cesena (6 a 0 il risultato finale), la vedere cose interessanti sul piano del gioco e della coesione fra i reparti. Il ct prova ancora una volta il 4-3-3 con Roberto Baggio centravanti di manovra, Berti e Signori esterni, pronti ad «incrociare». Lo juventino dopo qualche giorno di diffidenza si butta con entusiasmo nell'esperimento. La squadra cambia volto. E la squadra galvanizza i due compagni di reparto. Dai piedi di Baggio partono i lanci in verticale che permettono a Costacurta e Signori di segnare i primi due gol. «Il pallone d'oro» alla mezz'ora fa tutto da solo, taglia la difesa e con una magica finta salta anche Pagliuca (in difesa della porta cesenate) e accompagna il pallone in gol per gli applausi dei 5 mila. Una rete di Conte allo scadere del primo tempo chiude in pratica lo show di Baggio e la partita. Perché

la ripresa, senza di lui, diventa poca cosa. Del resto gli azzurri hanno voglia di tornare a casa per le 48 ore di riposo. E trotterellano. L'arbitro Treossi, d'accordo con Sacchi, chiude tutto dopo 35 minuti. Per la cronaca gli ultimi due gol sono opera di Casiraghi e ancora di Conte che fra l'altro si infortuna scontrandosi con Buccì. Un colpo al ginocchio, ma nulla di preoccupante. Questo l'11 iniziale: Marchegiani, Costacurta, Benarri, Conte, Apolloni, Baresi, Berti, Dino Baggio, Signori, Roberto Baggio, Evani. Sacchi fa esperimenti «in corso». Nel senso che durante l'incontro trasforma il 4-3-3 ora in un 4-5-1, chiedendo a Berti e Signori di ripiegare a centrocampo, ora in un 5-3-2 (nella ripresa) aggiungendo Minotti a supporto della difesa e lasciando Zola e Casiraghi come punte. Nel finale propone la sua

idea originaria cioè il 4-4-2 anche se poi lo attua con Minotti avanzato a centrocampo e ancora con Zola e Casiraghi coppia d'attacco. «Pronti a tutte le soluzioni». «Dobbiamo provare tutto - spiega il ct - perché al mondiale l'Italia dovrà essere pronta a proporre soluzioni tattiche diverse a seconda dell'avversario che si troverà di fronte. Dopo otto giorni di lavoro il risultato è eccellente. Abbiamo lavorato sugli automatismi, sul pressing e sull'attuazione di certi schemi. I giocatori hanno risposto tutti con grande disponibilità ed entusiasmo. Se fossimo in grado di lavorare con lo stesso profitto nelle prossime tre settimane, arriveremo alla vigilia dei mondiali quasi al top della condizione». Anche i giocatori sono allineati a Sacchi nel far professione d'ottimismo. «Val la pena di proseguire sull'esperimento del 4-3-3 - commenta Roberto Baggio - potrà es-

sere utile in certe partite. L'intesa con Signori migliora partita dopo partita. Siamo quindi sulla buona strada. Non siamo ancora al top della condizione, ma guai se lo fossimo ora». Più passa il tempo più riusciamo ad assimilare il gioco voluto dal ct - sono le parole di Signori - prevedo che a metà giugno saremo vicinissimi alla condizione ottimale. Perché stiamo lavorando con molta intensità». Gli azzurri hanno 48 ore di «congedo». Si ritroveranno domani alle 12 a Milanello per la seconda fase della preparazione. I cinque milanesi che hanno giocato ad Atene (Albertini, Maldini, Massaro, Donadoni, Tassotti) si aggrenderanno alla comitiva il 26 maggio. Particolare curioso: ieri al momento del «rompere le righe» Roberto Baggio e Signori sono andati a Cesena dove hanno girato uno spot organizzato dalla Diadora. I due, indossando lo smoking, hanno ballato il tip tap. Cosa non si fa per lo sponsor...

Mercato La Reggiana prende Oliseh e De Napoli

REGGIO EMILIA. Presentazione ufficiale, ieri, per Sunday Oliseh, primo acquisto della Reggiana '94-'95. Centrocampista, alto 1.93, Oliseh compirà 20 anni il 14 settembre. È titolare della Nazionale della Nigeria che sarà impegnata ai mondiali americani nel gruppo D. Dopo aver vinto la coppa d'Africa, Oliseh ha ricevuto il premio come miglior giocatore del torneo africano e da un paio di stagioni era con il Liegi nella massima serie belga. «Desaillly? Spero un giorno di diventare bravo come lui, ma al momento non sono alla sua altezza», ha detto, con ammirabile modestia, il nigeriano. In questi giorni, poi, la Reggiana ha raggiunto un accordo anche con il Milan per il trasferimento in Emilia di Fernando De Napoli. Al centrocampista è stato offerto un contratto «a gettone», vale a dire un tanto per ogni partita giocata.

Mercato Moriero firma per la Roma

ROMA. Si è conclusa ieri mattina la trattativa per il trasferimento di Francesco Moriero dal Cagliari alla Roma. Il venticinquenne attaccante leccese, in forza alla squadra sarda negli scorsi campionati, giocherà nel prossimo anno nelle file giallorosse con il suo ex tecnico Mazzone. L'accordo è stato raggiunto in mattinata tra i due presidenti Sensi e Cellino sulla base di otto miliardi, più il prestito del giovane centrocampista Daniele Berretta e la comproprietà del difensore della «Primavera», Torbidoni. Il club giallorosso - che da qualche giorno doveva contrastare il «mutugno» dei tifosi - per acquistare Moriero ha dovuto superare la concorrenza di Lazio e Inter. A questo punto, come ha confermato il presidente Sensi, il mercato della Roma è chiuso: addio Dino Baggio e Fonseca, insomma.

Motomondiale

Biaggi-pole sulla pista di Salisburgo

■ SALISBURGO. Non era andato benissimo Massimiliano Biaggi nelle prove del Gp d'Austria del motomondiale classe 250 fatte venerdì scorso.

«Sono soddisfatto - ha spiegato Biaggi subito dopo la fine delle prove - per quello che sono riuscito a fare: la moto è ben equilibrata, va bene. Si potrebbe soltanto migliorare leggermente la sospensione posteriore.

La gara di oggi? Sarà molto impegnativa ma vi assicuro che io sarò lì a giocarmela. Può succedere di tutto. So che solo sette millesimi nella vita non sono assolutamente nulla ma nelle corse possono valere una posizione migliore nella griglia di partenza».

Fra i piloti dell'Aprilia ad equilibrare i sorrisi di Biaggi c'è Jean Philippe Ruggia, ottavo. «La verità è che, purtroppo, le mie moto sono andate assai male». Il vincitore di Jerez è amareggiato, deluso. «Non capisco - continua - perché entrambe non riuscivano a prendere almeno cinquecento giri. Spero che il problema per oggi si riesca a risolverlo ma non posso assolutamente dire di partire con speranze di vittoria. Almeno stando al responso delle prove in pista».

Insomma, una giornata importante (nella 250) per i piloti italiani visto che nella griglia di partenza dietro a Biaggi c'è Capriossi. Dorian Romboni, protagonista di una spettacolare caduta ad oltre duecento chilometri all'ora nella prima giornata di prove si è ristabilito in un baleno. Oggi pomeriggio gareggerà: per lui c'è il settimo tempo.

Nella 500, invece, qualche problema per Luca Cadorla: venerdì sera era raggiane per quella pole position ritrovata, dopo aver messo in riga i vari Puig, Doohan e Schwantz, ieri non è riuscito a ripetersi ed è scivolato in settima posizione. La pole, dunque, è dell'austriaco Michael Doohan mentre l'americano Schwantz è secondo. Il terzo tempo l'ha fatto registrare lo spagnolo Alberto Puig. Nelle 125, infine, ai primi tre posti ci sono: Noboru Ueda su Honda, Kazuto Sakata su Aprilia e Dirk Raudies ancora su Honda.

BASKET. Trascinata dal capitano, la Buckler vince (88-76) la terza finale con la Scavolini

Brunamonti Un filosofo a Bologna

LUCA BOTTURA

■ BOLOGNA. «Con il cuore e non coi pugni» ovvero «C'è solo un Brunamonti». Stanno scritte su due striscioni le migliori analisi di gara tre scudetto, splendido e vitale antidoto alle mille polemiche che ne avevano preceduto la palla a due. Ed è, quella di Bologna, una doppia vittoria. Sul campo (88-76) e sugli spalti. Propiziata, quest'ultima, da almeno tre fattori: l'autocontrollo firmato proprio dal capitano bianconero e distribuita in 6000 copie, l'eccellente direzione degli arbitri Colucci e Grossi. Bravi e puntuali come chi li aveva preceduti, talmente vigorosi da fischiare un tecnico a Morandotti dopo neppure trenta secondi di gioco. Un monito che funzionerà.

Priva di Mc Cloud, costretta ad abbassare l'altezza del quintetto, Pesaro prova subito a forzare in contropiede per sorprendere «nonno» Brunamonti. Sul capitano bianconero, nobile tappabuchi dello squalificato Coldebella. Bianchini piazza il baby Labella. Ma è da Gracis, sacrificato su Daniloivic, che il coach pesarese ottiene i migliori risultati. Vanificando il discreto avvio di Binelli, rendendo inutili gli inviti alla ponderazione che Brunamonti riserva anche ai propri compagni. Bologna tira a casaccio. Pesaro cattura i rimbalzi e corre, corre. Fino al 27-16 del 12', quando Bucci e i suoi sembrano poter al massimo limitare i danni.

La Scavolini però non ha fatto i conti col fattore «B». Con un Brunamonti, cioè, che arriva a boccheggiare vistosamente pur di prendersi sulle spalle la squadra e trascinarla sul 30-31, all'inizio di una nuova partita. Labella è stranito. Rossi inciampa su Moretti e perde temporaneamente l'uso della caviglia sinistra, il vecchio campione virtuosino mette alla berlina i suoi giovani avversari. Una bomba, un'altra, una serie di liberi che docili prendono la via della retina. E soprattutto il merito di reinscari, dopo quindici minuti di digiuno indotto, la resurrezione di Daniloivic.

La Buckler arriva al riposo con un break 26-8, che Schoene (unico sprazzo) amplierà ulteriormente con una bomba in avvio di ripresa. Daniloivic prende l'abbrivio e alla fine segnerà 33 punti in 25 minuti, approfittando del progressivo calo di tensione e di lucidità degli avversari. Ma quello bianconero, nel secondo tempo, non è ugualmente un monologo. Merito ancora di Gracis, che diventa (questione di età e di classe) un Brunamonti di segno opposto e mantiene Pesaro nei paraggi di una possibile rimonta. Accade così che, dopo il 56-40 col quale Bologna tocca il massimo vantaggio - dopo quattro minuti della ripresa - comincia una lenta erosione firmata dal capitano pesarese e da Magnifico.

Binelli (che continua a «risparmiarsi»: attenzione, la serie sta finendo) esce per cinque falli, la Scavolini si aggrappa ancora una volta ai rimbalzi e arriva fino all'81-74. Mancano quasi quattro minuti alla fine, ed è forse in questo momento che Garrett farebbe comodo ai pesaresi. Ma Bianchini - che ha già tentato invano qualche brandello di zona 1-3-1 - deve aver capito che la rincorsa dei suoi difficilmente avrà l'esito sperato. E lascia in panchina il suo colore, forse per punzecchiarlo in vista di martedì. La Virtus stupita ringrazia e, presa per mano anche da un inedito Moretti regista, taglia il traguardo. Garrett, anch'egli piuttosto perplesso, lancia l'ennesima, marginale, polemica: «Non avevo mai giocato così poco - dice - 24 minuti non ti consentono di esprimerti al meglio. Ma io gioco, tu allena. Se ha deciso così, qualche motivo ci sarà. Anche se a me sfugge».

Buckler 88 (42). Brunamonti 16. Daniloivic 33. Savio 5. Romoli. Moretti 18. Binelli 8. Morandotti 5. Carera. Brigo ne. Schoene 3. Scavolini 76 (35). Rossi, Gracis 21. Magnifico 12. Labella 5. Volpato ne. Myers 24. Garrett 11. Costa 1. Buonaventuri 2. Corsini ne.

Note: Arbitri Colucci e Grossi (7). Spettatori 6000, incasso 239 milioni. Usciti per falli Binelli e Labella. Liberi Buckler 14/20. Scavolini 19/24. Da 3 8/16. 5/13. Rimbalzi 30 a 31.



Roberto Brunamonti parla con il coach della Virtus Bucci

R. Serra

Fra una settimana nasce il nuovo «professionismo»

Entro una settimana, al massimo dieci giorni, la Lega basket finirà con le associazioni di giocatori e allenatori l'accordo di lavoro che farà entrare il basket nel regime professionistico previsto dalla legge 91. Lo ha annunciato Roberto Allievi, commissario della Lega, che ha incontrato la stampa prima della terza partita della finale-scudetto. Allievi ha chiesto la fine delle polemiche che hanno caratterizzato le prime gare-scudetto tra Buckler e Scavolini e ha confermato la «massima fiducia al presidente Martone e alla commissione giudicante che hanno sancito le squalifiche di McCloud e Coldebella». «Sono sicuro - ha detto - che quella decisione è stata presa con la massima onestà intellettuale». Allievi ha definito positiva la stagione che sta terminando, nonostante i problemi del caso Boni (risultato positivo all'antidoping) e all'eccesso di tensione nelle finali per lo scudetto. Il basket è cresciuto in popolarità - ha spiegato - grazie anche agli accordi con Rai

e Tmc per le riprese televisive degli incontri di campionato. I problemi dovuti a errori del passato li stiamo risolvendo. Ha poi accennato alle fusioni di società e alle cessioni dei diritti sportivi di cui si sta parlando sulla stampa in questo periodo (le voci riguardano, a diverso titolo, Roma, Milano, Arese, Desio, Forlì, Pavia, Livorno, Cervia e Firenze) e ha garantito che «tutto avverrà secondo le regole». «Anche questo potrà essere un fatto positivo, anche se forse sarà doloroso vedere sparire qualche società». Tuttavia è da escludere che le dichiarazioni di ieri possano mettere a tacere le polemiche che, nei mesi scorsi, hanno accompagnato la decisione di trasformare la struttura del basket italiano dando a questo sport quel profilo manageriale e professionistico che, di fatto, finirà per creare due gruppi di merito nel grande basket, uno riservato ai ricchi e uno ai poveri. Le piccole società, infatti, promettono di continuare la loro battaglia perché la «rivoluzione» del basket non provochi fratture.

Maenza: «Mi ritiro? Non lo so, vedrò a fine anno»

«Vorrei disputare la mia quinta Olimpiade. Fisicamente non sono ancora arrivato al top, ho qualche problema al ginocchio destro ma presto mi rimetterò». Vincenzino Maenza si ribella alle indiscrezioni pubblicate qualche giorno fa da alcuni quotidiani. «Sono sovrappeso di una decina di chili, faccio fisioterapia e, insomma, mi preparo per Atlanta '96. Non si sa mai...».

Tennis: Stich batte Sampras a Dusseldorf

Il tedesco Michael Stich ha sconfitto il numero uno delle classifiche mondiali Pete Sampras, nel Campionato del mondo di tennis che si svolge a Dusseldorf, in tre set 3-6, 7-6 (9-7), 6-2. La Germania grazie a questo risultato ha vinto il suo girone (quello azzurro) conquistando il diritto a giocare oggi la finale contro la Spagna, vincitrice del gruppo rosso.

World League L'Italvolley ok in Cina

La nazionale italiana di pallavolo ha battuto con un secco 3 a 0 (15-12; 15-9; 15-8) quella cinese in un incontro disputato ieri nel Palasport di Guanzhou. Gli azzurri in questa World League sono ancora imbattuti e ritorneranno in Italia nella mattinata di lunedì. Intanto la Russia (stesso girone di Gardini e soci) ha battuto il Giappone per 3 a 0 (15-12; 15-13; 15-8).

Calcio: coppa scozzese al Dundee

Dopo 20 anni, e sei finali perse, il Dundee United ha riconquistato ieri la coppa scozzese a spese dei Rangers. La partita è stata decisa da un rocambolesco gol di Brewster al 47', propiziato da un marchiano errore di un difensore avversario. Non sono mancate le scintille: ai 10' i tifosi del Dundee hanno invocato un calcio di rigore per un atterramento in area del difensore Cleland, ma l'arbitro ha lasciato correre, gli animi si sono accesi e in campo ci sono stati spin-toni da una parte e dall'altra. La vittoria del Dundee ha impedito ai Rangers di ripetere un exploit che già gli era riuscito una volta, e cioè la conquista del titolo, della coppa di lega e della coppa nazionale.

Chiusa la filiale di una società inglese Bologna dice no ai bookmakers

DALLA NOSTRA REDAZIONE VANNI MASALA

■ BOLOGNA. Stavolta la scommessa l'hanno persa i bookmakers. La squadra amministrativa della polizia finanziaria di Bologna ha chiuso venerdì i battenti di «Camelia», centro trasmissione dati collegato alla società inglese «Ssp International Sports Betting». Il primo in Italia con una struttura del genere affiliato al colosso britannico delle scommesse sportive autorizzate. Un ufficio che aveva inaugurato la sua attività solo dieci giorni fa alla presenza del console inglese: due persone e qualche computer collegato via modem con Londra per attivare un affare dall'esito certo. I pagamenti venivano effettuati «brevi manu» fino a 100 mila lire, poi tramite vaglia o bonifico bancario da Londra. La filiale era pagata a percentuale (4 per cento sul giro d'affari, 3 per cento sulle vincite). In poco più di una settimana erano state raccolte oltre 700 scommesse per una trentina di milioni di lire. Tennis, partite di coppa europea, hockey: qualsiasi avvenimento sportivo, purché internazionale, era schedato, quotato in ogni sua possibile sfaccettatura e poi messo sul «mercato». Per gli investigatori si tratta però di una violazione della legge, e i titolari (una bolognese e un laziale) sono stati denunciati «in concorso per esercizio abusivo di attività di organizzazione di pubbliche scommesse» senza avere ottenuto una concessione dallo Stato, unico titolare

di questo genere di attività. Le leggi infrante, la 496 del '49 e la 401 dell'89, nel caso specifico prevedono sanzioni lievi (da 3 mesi a un anno), ma tanto è bastato per sigillare i collegamenti con la sede centrale di Londra. Ma né i bookmakers né i loro legali si disperano, anzi. La denuncia era in qualche modo attesa se non auspicata.

«Andremo fino alla Corte di Giustizia», annuncia l'avvocato Pascerini, «perché esiste una normativa europea in proposito che deve essere applicata anche in Italia, dove esiste un vuoto legislativo. Ma comunque la società Camelia operava come centro di trasmissione dati, non è una lotteria e non proponeva scommesse sulle cose gestite da altre concessionarie italiane: dunque è in regola». Creare un caso giuridico che potrebbe dare il via a una contesa internazionale? Pare proprio così. Una «testa di ponte» per un mercato, quello italiano, che già da anni fa gola alle più quotate strutture scommettitrici d'Oltremania. Basti pensare che l'«International» (che ha sedi e filiali in tutta Europa) e non molti altri colossi forniscono alle casse britanniche il 20 per cento del gettito fiscale totale. Un gettito cui, inconsapevolmente, per una settimana hanno contribuito anche gli scommettitori bolognesi. Infatti il dieci per cento dei loro soldi, in ogni caso, transitava nelle tasche di Sua Maestà.

Advertisement for a virtual football tournament. Title: 'siamo tutti città'. Includes a soccer ball graphic, a coupon for a virtual match, and a prize offer of three video cassettes.

A vertical coupon form with a scale from 1 to 11 and a starburst graphic at the bottom containing the text: 'AI CITTÀ VINCENTI IN REGALO TRE VIDEOCASSETTE CON IL MEGLIO DEL CALCIO MONDIALE'.